Edgar R. Burroughs
Gli Dèi Di Marte
The Gods of Mars © 1994
Il Fantastico Economico Classico - N° 19 - 21 maggio 1994

Premessa

Dodici anni erano passati da quando avevo deposto il corpo di mio zio, il Capitano John Carter della Virginia, in quello strano mausoleo nel vecchio cimitero di Richmond, lontano dallo sguardo degli uomini.

Spesso avevo riflettuto sulle bizzarre istruzioni che mi aveva lasciato e che riguardavano quella imponente tomba, specialmente dove aveva scritto che il suo corpo doveva essere deposto in una bara *aperta,* e sul fatto che il massiccio meccanismo che controllava i chiavistelli della gigantesca porta del sepolcro era accessibile soltanto *dall'interno.*

Erano passati dodici anni da quando avevo letto lo straordinario manoscritto di quell'uomo straordinario, un uomo che non ricordava più la sua infanzia e che poteva offrire soltanto vaghe indicazioni della sua età, che era sempre giovane e tuttavia aveva fatto ballare il nonno del mio bisnonno sulle sue ginocchia; un uomo che aveva passato dieci anni sul pianeta Marte, che aveva combattuto con gli uomini verdi di Barsoom e contro di loro; che aveva conquistato la bellissima Dejah Thoris, Principessa di Helium, come moglie, e che per quasi dieci anni era stato un principe nella casa di Tardos Mors, Jeddak di Helium.

Dodici anni erano passati da quando il suo corpo era stato trovato sulla rupe davanti al suo cottage sovrastante l'Hudson, e molte volte, in quei lunghi anni, mi ero chiesto se John Carter fosse veramente morto, o se ancora una volta stesse vagabondando attraverso il fondo dei mari di Barsoom, dopo avere spalancato in tempo le ostili, massicce porte del colossale impianto per l'atmosfera, strappando innumerevoli vite alla morte per asfissia in quel giorno ormai lontano in cui era stato spietatamente scagliato attraverso settanta milioni di chilometri di vuoto cosmico per ritrovarsi nuovamente sulla Terra. Mi ero chiesto se avesse incontrato la sua principessa dai capelli neri, e se il figlio che aveva sognato si fosse realmente trovato accanto a lei nei giardini reali di Tardos Mors, aspettando il suo ritorno.

VISIT…

O era ritornato e aveva scoperto invece di avere spalancato quelle porte troppo tardi, ed era ritornato a morire su un mondo spento? O, infine, era forse morto, così da non poter più ritornare né sulla Terra, né sul suo amatissimo Marte?

Ero sprofondato in questi pensieri in un'afosa serata di agosto, quando il vecchio Ben, il mio servitore, mi portò un telegramma. Lo aprii e lessi:

Vieni a trovarmi domani hotel Raleigh Richmond.

John Carter

Il mattino successivo salii sul primo treno per Richmond, e due ore dopo venivo condotto nella stanza di John Carter.

Quando entrai, balzò in piedi per stringermi la mano. Il cordiale sorriso di benvenuto, che conoscevo così bene, gli illuminava il bel viso. In apparenza, non era invecchiato di un solo minuto, ed era sempre l'uomo agile e aitante che dimostrava trent'anni. I suoi penetranti occhi verdi erano ancora limpidi e vivaci, e il suo viso recava soltanto i segni del suo ferreo carattere e della fredda determinazione che lo avevano sempre animato fin da quando me lo ricordavo, più di trentacinque anni prima.

— Bene, nipote mio — mi disse, — cosa credi, di avere visto uno spettro, oppure sono gli effetti dei troppi intrugli dello zio Ben?

— Gli intrugli, immagino — risposi. — Ma mi sento bene. Forse il rivederti, qui, mi fa effetto. Sei stato ancora su Marte? Raccontami. E Dejah Thoris? L'hai ritrovata che ti aspettava?

— Sì, sono stato un'altra volta su Barsoom, e... ma è una storia lunga. Troppo lunga per raccontarla nel breve spazio di tempo di cui dispongo prima di ritornare. Ho imparato il segreto, nipote mio, e ora posso attraversare lo spazio a mia volontà, posso andare e venire fra i pianeti; ma il mio cuore è sempre su Barsoom, e finché su di esso regnerà la mia Principessa Marziana, dubito che lascerò mai più quel mondo morente che è la mia vita.

Sono ritornato da te poiché il mio affetto mi ha spinto a rivederti ancora una volta prima che tu passi per sempre nell'altra vita che io non conoscerò mai, e che, nonostante io sia morto tre volte e che debba morire una quarta questa notte, non riesco a immaginare più di quanto non possa immaginarla tu.

Perfino i saggi e misteriosi Thern di Barsoom, l'antico culto al quale per

innumerevoli ere è stata attribuita la conoscenza dei segreti della vita e della morte, là, nella loro inespugnabile fortezza sulle lontane pendici dei Monti di Otz, l'ignorano quanto noi. Io l'ho dimostrato, anche se ho quasi perduto la vita per farlo; ma leggerai tutto questo negli appunti che ho scritto nei tre mesi passati qui sulla Terra, dopo il mio ritorno.

Batté il palmo della mano su una cartella rigonfia, sulla scrivania, accanto a lui.

— So che tutto questo t'interessa molto, e anche al mondo interessa; ma gli uomini non mi crederanno ancora per moltissimi anni; sì, perché non possono capire. Gli uomini della Terra non sono ancora progrediti al punto da capire ciò che ho scritto in queste pagine.

Di' ciò che vuoi, quello che ritieni non possa far male agli uomini, ma non addolorarti se dovessero ridere di te.

Quella notte mi recai al cimitero con lui. All'ingresso del suo sepolcro si voltò e mi strinse la mano.

— Addio, nipote — mi disse. — È probabile che non ti riveda mai più, poiché dubito che mi sia possibile lasciare mia moglie e mio figlio finché sarò vivo, e su Barsoom la vita media è spesso superiore a mille anni.

Entrò nel sepolcro. La grande porta si chiuse lentamente. Il massiccio chiavistello scivolò stridendo, la serratura scattò. Da allora non ho mai più rivisto il Capitano John Carter della Virginia.

Ma qui c'è la storia del suo ritorno su Marte, così come sono riuscito a ricostruirla dalla grande massa di appunti che lasciò sulla scrivania della sua camera d'albergo a Richmond.

Molte cose ho tralasciato; molte cose non ho osato dire; ma troverete la storia di questa seconda ricerca di Dejah Thoris, Principessa di Helium, ancora più appassionante di quanto non fosse quella del primo manoscritto che ho presentato qualche tempo fa, e grazie alla quale abbiamo seguito John Carter nelle sue battaglie sul fondo dei mari morti e sotto le lune di Marte.

E.R.B.

1.
Gli uomini pianta

Mentre ero immobile sulla rupe davanti al mio cottage in quella limpida

e fredda notte della prima metà di marzo del 1866, mentre l'Hudson scorreva austero, simile al fantasma grigio e silenzioso di un fiume morto, sotto di me, provai ancora la strana, irresistibile influenza del dio della guerra, il mio amato Marte, che per dieci lunghi e solitari anni avevo implorato a braccia tese, perché mi riconducesse al mio perduto amore.

Mai, da quell'altra notte di marzo del 1866, quand'ero uscito dalla caverna dell'Arizona che ospitava il mio corpo immoto e senza vita, immerso in qualcosa di molto simile alla morte terrena, avevo sentito così irresistibile l'attrazione del dio guerriero. Con le braccia tese verso l'occhio rosso della grande stella, pregai a lungo che mi fosse ridato quello strano potere che per due volte mi aveva risucchiato attraverso le immensità dello spazio, supplicandolo, così come lo avevo supplicato altre mille notti durante dieci anni di attesa e di speranza.

All'improvviso, mi colse una vertigine, i miei sensi vacillarono, le ginocchia mi si piegarono e crollai lungo disteso proprio sull'orlo della rupe vertiginosa.

Istantaneamente il mio cervello si schiarì, e davanti a me, emergendo dai recessi della mia memoria, si stagliò netta l'immagine degli orrori di quella spettrale caverna dell'Arizona; ancora una volta, come in quella notte remota, i muscoli si rifiutarono di rispondere alla mia volontà, e, nonostante mi trovassi sulle rive del placido Hudson, udii l'orrendo fruscio che si era annidato nell'ombra e mi aveva minacciato dai tenebrosi recessi della caverna. Feci gli stessi sforzi sovrumani per rompere le catene di quella strana anestesia, e ancora una volta udii un rumore secco, come l'improvviso spezzarsi di una corda tesa, e mi trovai nudo e libero accanto alla forma senza vita, gli occhi sbarrati, che appena pochi istanti prima aveva pulsato del sangue caldo, della rossa linfa vitale di John Carter.

Quasi neppure lo salutai con lo sguardo; alzai gli occhi verso Marte, levai le mani verso i suoi raggi cuprei, e aspettai.

Ma non dovetti aspettare a lungo. Mi ero appena voltato e già sfrecciavo con la rapidità del pensiero nello spaventoso vuoto davanti a me. Sperimentai il medesimo istante di gelo terribile e di totale oscurità che avevo conosciuto vent'anni prima, e poi aprii gli occhi su un altro mondo, sotto i raggi incandescenti di un sole ardente che battevano su di me, implacabili, attraverso una piccola apertura nel cuore della foresta dov'ero finito.

La scena che incontrarono i miei occhi era così poco marziana che il

cuore mi saltò in gola al pensiero che un destino crudele mi avesse scagliato su un pianeta diverso.

Perché no? Che cosa mai mi faceva da guida attraverso gli sconfinati spazi interplanetari privi di una qualsiasi traccia? Quale certezza avevo di non essere stato scagliato su qualche lontana stella, in un altro sistema solare, invece che su Marte?

Giacevo su uno strato di vegetazione rossa, simile a un prato appena rasato, e intorno a me si stendeva un bosco di alberi strani e meravigliosi, ricoperti di enormi, bellissimi fiori e brulicanti di uccelli senza voce, dalle piume scintillanti. Li considero uccelli, poiché avevano le ali, ma nessuno sguardo mortale si è mai posato su creature così strane e diverse.

La vegetazione era simile a quella che ricopriva le praterie dei marziani rossi, lungo le grandi vie d'acqua, ma gli alberi e gli uccelli erano dissimili da qualsiasi altra cosa io avessi mai contemplato su Marte, e infine, attraverso gli alberi più lontani, vidi uno spettacolo che nulla sembrava avere in comune col rosso pianeta: un mare aperto, le cui acque azzurre risplendevano sotto il sole cocente.

Mentre mi alzavo per esplorare la zona, sperimentai la stessa ridicola catastrofe che avevo conosciuto quando avevo cercato per la prima volta di camminare sulla superficie marziana. La minor forza di gravità di questo pianeta, più piccolo della Terra, e la ridotta pressione della sua aria rarefatta offrivano così poca resistenza ai miei muscoli terrestri, che il normale sforzo da me fatto per alzarmi mi spedì a parecchi metri di altezza, per farmi poi ricadere a testa in giù nell'erba soffice e scintillante di quello strano mondo.

Questa esperienza, tuttavia, accrebbe la mia convinzione che, dopo tutto, ero veramente finito in qualche angolo a me sconosciuto di Marte, e questo era senz'altro possibile, poiché durante i dieci anni trascorsi sul pianeta avevo esplorato un'area relativamente piccola delle sue immense distese.

Mi alzai, ridendo della mia dimenticanza, e ben presto fui perfettamente padrone dell'arte di sincronizzare i miei muscoli terrestri a quelle mutate condizioni.

Il terreno digradava dolcemente verso il mare. Avanzai lentamente verso la riva, e non potei fare a meno di notare l'aspetto, sempre più simile a un parco, della distesa erbosa e degli alberi. L'erba era tagliata quasi a zero, come in un prato inglese, e gli stessi alberi mostravano i segni di un'accurata potatura, fino a un'altezza di circa cinque metri dal suolo,

cosicché, girando lo sguardo in ogni direzione, la foresta acquistava l'aspetto di un'immensa stanza dall'alto soffitto.

Tutti questi segni di una coltivazione accurata e sistematica mi convinsero che ero stato abbastanza fortunato, poiché il mio secondo ingresso su Marte era avvenuto nel dominio di una razza civile, la quale, quando l'avessi incontrata, mi avrebbe senz'altro accordato la cortesia e la protezione alle quali mi dava diritto il mio rango di principe della casa di Tardos Mors.

Gli alberi della foresta suscitarono in me un'ammirazione crescente, mentre procedevo verso il mare. I tronchi colossali — alcuni con oltre trenta metri di diametro — testimoniavano della loro prodigiosa altezza, che potevo soltanto intuire poiché in nessun punto riuscivo a penetrare con lo sguardo nel loro denso fogliame, sopra di me, per più di venti o venticinque metri.

Fin dove riuscivo a vedere, i tronchi, i rami e i ramoscelli erano perfettamente lisci e lucenti. Il legno di alcuni alberi era nero come l'ebano, e quelli subito accanto potevano irradiare, nella tenue luminosità della foresta, un riflesso candido come la porcellana più fine, oppure azzurro, scarlatto, giallo o porpora.

Anche il fogliame era vivido e multicolore come i tronchi, mentre i fiori che li sovrastavano, in ciuffi e cascate trionfanti, non potevano esser descritti da nessun linguaggio terrestre, e in verità sembravano sfidare perfino il linguaggio degli dèi.

Mentre mi avvicinavo ai bordi della foresta, vidi davanti a me fra gli alberi e il mare aperto un'ampia spianata erbosa, e mentre stavo per emergere dall'ombra del bosco vidi uno spettacolo che cancellò in me ogni riflessione romantica sulle bellezze di quel bizzarro paesaggio.

Alla mia sinistra il mare si estendeva a perdita d'occhio; davanti a me una sottile linea scura, all'orizzonte, delimitava la distesa d'acqua; e alla mia destra un grande fiume, placido e maestoso, scorreva attraverso due rive scarlatte, tranquillamente disperdendo il suo impeto possente nel mare.

A breve distanza, di traverso alla corrente, s'innalzavano poderose rupi a picco, dalla cui base il fiume sembrava sgorgare.

Ma non furono queste immagini magnifiche e suggestive di una natura titanica ad attirare la mia attenzione, distraendola dalle bellezze della foresta. Fu l'improvvisa visione di una ventina di figure che si muoveva

lentamente sul prato, lungo la sponda del possente fiume.

Erano forme bizzarre, grottesche, diverse da qualsiasi altra cosa io avessi visto su Marte fino a quell'istante, e tuttavia a quella distanza avevano un aspetto assai simile all'uomo. Gli esemplari più grandi sembravano alti più di tre metri, in posizione eretta, e avevano il torso e le estremità inferiori proporzionati a quelli di un terrestre.

Le loro braccia, tuttavia, erano assai corte, e dal punto in cui mi trovavo mi sembrarono simili alla proboscide di un elefante, poiché si muovevano con ondulazioni sinuose e serpentine, come se fossero completamente prive di strutture ossee, oppure queste fossero snodate come vertebre.

Mentre li osservavo al riparo di un albero gigantesco, una delle creature si mosse lentamente nella mia direzione, completamente assorta, come tutte le altre, in una bizzarra attività, la quale sembrava consistere, essenzialmente, nel far scivolare le mani, curiosamente modellate, sulla superficie del prato, per una ragione che non riuscivo a capire.

Non appena l'essere mi giunse vicino, potei vederlo con estrema chiarezza, e nonostante più tardi dovessi conoscere assai meglio la sua specie, posso dire che mi bastò una prima occhiata a questo orribile travestimento della natura per saziarmene completamente. Il più veloce velivolo della marina di Helium non sarebbe bastato a portarmi via con sufficiente rapidità da questa ripugnante creatura.

Il suo corpo privo di peli era di un macabro colore blu, fatta eccezione per una larga striscia bianca che circondava l'unico occhio sporgente: un occhio del tutto bianco, come quello di un morto: iride, pupilla, bulbo.

Il naso era un semplice buco circolare dai bordi frastagliati e infiammati al centro di un volto privo d'espressione: un buco che non assomigliava a niente, se non al foro di una pallottola che lo avesse appena colpito, prima ancora di sanguinare.

Sotto a questo repellente orifizio, il volto era completamente privo di lineamenti, fino al mento: non vidi infatti nulla che assomigliasse a una bocca.

Tutta la testa, fatta eccezione per il viso, era ricoperta da una massa arruffata di capelli neri come il giaietto, lunghi dai dieci ai venti centimetri. Ogni capello era grosso circa come un lombrico, e quando la creatura muoveva i muscoli del suo scalpo, questo orribile copricapo sembrava contorcersi e strisciare sul suo volto spaventoso come se ogni capello fosse veramente dotato di una vita propria.

Il torso e le gambe erano senz'altro umani, secondo le migliori intenzioni di madre natura, e anche i piedi erano umani, ma di proporzioni mostruose: dal calcagno al pollice erano lunghi quasi un metro, molto piatti e larghi.

Mentre la creatura s'avvicinava a me, scoprii che gli strani movimenti della sue mani deformi sulla superficie erbosa erano il risultato del suo peculiare modo di nutrirsi: con gli artigli affilati come rasoi, infatti, tagliava l'erba più tenera, la quale poi era risucchiata da una bocca che si apriva sul palmo della mano, mentre il braccio fungeva da esofago.

In aggiunta alle caratteristiche già descritte, la bestia aveva una coda lunga circa due metri, cilindrica dove si univa al corpo, poi sempre più schiacciata, fino ad appiattirsi in una lama sottile all'estremità. La creatura la protendeva ad angolo retto rispetto al terreno.

Ma la caratteristica più bizzarra e repulsiva di questa eccezionale creatura erano, tuttavia, due minuscole, precise repliche, ciascuna lunga una quindicina di centimetri, che gli penzolavano dalle ascelle su entrambi i lati. Erano attaccate a un piccolo stelo che sembrava crescere esattamente al centro della loro testa, là dove si collegava al corpo.

Non sapevo se erano i figli, o soltanto porzioni di una creatura composita.

Mentre scrutavo questa bizzarra mostruosità, il resto del branco, continuando a brucare, mi era arrivato molto vicino, e ora vidi che molti avevano degli esemplari in miniatura che gli penzolavano, altri ne erano privi, e inoltre notai che i più piccoli avevano diverse grandezze che andavano da quello che sembrava un germoglio non ancora sbocciato, largo un paio di centimetri, a creature sempre più complete, attraverso differenti stadi di sviluppo, a individui perfettamente formati lunghi un paio di spanne.

Insieme al branco si trovavano molte di queste piccole creature che brucavano anch'esse accanto agli adulti, non molto più grandi di quelle ancora attaccate ai loro genitori, e partendo dalle dimensioni più piccole, giungevano via via fino a quelle degli esemplari più colossali.

Nonostante il loro aspetto spaventoso, non sapevo se dovevo davvero temerli, poiché non sembravano particolarmente equipaggiati per combattere, ed ero sul punto di uscire dal mio nascondiglio e mostrarmi a loro per vedere quale effetto avrebbe esercitato su di essi la presenza di un uomo, quando la mia affrettata decisione fu, fortunatamente per me, arrestata sul nascere da uno stridio lamentoso che sembrò uscire dalle rupi

alla mia destra.

Nudo e disarmato com'ero, avrei incontrato una morte rapida e orrenda nelle mani di quelle creature, se avessi messo in atto la mia risoluzione, ma nell'attimo in cui udii lo stridio ogni membro del branco si voltò nella direzione dalla quale il suono sembrava provenire, e contemporaneamente ogni singolo capello dalla forma di serpente che ornava le loro teste si rizzò rigidamente in posizione perpendicolare, come se fosse un organo uditivo che cercasse di identificare la fonte o il significato di quel lamento. E quest'ultima ipotesi si dimostrò poi vera, perché le strane escrescenze sul cranio degli uomini pianta di Barsoom hanno appunto la funzione d'innumerevoli orecchie per queste ripugnanti creature, ultime vestigia delle origini di questa strana razza, nata dal primigenio Albero della Vita.

Istantaneamente tutti gli occhi si girarono verso un membro del branco, un grosso individuo che evidentemente era il capo. Uno strano suono, come di un gatto che facesse le fusa, uscì da una delle sue bocche, sul palmo di una mano, e allo stesso tempo il mostro s'incamminò rapidamente verso le rupi, seguito dall'intera orda.

La loro velocità e i loro mezzi di locomozione erano entrambi eccezionali, poiché avanzavano con balzi di una decina di metri, in modo molto simile ai canguri.

Erano quasi scomparsi alla mia vista quando mi venne voglia di seguirli, per cui, gettata al vento ogni precauzione, mi lanciai al loro inseguimento attraverso il prato, con salti e balzi ancora più prodigiosi, poiché i muscoli di un terrestre non temono rivali in un ambiente come quello di Marte, dove la gravità e la pressione atmosferica sono inferiori.

Il loro cammino conduceva direttamente alla base delle rocce, donde sembrava sgorgare l'immenso fiume, e mentre mi avvicinavo incontrai numerosi macigni che costellavano il prato, evidentemente staccati, a opera della corrosione del tempo, dalla parete rocciosa che s'innalzava a picco.

A causa di questi ostacoli arrivai molto vicino alla fonte di tanta agitazione prima che l'intera scena si aprisse davanti ai miei occhi atterriti. Mentre balzavo in cima a un enorme masso vidi il branco degli uomini pianta circondare un piccolo gruppo, composto da cinque o sei uomini e donne verdi di Barsoom.

Ora non potevo più dubitare di trovarmi effettivamente su Marte, poiché qui, davanti a me, vi erano membri dalle orde selvagge che popolavano il

fondo dei mari morti e le città deserte di quel pianeta morente.

Qui, davanti a me, c'erano i grandi maschi che si ergevano in tutta la maestà della loro imponente altezza; le lucenti zanne bianche uscivano dall'enorme mascella inferiore per incurvarsi fin quasi alla fronte; gli occhi sporgenti, su ambedue i lati della testa, consentivano di guardare avanti e indietro senza girare il collo; le strane orecchie simili ad antenne uscivano dal vertice del cranio; e infine le due braccia supplementari si articolavano a metà strada fra le spalle e i fianchi.

Anche senza la lucida pelle verde e gli ornamenti metallici che indicavano la tribù alla quale appartenevano, li avrei senz'altro riconosciuti per quello che erano: in quale altro luogo dell'universo, infatti, sarebbe mai possibile trovare un duplicato della loro razza?

Il gruppo era composto da due maschi e quattro femmine, e i loro ornamenti indicavano che erano membri di due orde diverse, un fatto, questo, che suscitò in me una viva perplessità, poiché le varie orde degli uomini verdi di Barsoom sono eternamente in lotta mortale tra loro, e giammai, eccettuato il momento storico in cui Tars Tarkas era riuscito a riunire centocinquantamila uomini verdi per marciare contro la città di Zodanga — segnando così il suo triste destino — e trarre in salvo Dejah Thoris da Than Kosis, avevo visto marziani di differenti orde associarsi in qualcosa che non fosse una lotta fratricida.

E invece erano lì, fianco a fianco, pronti ad affrontare, con gli occhi sbarrati, il nemico comune.

Gli uomini e le donne erano ugualmente armati di spade e di pugnali, ma erano privi di armi da fuoco, altrimenti i raccapriccianti uomini pianta di Barsoom sarebbero sopravvissuti ben poco.

In quell'istante il capo degli uomini pianta caricò il piccolo gruppo, e il suo metodo di attacco non fu soltanto notevole, ma efficace, e a causa della sua stranezza ancora più sanguinoso, poiché nell'arte militare dei marziani verdi non vi era alcuna difesa contro una simile aggressione. Capii subito, infatti, che non conoscevano affatto questo assalto, e non avevano mai visto, prima d'ora, le mostruosità che avevano di fronte.

L'uomo pianta si precipitò su di loro, poi si arrestò a circa tre metri dal gruppo e spiccò un salto come se volesse scavalcarli; così facendo, aveva drizzato la sua possente coda, e mentre il balzo lo portava a sfiorare le teste dei marziani verdi, la calò giù con terribile violenza, fracassando il cranio di uno dei guerrieri come se fosse un guscio d'uovo.

A sua volta, il resto del branco degli spaventosi uomini pianta stava aggirando con stupefacente rapidità il piccolo gruppo degli assediati. I loro prodigiosi balzi e gli orrendi stridii emessi dalle loro assurde bocche erano ben calcolati per confondere e terrorizzare le vittime, cosicché, quando due di essi balzarono simultaneamente da entrambi i lati, non incontrarono nessuna resistenza, e altri due marziani verdi crollarono al suolo colpiti dall'ignobile morte.

Era sopravvissuto, adesso, un solo maschio con due femmine, e sembrò questione di pochi attimi, prima che anch'essi giacessero morti sull'erba scarlatta.

Ma nel preciso momento in cui altri due uomini pianta si lanciavano sul gruppo, il guerriero, fatto tesoro dell'esperienza di quei tragici istanti, sollevò la sua possente spada e troncò netto il corpo che passava veloce sopra la sua testa, squartando l'assalitore dal mento all'inguine. L'altro, tuttavia, riuscì a vibrare un colpo con la sua coda mortale, falciando le due femmine e facendole crollare al suolo stecchite.

Quando il guerriero vide cadere l'ultima delle sue compagne e si accorse che l'intero branco stava per caricarlo da ogni lato, si precipitò coraggiosamente ad affrontarli, roteando la spada con quella terrificante ferocia che tante volte avevo visto all'opera durante le continue, sanguinose battaglie tra gli uomini verdi.

Falciando e troncando come una furia a destra e a sinistra, si aprì un varco nella marea compatta degli uomini pianta, e quindi si lanciò a corsa pazza verso la foresta, dentro la quale, evidentemente, sperava di trovare un rifugio sicuro.

Si era diretto verso quella parte della foresta che andava a morire ai piedi delle rupi, e in tal modo la sua corsa sfrenata stava allontanando sempre più l'intero gruppo dal macigno dietro al quale mi celavo.

Nell'osservare la nobile lotta intrapresa dal grande guerriero nonostante le sue condizioni disperate, il mio cuore si gonfiò d'ammirazione, e una volta ancora, più per impulso che per matura riflessione, mi precipitai fuori dal mio riparo e a grandi balzi mi avvicinai ai cadaveri dei marziani verdi, con in mente un piano d'azione già definito.

Bastò una mezza dozzina di salti: frugai tra i corpi, e un attimo dopo mi gettavo all'inseguimento dei mostri ripugnanti, che guadagnavano rapidamente terreno nei confronti del guerriero in fuga; ma questa volta avevo in pugno una lunga spada affilata e nel mio cuore ribolliva l'antica

brama di sangue del guerriero, una nebbia rossa ondeggiava davanti ai miei occhi: sentii che le mie labbra rispondevano al mio cuore, piegandosi nel sorriso che aveva sempre anticipato, gioiosamente, l'ardore della mischia.

Nonostante la mia rapidità, feci appena in tempo, poiché il guerriero verde era già stato superato dall'orda prima ancora di aver superato metà della distanza che lo divideva dalla foresta, e ora affrontava, la schiena contro un masso, la ridda frenetica dei mostri che stridevano intorno a lui.

Puntavano tutti il loro unico occhio sulla preda, e quindi non si accorsero del mio silenzioso avvicinarmi, così fui loro addosso con la spada sguainata, e, prima ancora che si avvedessero dell'assalto, quattro giacevano al suolo, morti.

Per un attimo, indietreggiarono davanti alla carneficina, e il marziano verde, colta l'occasione, balzò al mio fianco e colpì a destra e a sinistra con una furia terribile, come avevo visto fare a un solo guerriero in tutta la mia vita, descrivendo con la spada un grande otto intorno a sé, senza mai arrestarsi finché non ebbe sterminato ogni avversario, trapassando carne e ossa come se fossero aria sottile.

Mentre eravamo impegnati nel massacro, udimmo ancora, molto in alto sopra le nostre teste, quello stridio, quell'urlo bizzarro che già si era fatto sentire prima, e che aveva guidato il branco all'attacco delle sue vittime. Si ripeté molte volte, ma eravamo troppo impegnati con l'orda dei mostri intorno a noi per poter cercare, anche soltanto con gli occhi, l'autore di quei suoni orrendi.

Le grandi code si dibattevano con rabbia frenetica intorno a noi, artigli affilati come rasoi incidevano i nostri corpi, e uno sciroppo verde e appiccicoso come quello che esce da un bruco schiacciato ci aveva imbrattati dalla testa ai piedi, poiché ogni fendente delle nostre spade faceva schizzar fuori dalle vene recise degli uomini pianta la linfa, il ripugnante liquido che in loro tiene il posto del sangue.

Per un attimo sentii il peso di uno dei mostri gravarmi sulle spalle, e mentre i suoi affilati artigli m'incidevano la pelle provai la spaventosa sensazione di labbra umide che mi succhiavano il sangue dalle ferite dentro le quali le unghie si conficcavano.

Lottavo disperatamente con un essere particolarmente feroce che cercava di trafiggermi la gola, sul davanti, mentre altri due, da ogni lato, mi colpivano furiosamente con la coda. Il guerriero verde era fin troppo

impegnato col suo avversario, e io sentii che quella lotta ineguale poteva durare soltanto pochi istanti. Ma il gigantesco marziano si accorse della mia situazione e, apertosi sanguinosamente la strada fra quelli che lo circondavano, calò un fendente sul mostro che mi dilaniava le spalle, troncandolo in due; così alleggerito non ebbi più alcuna difficoltà a liquidare gli altri.

Riuscimmo quindi, uno di fianco all'altro, a disporci con la schiena contro il grosso macigno, e in tal modo le creature non potevano più balzare sopra le nostre teste e vibrare i loro colpi mortali, e poiché potevamo tener testa facilmente ai mostri a livello del suolo, stavamo facendo molti progressi nello sterminare quelli che ancora ci circondavano, quando la nostra attenzione ancora una volta fu richiamata dall'urlo lamentoso lanciato da qualcuno sopra di noi.

Questa volta alzai lo sguardo e, molto al di sopra di noi, sopra una cengia, vi era una strana figura umana che emetteva il suo stridente segnale, agitando contemporaneamente una mano in direzione della foce del fiume, come per chiamare qualcuno che si trovava laggiù, mentre con l'altra indicava noi, gesticolando.

Un'occhiata in direzione del fiume bastò a chiarirmi i suoi scopi, e nello stesso tempo a generare in me un timore funesto, poiché, provenienti da tutte le direzioni, stavano uscendo dalla foresta sulla prateria, anche dai punti più lontani oltre il fiume, innumerevoli uomini pianta in tutto identici a quelli con i quali avevamo ingaggiato battaglia, e convergevano su di noi a grandi balzi, affiancati da nuovi, strani mostri che correvano veloci, ora in posizione eretta, ora su quattro zampe.

— Sarà una grande morte — esclamai, al mio compagno. — Guarda! Mentre lanciava una rapida occhiata nella direzione da me indicata, mi sorrise.

— Potremo almeno morire combattendo, così come si addice a tutti i grandi guerrieri, John Carter — mi rispose.

Avevamo appena trafitto l'ultimo dei nostri antagonisti, e io mi voltai, sorpreso e meravigliato nell'udire il mio nome.

E lì, davanti a me, c'era il più grande degli uomini verdi di Barsoom, il governante più astuto, il condottiero più forte, il mio possente e buon amico Tars Tarkas, Jeddak di Thark.

2.
Battaglia nella foresta

Non avemmo tempo, Tars Tarkas e io, davanti al grande macigno, circondati dai corpi dei nostri grotteschi assalitori, di raccontarci le nostre ultime esperienze, perché da ogni direzione, a perdita d'occhio nella vallata, stava confluendo verso di noi, come un fiume tempestoso, un vero esercito di quelle bizzarre creature, in risposta allo stridente richiamo della strana figura sopra di noi.

— Vieni — mi gridò Tars Tarkas, — dobbiamo scalare le rocce. È l'ultima nostra speranza di fuggire, anche se solo temporaneamente. Forse troveremo lassù una caverna o una stretta sporgenza che in due potremo difendere contro quest'orda di assalitori disarmati.

Insieme ci precipitammo a perdifiato attraverso la prateria scarlatta, e io regolai la mia velocità per non distanziare il mio più lento compagno. Dovevamo, forse, percorrere trecento metri per coprire la distanza tra il nostro macigno e lo strapiombo roccioso, e poi avremmo cercato un riparo adatto a contrastare, in due, i mostri che c'inseguivano.

Stavano guadagnando rapidamente terreno, quando Tars Tarkas mi gridò di correre avanti e scoprire, se possibile, la roccaforte che faceva per noi. Il suggerimento era buono, poiché in tal modo avremmo guadagnato istanti preziosi, e spingendo al massimo i miei muscoli superai a grandi balzi la distanza che ancora ci divideva dalle rocce, e infine mi trovai alla base del dirupo.

La parete rocciosa s'innalzava perpendicolarmente dalla superficie quasi piana della valle. Non vi erano cumuli di macigni staccatisi dalle pareti sovrastanti che formassero un pendio più o meno accidentato per risalire l'abisso, come avevo visto in tutti gli altri strapiombi. I massi precipitati dall'alto e disseminati sul prato, semisepolti dalla terra soffice, erano l'unico indizio di un processo erosivo a carico dell'imponente formazione rocciosa.

La mia prima, rapida ispezione di quel versante a picco mi riempì il cuore di funesti presagi, poiché in nessun punto riuscivo a scorgere, fatta eccezione per la stretta cengia dove quel bizzarro araldo continuava a sgolarsi nei suoi striduli appelli, la più piccola traccia di sporgenze.

Alla mia destra il fondo della rupe si perdeva nel fitto fogliame della foresta, che s'interrompeva proprio ai suoi piedi, lambendo con la sua

lussureggiante vegetazione la severa e massiccia parete fino a trecento metri di altezza.

Sul lato sinistro, la rupe, apparentemente ininterrotta, attraversava frontalmente la vallata e si perdeva tra i contrafforti di quella che sembrava una catena di poderose montagne, le quali s'innalzavano compatte in tutte le direzioni.

A trecento metri da me il fiume sembrava tagliato come da una lama di coltello alla base delle rocce, e poiché non sembrava esserci la più remota possibilità di fuga su quel lato, rivolsi la mia attenzione alla foresta.

Le rocce torreggiavano sopra di me per almeno un chilometro e mezzo. Il sole non le aveva ancora illuminate in pieno, e perciò riflettevano un colore giallo smorto che penetrava appena la loro ombra. Qua e là la parete era interrotta da strisce e chiazze rosso cupo, verdi, e più raramente di quarzo candido.

Nell'insieme, era uno spettacolo magnifico, ma temo che durante quella mia prima fulminea ispezione io non le abbia apprezzate con l'occhio dell'esteta.

Allora, esse assorbirono tutta la mia attenzione unicamente come via di fuga, e in tal modo, mentre i miei occhi scorrevano rapidamente, più volte, sulla loro vasta estensione, alla ricerca di un crepaccio o di una fessura, giunsi perfino ad aborrire le crudeli e impenetrabili muraglie di quella prigione.

Tars Tarkas mi avrebbe presto raggiunto, mentre l'orribile esercito degli assalitori ormai lo stava sopravanzando.

Ora, l'unica nostra speranza sembrava essere la foresta, e stavo già per far segno a Tars Tarkas di seguirmi in quella direzione quando il sole superò lo zenit delle rocce e i suoi raggi sfiorarono la superficie opaca facendola esplodere in una miriade di scintille d'oro lucente, rosso fiammante, verde cupo e bianco fulgido: uno spettacolo stupendo, quale nessun occhio umano aveva mai visto.

L'intera parete dello strapiombo — come lo dimostrò inconfutabilmente una successiva ispezione — era talmente costellata di vene e noduli d'oro massiccio, da sembrare un unico blocco di quel metallo, fuorché dov'era interrotta da vene e concrezioni di rubini, smeraldi e diamanti... una minima, allettante testimonianza delle enormi, inimmaginabili ricchezze che erano sepolte nelle profondità dell'affascinante dirupo.

Ma quello che attirò maggiormente la mia attenzione, nell'istante in cui i

raggi del sole fecero risplendere lo strapiombo, furono le numerose macchie nere, che ora spiccavano chiaramente nella parte più alta di quella stupefacente muraglia, là dove era sfiorata dal verde rigoglio della foresta, e che sembravano estendersi sotto e oltre i rami.

Quasi subito le riconobbi per quello che erano: i tenebrosi orifizi di altrettante caverne che s'inoltravano tra quelle solide mura... possibili vie di fuga o temporanei rifugi, se fossimo riusciti a raggiungerle.

C'era una sola via d'accesso, e questa passava per i maestosi alberi torreggianti alla nostra destra. Sapevo bene che avrei saputo scalarli, ma Tars Tarkas, col suo corpo massiccio e il suo enorme peso, avrebbe forse incontrato difficoltà superiori al suo coraggio e alla sua abilità, poiché i marziani, anche nelle migliori condizioni, sono scalatori ben meschini. Su tutta la superficie di quell'antico pianeta non avevo mai visto prima di allora una collina o una montagna che superasse i mille metri di altezza sopra il fondo dei mari morti, e poiché il pendio non era mai a picco, non veniva offerta la possibilità di esercitarsi nelle più impegnative scalate. E gli stessi marziani, anche se si fosse presentata una simile possibilità, l'avrebbero evitata, poiché potevano trovare sempre un'altra via per aggirare queste asperità, e preferivano le vie più facili, anche se più lunghe, alle scalate brevi ma ardue.

Tuttavia, la scalata degli alberi era l'unica alternativa possibile, per sollevarsi lungo lo strapiombo e cercar di raggiungere le caverne sovrastanti.

Il Thark afferrò subito le possibilità e le difficoltà del piano, e, visto che non c'era altra scelta, balzammo verso gli alberi più vicini alle rocce.

I nostri inesorabili vincitori erano ormai vicinissimi, al punto che sembrava ormai impossibile per il Jeddak di Thark raggiungere la foresta prima di loro, né d'altra parte c'era in Tars Tarkas quell'assoluta volontà di salvezza, poiché gli uomini verdi di Barsoom non amano fuggire, e in effetti prima di allora non avevo mai visto nessuno di loro sottrarsi con la fuga alla morte, in qualunque forma essa si presentasse. Tars Tarkas era il coraggioso tra i coraggiosi, e lo aveva provato mille volte, anzi, decine di migliaia di volte in innumerevoli duelli mortali con uomini e bestie. Intuii allora che doveva esserci una ragione diversa dalla morte nella sua fuga, come lui stesso sapeva che una forza più grande dell'orgoglio e dell'onore mi spingeva a fuggire quei feroci distruttori. Nel mio caso era l'amore... l'amore per la divina Dejah Thoris; ma io non riuscivo a immaginare la

causa dell'improvviso e grande amore del Thark per la vita, poiché assai più spesso questo strano popolo, crudele, infelice e privo di affetti non cerca affatto la vita, bensì la morte.

Riuscimmo comunque, ansanti, a raggiungere le ombre della foresta, mentre proprio dietro di noi il più rapido dei nostri inseguitori spiccava un grande balzo: un gigantesco uomo pianta con gli artigli protesi per addentare con le bocche succhiasangue i nostri corpi.

Era circa un centinaio di metri più avanti del suo compagno più vicino, e perciò gridai a Tars Tarkas di arrampicarsi su un grande albero che lambiva la muraglia rocciosa, mentre io avrei eliminato quel mostro, dando così al guerriero verde, meno agile di me, l'opportunità di raggiungere i rami più alti prima che l'intera orda ci piombasse addosso, e ci venisse tolta ogni possibile via di scampo.

Ma avevo fatto i conti senza l'astuzia del mio immediato antagonista e la rapidità con la quale i suoi compagni lo stavano raggiungendo.

Mentre alzavo la mia spada per vibrare alla creatura il colpo mortale, costui si arrestò di botto e, mentre la mia spada fendeva inutilmente l'aria, la grande coda roteò sull'erba con la violenza del braccio di un grizzly e mi scaraventò al suolo. In un attimo il bruto mi fu sopra, ma, prima che riuscisse ad applicare le sue bocche ripugnanti sul mio petto e sulla mia gola, mi avvinghiai con entrambe le mani ai suoi tentacoli viscidi e frementi.

L'uomo pianta era assai muscoloso, pesante e forte, ma i miei muscoli terrestri e la mia maggiore agilità, in aggiunta all'efficace presa che avevo su di lui, mi avrebbero consentito alla fine — ne sono convinto — di vincere, se avessimo avuto modo di mettere alla prova i nostri rispettivi meriti senza essere interrotti. Ma mentre ci dibattevamo selvaggiamente ai piedi dell'albero sul quale Tars Tarkas si stava arrampicando con infinita fatica, il mio sguardo saettò all'improvviso sopra le spalle del mio avversario, e vidi la grande marea degli inseguitori che mi erano ormai addosso.

Ora, finalmente, ebbi modo di conoscere la natura degli altri mostri che si erano uniti agli uomini pianta in risposta alla bizzarra chiamata dell'uomo sulla superficie dello strapiombo. Erano le più temute fra le creature di Marte: le grandi scimmie bianche di Barsoom.

Le mie precedenti esperienze su Marte mi avevano completamente familiarizzato con loro e i loro metodi di lotta, e devo confessare che fra

tutti gli spaventosi, atroci e bizzarri abitanti di quello strano mondo, le scimmie bianche erano le uniche a suscitare in me, quasi, un senso di paura.

Credo che l'impressione suscitata in me da queste scimmie fosse dovuta alla notevole affinità della loro struttura con gli uomini della nostra Terra, cosa questa che contribuisce a dar loro un aspetto sovrannaturale, associato alle loro enormi dimensioni. Esse sono alte infatti più di quattro metri e camminano erette sugli arti inferiori.

Come i marziani verdi, hanno un paio di braccia intermedie fra gli arti inferiori e quelli superiori. I loro occhi sono molto accostati, e non sporgono come quelli degli uomini verdi di Marte; le loro orecchie sono situate molto in alto, ma più lateralmente di quelle degli uomini verdi; e i loro musi e i loro denti sono assai simili a quelli dei nostri gorilla africani. Sulla loro testa cresce un enorme ciuffo di capelli setolosi.

Gli occhi delle scimmie bianche e quelli degli uomini pianta mi fulminarono quando li incontrai, sopra le spalle del mio nemico, e subito dopo m'investirono, con un'ondata irresistibile di ringhi, schiocchi, urla e rabbia fremente: fra tutti i suoni che ferirono le mie orecchie mentre crollavo sotto il loro peso, il più odioso era l'orrido brontolio degli uomini pianta.

Istantaneamente dozzine di zanne crudeli e di acuminati artigli affondarono nella mia carne; gelide labbra succhianti si attaccarono alle mie vene. Lottai per liberarmene, e quindi, sempre impugnando la mia spada e accorciando la mia impugnatura su di essa fino a usarla come un pugnale, ne squartai un tal numero che per un attimo mi trovai libero.

Quello che ho descritto impiegando alcuni minuti, in realtà si svolse fulmineo, ma bastò una frazione di secondo a Tars Tarkas per rendersi conto della mia situazione. Balzò giù dai rami più bassi che aveva raggiunto a prezzo di tante fatiche, e, mentre io scagliavo lontano da me l'ultimo dei più vicini antagonisti, il grande Thark fu al mio fianco, e nuovamente ci battemmo spalla a spalla come avevamo fatto centinaia di volte prima di quel giorno.

Le scimmie rinnovarono i loro feroci attacchi, instancabilmente, ma ogni volta le ricacciammo con le nostre spade. Le possenti code degli uomini pianta calavano su di noi con forza tremenda mentre ci caricavano da tutte le direzioni, o saltavano sopra di noi con l'agilità di cani da caccia; ma ogni attacco veniva arrestato dalle lame lucenti impugnate da due spadaccini

che per vent'anni avevano goduto una fama d'invincibilità su Marte; poiché i nomi di Tars Tarkas e di John Carter erano sempre sulle bocche di tutti, in quel mondo di guerrieri.

Ma anche le due migliori lame in un mondo di combattenti non possono resistere in eterno contro un numero straripante di feroci e selvaggi bruti i quali non sanno che cosa sia la sconfitta finché il freddo acciaio non inchioda i loro cuori. E così, passo a passo, fummo costretti a retrocedere, e alla fine ci trovammo con la schiena contro l'albero gigantesco che avevamo deciso di scalare. Le cariche continuavano a rinnovarsi furiose, schiacciandoci sempre più. Riuscimmo ancora a ricacciarli molte volte, ma nel contempo eravamo costretti ad aggirare la gigantesca base della pianta.

Tars Tarkas era davanti a me, e all'improvviso udii dalle sue labbra un piccolo grido di esultanza.

— Qui c'è un rifugio per almeno uno di noi, John Carter — mi disse, e guardando in basso vidi un'apertura alla base dell'albero, di almeno un metro di diametro.

— Entra tu, Tars Tarkas — gli urlai, ma lui non volle andare, dicendo che il suo corpo era troppo grande per quella piccola apertura, mentre io sarei scivolato dentro facilmente.

— Moriremo entrambi, John Carter, se resteremo fuori; qui c'è una piccola speranza per uno di noi. Seguila, e forse vivrai per vendicarmi. È inutile che io cerchi di strisciare in un'apertura così piccola con quest'orda di demoni che mi circonda da ogni parte.

— Allora moriremo insieme, Tars Tarkas — gli risposi, — poiché io non andrò per primo. Lascia che io difenda l'apertura mentre tu entri, poi la mia statura più piccola mi consentirà di entrare a mia volta senza che possano impedirmelo.

Combattevamo furiosamente, parlando a frasi spezzate, sotto la gragnuola di colpi della marea avanzante dei nostri nemici.

Alla fine Tars Tarkas si arrese, poiché questo sembrava il solo modo di salvarci entrambi davanti al numero sempre crescente dei nostri assalitori, i quali continuavano a precipitarsi verso di noi da ogni direzione, nell'immensa vallata.

— È sempre stato nel tuo stile, John Carter, pensare per ultima cosa alla tua vita — mi disse. — Ed è ancora di più nel tuo stile decidere della vita e delle azioni degli altri, perfino di quelle dei grandi Jeddak che governano Barsoom.

C'era un cupo sorriso sul suo volto duro e crudele, mentre il grande Thark, il più grande fra tutti i Jeddak, si girava per ubbidire agli ordini della creatura di un altro mondo... un uomo la cui statura era meno della metà della sua.

— Se fallirai, John Carter, sappi che questo Thark crudele e senza cuore, al quale hai insegnato la virtù dell'amicizia, verrà a morire accanto a te.

— Come vorrai, amico mio — replicai. — Ma fai presto, ora. Prima la testa, mentre io ti copro le spalle.

Esitò per un attimo a quelle parole, perché mai nella sua vita — durante la quale aveva sempre combattuto — era stato costretto a voltare la schiena a un nemico che non fosse morto o sconfitto.

— Muoviti, Tars Tarkas — lo incitai, — oppure saremo entrambi inutilmente sconfitti. Da solo, non riuscirò a trattenerli per sempre.

Mentre si distendeva al suolo per forzare il suo corpo nella piccola apertura alla base dell'albero, l'intero branco ululante di demoni scatenati si lanciò contro di me. La mia lama scintillante roteò a sinistra e a destra, facendo sprizzare l'appiccicosa linfa degli uomini pianta e il sangue cremisi delle grandi scimmie bianche, balzando sempre da un avversario all'altro, fermandosi soltanto per una frazione di secondo quando si conficcava nel cuore di qualche selvaggio.

E così mi battei come non mi ero mai battuto prima contro forze spaventosamente soverchianti: neppure ora mi rendo conto di come i miei muscoli umani abbiano resistito a quel tremendo attacco, al terribile peso di tonnellate di carne feroce e battagliera che si lanciavano a corpo morto contro di me.

Temendo che riuscissimo a fuggire, quelle creature raddoppiarono gli sforzi per trascinarmi a terra, e nonostante la prateria intorno a me scomparisse sotto i corpi dei loro compagni morti o morenti, riuscirono alla fine a sopraffarmi, e per la seconda volta quel giorno crollai sotto la valanga dei mostri, e ancora una volta sentii quelle spaventose labbra succhianti attaccarsi alla mia carne.

Ma ero appena caduto, quando sentii due mani possenti che mi afferravano per le caviglie, e un attimo dopo venivo trascinato in salvo all'interno dell'albero. Per un attimo il mio corpo si trovò disputato fra Tars Tarkas e un grosso uomo pianta che era tenacemente rimasto attaccato al mio petto, ma con un'agile mossa riuscii a infilare la punta della mia spada sotto il mostro e con un colpo disperato gli squarciai il ventre.

Scorticato e sanguinante da molte crudeli ferite, giacqui ansimando a terra, all'interno della cavità dell'albero, mentre Tars Tarkas difendeva l'ingresso dalla folla furiosa, là fuori.

Per un'ora si accalcarono, ululando, intorno all'albero, ma dopo alcuni sanguinosi tentativi di agguantarci, limitarono i loro sforzi alle grida e alle urla terrorizzanti: l'orrendo ringhiare delle grandi scimmie bianche e l'indescrivibile digrignare degli uomini pianta.

Dopo un po' di tempo, ne erano rimasti soltanto una ventina, apparentemente per impedire la nostra fuga, e la nostra avventura sembrava destinata a concludersi con un assedio la cui unica conclusione sarebbe stata la nostra morte per fame, poiché anche se fossimo riusciti a sgusciar via durante il buio, dove mai in quella ostile e sconosciuta vallata avremmo potuto dirigere i nostri passi?

Quando l'attacco dei nostri nemici cessò, e i nostri occhi si abituarono alla semioscurità del bizzarro rifugio, colsi l'opportunità di esplorarlo meglio.

La cavità dell'albero era profonda una quindicina di metri, e, a giudicare dal suo pavimento piatto e duro, altri dovevano averla usata come riparo, prima del nostro arrivo. Mentre alzavo gli occhi verso il soffitto per valutarne l'altezza, scorsi sopra di me una debole luce.

C'era un'apertura, là sopra. Se fossimo riusciti a raggiungerla, forse avremmo potuto salvarci, trovando riparo nelle caverne della rupe. I miei occhi si erano perfettamente abituati, ormai, alla debole luminosità, e proseguendo le mie ricerche m'imbattei in una rozza scala a pioli, sul lato opposto della spelonca.

Mi affrettai a salirla e scoprii che la sua estremità superiore era appoggiata alla più bassa di una serie di sbarre orizzontali che si susseguivano per tutta la lunghezza dell'albero, la cui cavità interna ora si restringeva in uno stretto condotto simile a un pozzo. L'intervallo tra una sbarra e l'altra era di circa un metro, e tutte formavano una scala perfetta che si perdeva verso l'alto fin dove potevo spingere lo sguardo.

Mi lasciai cadere al suolo e informai della mia scoperta Tars Tarkas, il quale mi suggerì di esplorare la scala fin dove fossi riuscito a spingermi in tutta sicurezza, mentre lui sarebbe rimasto accanto all'entrata per respingere eventuali attacchi.

Mi affrettai dunque verso l'alto e scoprii che, effettivamente, la scala continuava a salire dentro il pozzo senza alcuna interruzione, e mentre

procedevo verso l'alto la luce sopra diventava sempre più forte.

Continuai la scalata per più di centocinquanta metri, e finalmente raggiunsi l'apertura del tronco che lasciava filtrare la luce. Aveva circa lo stesso diametro dell'ingresso ai piedi dell'albero, e si apriva direttamente su un ramo largo e piatto la cui superficie mostrava chiaramente come fosse stata usata abitualmente, da qualche creatura, per entrare e uscire da quello strano pozzo.

Non mi avventurai là fuori, sul ramo, per timore di essere scoperto, distruggendo così le nostre possibilità di fuga su quel lato, ma invece ritornai sui miei passi per raggiungere Tars Tarkas. Ben presto gli fui accanto, e qualche istante dopo cominciammo a salire, tutti e due, la lunga scala, verso l'apertura superiore.

Tars Tarkas mi precedeva, e non appena io raggiunsi la prima delle sbarre orizzontali, afferrai la scala a pioli e la sollevai, affidandola al marziano. Lui la portò una trentina di metri più in alto e la incastrò solidamente fra le sbarre e la parete del cunicolo.

Allo stesso modo, man mano che risalivo il pozzo, sfilai le sbarre più basse, e in pochi minuti avevo spogliato l'interno dell'albero di ogni possibile mezzo di risalita, per una considerevole altezza, precludendo così ogni possibilità di inseguimento e attacco alle nostre spalle.

Come avremmo appreso più tardi, furono proprio queste precauzioni a salvarci da un terribile destino.

Quando raggiungemmo l'apertura in cima all'albero, Tars Tarkas si fece da parte per lasciarmi passare. Poiché pesavo meno di lui ed ero assai più agile, spettava a me avventurarmi per primo su questo vertiginoso sentiero aereo.

Il ramo si protendeva con una leggera obliquità verso la rupe, e nel seguirlo scoprii che finiva pochi centimetri sopra uno stretto cornicione che si protendeva dalla parete rocciosa davanti all'imboccatura di una stretta caverna.

Mi avvicinai all'estremità del ramo, che andava assottigliandosi, ed essa si piegò sotto il mio peso, finché io non mi trovai pericolosamente in equilibrio sulla punta che ora oscillava lentamente allo stesso livello del cornicione, a mezzo metro di distanza. Centocinquanta metri più sotto si stendeva il vivace tappeto scarlatto della vallata, mentre per altri millecinquecento metri sopra di me torreggiava la facciata maestosa e scintillante di quell'incredibile strapiombo.

La caverna davanti a me non era una di quelle che avevo intravisto dal suolo e che si aprivano molto più in alto, forse altri trecento metri. Ma per quanto ne sapevo, era altrettanto buona per i nostri scopi, e perciò ritornai verso il tronco, da Tars Tarkas.

Strisciammo insieme sull'ondeggiante sentiero, ma una volta raggiunta l'estremità scoprimmo che i nostri due pesi, sommandosi, piegavano il ramo al punto che l'imboccatura della caverna diventava per noi irraggiungibile.

Alla fine decidemmo che Tars Tarkas avrebbe ripercorso il ramo all'indietro, lasciandomi la più lunga delle cinghie che lo bardavano. Quando l'estremità, risollevandosi, mi avesse consentito di balzare dentro alla caverna, io mi sarei solidamente attestato, e al ritorno di Tars Tarkas gli avrei calato la cinghia, tirandolo al sicuro sopra il cornicione.

La manovra riuscì perfettamente, e ben presto ci trovammo sull'orlo di quella piccola, vertiginosa terrazza, con il meraviglioso panorama della vallata davanti a noi.

Stupende foreste e prati cremisi erano lambiti da un mare silenzioso fin dove poteva arrivare lo sguardo, e il tutto era circondato da quelle torreggianti rocce che scintillavano, come un mostro guardiano. Per un attimo ci sembrò di aver scorto un minareto dorato che brillava al sole tra le cime ondeggianti degli alberi più lontani, ma presto abbandonammo l'idea, convinti che si trattasse soltanto di un'allucinazione dovuta al nostro desiderio di scoprire una dimora di gente civile in quel luogo bellissimo ma tuttavia minaccioso.

Sotto di noi, sulle rive del fiume, le grandi scimmie bianche stavano divorando gli ultimi resti dei poveri compagni di Tars Tarkas, mentre l'orda degli uomini pianta brucava in cerchi sempre più larghi il tappeto erboso che in tal modo veniva quasi rasato a zero come un prato all'inglese.

Ormai, un attacco dall'albero era assai improbabile, e decidemmo allora di esplorare la caverna, la quale con tutta probabilità era il proseguimento della via che avevamo finora percorso; sapevano gli dèi dove ci avrebbe condotto, ma comunque lontano da questa valle di sanguinosa ferocia.

Avanzammo quindi in una galleria ben proporzionata, tagliata nella solida roccia. Le sue pareti s'innalzavano fino a sei metri dal pavimento, che era largo un metro e mezzo. Il soffitto era ad arco. Non avevamo alcun mezzo per illuminare il cammino, per cui procedemmo lentamente,

brancolando nell'oscurità sempre più fitta; Tars Tarkas procedeva sfiorando una parete, e io l'altra, e per impedire che una biforcazione ci separasse, piombando in qualche inestricabile labirinto di corridoi, ci tenevamo per mano.

Non so per quanto avanzammo nella galleria in questo modo, ma a un certo punto c'imbattemmo in un ostacolo che c'impedì di proseguire. Più che alla fine del cunicolo, somigliava a una paratia, poiché non era un muro roccioso, ma qualcosa che sembrava fatto di legno durissimo.

Silenziosamente, tastai la superficie, e la mia ricerca fu premiata poiché trovai un pulsante, che su Marte indica quasi sempre una porta, come sulla Terra una maniglia.

Lo premetti dolcemente, ed ebbi la soddisfazione di sentire che la porta si apriva lentamente davanti a me. Un istante dopo, aguzzai gli occhi davanti a una stanza debolmente illuminata, che, per quanto potei vedere, era deserta.

Senza perdere altro tempo, spalancai completamente la porta, e, seguito dal gigantesco Thark, penetrai nella stanza. Per un attimo la contemplammo immobili, in silenzio; poi un leggero rumore dietro di me mi fece voltare di scatto, e con mia viva sorpresa vidi la porta che si chiudeva con un suono secco, come spinta da mani invisibili.

Istintivamente balzai verso di essa, spingendola con tutte le mie forze, poiché il soprannaturale movimento della porta e il silenzio teso e quasi palpabile della stanza sembravano preannunciare la presenza di un demonio acquattato nell'ombra, in queste profonde viscere delle Rocce Dorate.

Le mie dita artigliarono inutilmente il legno, che non cedette, mentre i miei occhi cercavano invano un duplicato del pulsante che ci aveva permesso di entrare.

Quindi, proveniente da labbra invisibili, un crudele e canzonatorio scroscio di risa esplose in quel luogo desolato.

3.
La camera del mistero

Per alcuni istanti, quando gli echi dell'orrenda risata si spensero tra le pareti di roccia, Tars Tarkas e io aspettammo, in silenzio, che accadesse

qualcosa, ma nessun altro suono interruppe il silenzio, e niente si mosse nel raggio della nostra visione.

A sua volta Tars Tarkas cominciò a ridere, secondo il costume degli uomini della sua razza quando si trovano in presenza di qualcosa di orribile o terrificante. Non è una risata isterica, ma piuttosto la genuina espressione del piacere che traggono da quelle cose che suscitano invece nei terrestri le lacrime o la repulsione.

Fin troppe volte li avevo visti rotolarsi a terra, in preda a violenti e incontrollabili attacchi di allegria, quando assistevano all'agonia di donne e bambini durante le torture di quella diabolica festa dei marziani verdi: i Grandi Giochi.

Alzai gli occhi su Thark, mentre anche sulle mie labbra si disegnava un sorriso, poiché in tale situazione c'era molto più bisogno di un volto sorridente che di un mento tremolante.

— Che cosa pensi di tutto questo? — gli domandai. — Dove diavolo siamo finiti?

Mi fissò stupito.

— Dove siamo? — ripeté. — Non dirmi, John Carter, che non sai dove siamo?

— Tutto quello che posso indovinare è che ci troviamo su Barsoom, e, se non avessi incontrato te e le grandi scimmie bianche, non avrei indovinato neppure questo, poiché tutto quello che ho visto oggi è profondamente diverso dall'amato Barsoom che ho conosciuto per dieci lunghi anni, almeno quanto è diverso dal mondo in cui sono nato. No, Tars Tarkas, non so davvero dove ci troviamo.

— E tu dove sei stato, dal giorno in cui hai aperto le massicce porte della fabbrica dell'atmosfera, quando il guardiano era morto, le macchine si erano fermate e tutto Barsoom stava morendo, se non era già morto, di asfissia? Il tuo corpo non fu mai trovato, nonostante gli uomini di un intero mondo lo abbiano cercato per anni, nonostante il Jeddak di Helium e sua nipote, la tua principessa, avessero offerto favolose ricompense, al punto che perfino i principi di sangue reale si unirono alla ricerca.

Bastò una sola conclusione possibile, quando tutti gli sforzi per trovarti risultarono vani, e cioè che tu avessi intrapreso il lungo, estremo pellegrinaggio lungo il misterioso fiume Iss, per attendere nella Valle di Dor, sulle rive del Mare Perduto di Korus, la bellissima Dejah Thoris, la tua principessa.

Perché mai tu te ne fossi andato, nessuno riuscì mai a indovinarlo, poiché la tua principessa era ancora in vita...

— Grazie a Dio — lo interruppi. — Non trovavo il coraggio di chiedertelo, poiché temevo di essere giunto troppo tardi per salvarla. Era quasi morente quando la lasciai nei giardini reali di Tardos Mors, quella notte ormai remota; in fin di vita al punto che mi restava ormai un sottilissimo filo di speranza, di raggiungere, cioè, la fabbrica dell'atmosfera prima che il suo spirito l'abbandonasse per sempre. Vive ancora, hai detto?

— La tua principessa vive, John Carter.

— Non mi hai ancora detto dove siamo — gli ricordai.

— Siamo dove mi aspettavo di trovarti, John Carter. Anzi, di trovare te e un'altra persona. Molti anni fa hai udito la storia della donna che m'insegnò quelle cose che i marziani verdi imparano a odiare, la donna che mi ha insegnato l'amore. Tu sai le crudeli torture e la morte spaventosa tra le mani del mostro, Tal Hajus, che il suo amore le procurò.

Ebbene, pensai che mi stesse aspettando sulle rive del Mare Perduto di Korus. E tu sai, John Carter, che è toccato a te, uomo di un altro mondo, insegnare a questo crudele Thark il significato della parola amicizia, e ho pensato che anche tu vagassi nella felice Valle di Dor.

Così, tu e quella donna eravate le due persone che più agognavo di rivedere alla fine del lungo pellegrinaggio che un giorno avrei dovuto intraprendere, e, trascorso il tempo in cui Dejah Thoris sperava di riaverti nuovamente al suo fianco, poiché lei ha sempre voluto convincersi che tu eri ritornato solo per una breve stagione sul tuo pianeta, io finii per arrendermi al mio grande desiderio, e alcuni mesi fa iniziai questo viaggio, della cui conclusione oggi sei stato testimone. Capisci, ora, dove ci troviamo, John Carter?.

— Questo è dunque il fiume Iss, che sfocia nel Mare Perduto di Korus dopo avere attraversato la Valle di Dor? — gli domandai.

— Questa è la valle dell'amore, della pace e del riposo verso la quale ogni barsoomiano da tempo immemorabile anela di compiere il suo pellegrinaggio, alla fine di una vita di odio, guerre e sanguinosi massacri — mi rispose. — Questo, John Carter, è il Paradiso.

Il suo tono era freddo e ironico; la sua amarezza rifletteva il terribile disappunto che aveva provato. Una simile atroce disillusione, che aveva distrutto le speranze e le aspirazioni di tutta una vita, sradicando una tradizione millenaria, avrebbe scusato qualsiasi reazione, anche la più

violenta, da parte del Thark.

Gli appoggiai una mano sulla spalla.

— Mi dispiace — gli dissi. E non c'era proprio nient'altro da dire.

— Pensa, John Carter, ai miliardi di Barsoomiani che hanno intrapreso volontariamente il pellegrinaggio lungo il crudele fiume, dagli inizi dei tempi, soltanto per cadere fra le grinfie feroci delle orribili creature che oggi ci hanno assalito.

C'è un'antica leggenda secondo la quale, una volta, un uomo rosso ritornò sulle rive del Mare Perduto di Korus e dalla Valle di Dor lungo le acque del misterioso fiume Iss, e raccontò una spaventosa storia blasfema di orrendi bruti che abitavano la meravigliosa vallata, bruti che balzavano addosso a ogni barsoomiano quando giungeva alla fine del suo pellegrinaggio, per divorarlo sulle sponde del Mare Perduto, dove l'infelice si era recato cercando amore, pace e felicità; ma gli antichi uccisero il bestemmiatore, perché la tradizione imponeva di uccidere tutti coloro che ritornano dal fiume del mistero.

Ora noi sappiamo che non era un racconto blasfemo: la leggenda è realtà, e quell'uomo aveva raccontato ciò che aveva visto. Ma a che cosa ci serve tutto questo, John Carter, perché, se riuscissimo a fuggire, anche noi saremmo trattati come bestemmiatori? Siamo imprigionati fra il selvaggio *thoat* della leggenda e il furioso *zitidar* della realtà, e non possiamo sfuggire a nessuno dei due.

— Come diciamo noi uomini della Terra, ci troviamo tra l'incudine e il martello, Tars Tarkas — gli risposi, senza poter evitare un sorriso davanti al nostro dilemma.

— Non possiamo far nulla, se non accettare i fatti così come sono, e avere almeno la soddisfazione di sapere che, chiunque alla fine riuscirà a trucidarci, avrà più morti tra le sue file di quanti ne possa vantare tra le nostre. Scimmie bianche o uomini pianta, barsoomiani verdi o uomini rossi, chiunque ci ucciderà, sarà necessario immolare molte vite per spazzar via John Carter, Principe della casa di Tardos Mors, e Tars Tarkas, Jeddak di Thark.

Scoppiai a ridere a questo suo cupo umorismo, e anche Tars Tarkas esplose in una delle sue rare risate di autentica gioia, una delle caratteristiche di questo feroce capo dei Thark che lo distinguevano dagli altri della sua specie.

— Ma tu, John Carter — mi gridò finalmente, — se non eri qui per tutti

questi anni, dove sei stato, e come mai ti ho incontrato qui, proprio oggi?

— Sono ritornato sulla Terra — gli spiegai. — Per dieci lunghi anni terrestri ho pregato e sperato che un giorno sarei stato nuovamente portato su questo tuo antico e sinistro pianeta, nei confronti del quale, nonostante i suoi atroci costumi, sento dei legami di simpatia e di amore perfino più grandi di quelli che mi avvincono al mondo in cui sono nato.

Per dieci anni ho sopportato un'agonia d'incertezza e di dubbi, chiedendomi se Dejah Thoris fosse viva, e ora che per la prima volta ho avuto la risposta e i miei dubbi sono stati pacificati, mi trovo precipitato, a causa di un triste destino, nell'unico luogo dal quale non c'è possibilità di fuggire, e, anche se esistesse, il suo prezzo estinguerebbe per sempre la più piccola luce di speranza alla quale io mi ero disperatamente avvinghiato, di rivedere un'altra volta la mia principessa in questa vita... E tu hai visto, oggi, quanto l'uomo agogni, futilmente e pietosamente, a garantirsi un benessere materiale nell'aldilà.

Soltanto mezz'ora prima del tuo primo, disperato scontro con gli uomini pianta, io mi trovavo, avvolto dalla luce della luna, sulle rive di un grande fiume che lambisce la riva orientale di uno dei paesi più felici della Terra. E con questo ti ho risposto, amico mio. Mi credi?

— Ti credo — replicò Tars Tarkas, — anche se non posso capire. Mentre parlavamo, avevamo esplorato con lo sguardo l'interno della caverna. Essa era lunga circa sessanta metri e larga trenta, e al centro della parete opposta sembrava vi fosse un'altra porta, esattamente di fronte a quella per cui eravamo entrati.

La grande sala era scavata nella roccia, e alla debole luce irradiata da un piccolo diffusore al radium al centro del soffitto si distinguevano dovunque le venature d'oro. Qua e là comparivano chiazze perfettamente lisce e lucenti di smeraldi, diamanti e rubini, sulle pareti come sul soffitto. Il pavimento era di un altro materiale, durissimo, ma consunto dal lungo uso fino a diventare liscio come il vetro. Fatta eccezione per le due porte, non era visibile nessun'altra apertura, e poiché sapevamo che una era stata sbarrata alle nostre spalle, ci avvicinammo all'altra.

Mentre mi protendevo a cercare il pulsante di controllo, la crudele risata canzonatoria risuonò nuovamente, così vicina, questa volta, che istintivamente feci un balzo indietro, portando la mano all'elsa della spada.

Quindi, da un angolo lontano della grande caverna, una voce rauca intonò: — Non c'è speranza, non c'è speranza; i morti non ritornano, i

morti non ritornano; e non c'è alcuna resurrezione. Non sperate, poiché non c'è alcuna speranza.

Aguzzammo gli occhi, dopo esserci voltati di scatto, ma non c'era nessuno in vista, e devo confessare che un brivido mi attraversò la spina dorsale, e i capelli mi si rizzarono sulla nuca, come il pelo di un bracco quando, la notte, i suoi occhi scorgono cose irreali nascoste agli occhi umani.

Mi precipitai verso la voce lamentosa, ma essa cessò prima che raggiungessi la parete più lontana, e subito dall'angolo opposto della stanza si alzò un'altra voce stridula:

— Pazzi! Pazzi! — sibilò. — Pensate forse di sconfiggere le eterne leggi della vita e della morte? Vorreste privare la misteriosa Issus, la Dea della Morte, di quanto le spetta? Il suo possente messaggero, l'antico Iss, non vi ha forse trasportato nel suo plumbeo seno, per vostra volontà, nella valle di Dor?

Pazzi, credete forse che Issus sia disposta a concedervi del suo? Pensate forse di andarvene da questo luogo, dal quale, nel corso d'innumerevoli millenni, soltanto un'anima è fuggita?

Ritornate da dove siete venuti, allo stomaco pietoso dei figli dell'Albero della Vita, o alle zanne scintillanti delle grandi scimmie bianche, poiché soltanto così avrà termine la vostra sofferenza, nel modo più rapido; ma se insisterete nella vostra fuga affannosa, nei labirinti delle Rocce Dorate, nelle montagne di Otz, oltre i bastioni dell'imprendibile fortezza dei Sacri Thern, allora lungo la vostra strada incontrerete la morte nella sua forma più spaventosa... Perfino i Sacri Thern, i quali concepirono sia la vita che la morte, distolgono gli occhi dalla sua diabolicità e chiudono le orecchie alle orrende urla delle vittime.

Tornate indietro, pazzi, da dove siete venuti!

E poi la spaventosa risata si alzò nuovamente, da un punto ancora diverso della stanza.

— Molto strano — osservai, voltandomi verso Tars Tarkas.

— Che cosa dobbiamo fare? — mi chiese. — Come possiamo combattere il nulla? Preferirei mille volte tornare indietro e affrontare dei nemici in carne e ossa, ai quali far conoscere la lama della mia spada, e sapere di aver venduto cara la mia carcassa prima di sprofondare nell'eterno oblio, il quale evidentemente è la migliore e la più desiderabile sorte alla quale può aspirare un mortale.

— Tars Tarkas — replicai, — se noi non possiamo combattere il nulla, il nulla, d'altra parte, non può combattere noi. Io, che ho affrontato e vinto migliaia di guerrieri dai muscoli d'acciaio e dalle lame temprate, non mi lascerò mettere in fuga da un vento starnazzante; e neppure tu, un Thark!

— Ma le voci dell'aldilà possono uscire da creature invisibili capaci d'impugnare spade invisibili — mi rispose il grande guerriero.

— È falso, Tars Tarkas! — urlai. — Queste voci provengono da creature in carne e ossa, come noi due. Nelle loro vene scorre una linfa vitale che può esser fatta zampillare facilmente come la nostra, e il fatto che siano invisibili ai miei occhi è la miglior prova che sono mortali, e mortali non molto coraggiosi.

Credi forse, Tars Tarkas, che John Carter sia disposto a fuggire davanti al primo rauco gracchiare di un nemico codardo che non osa uscire all'aperto ad affrontare una buona spada?

Avevo parlato a voce alta, perché mi udissero coloro che cercavano di spaventarci; questo tentativo sciocco quanto inutile di terrorizzarci cominciava a stancarmi. Speravano forse di spaventarci al punto di costringerci a ritornare nella valle per essere dilaniati dalle selvagge creature che ci aspettavano laggiù?

Vi fu un lungo silenzio, poi un improvviso suono soffice e ovattato alle mie spalle mi fece voltare di scatto. Vidi un enorme *banth* (leone), che con le sue numerose zampe stava strisciando come un serpente verso di me.

Il *banth* è un animale da preda il quale scorrazza tra le basse colline che circondano i morti oceani dell'antico Marte. Come quasi tutti gli animali marziani, è sprovvisto di peli: solo un'irta criniera setolosa gli cinge il collo muscoloso.

Il suo corpo lungo e agile poggia su dieci poderose zampe, e le sue enormi mascelle — come quelle dei *calot,* i cani marziani — sono provviste di numerose file di zanne aguzze come aghi. La sua bocca si allarga fino a sfiorare le sue minuscole orecchie, e i suoi enormi occhi verdi, sporgenti, aggiungono un'ulteriore sfumatura di orrore al suo aspetto spaventoso.

Mentre strisciava verso di me, si frustava rabbiosamente i fianchi gialli con la possente coda, e quando si accorse di essere stato scoperto lanciò il terrificante ruggito che gelava il sangue nelle vene delle sue prede, paralizzandole nell'istante in cui spiccava il balzo.

Allora si scagliò contro di me con tutto il peso del suo corpo massiccio,

ma il suo poderoso ruggito non aveva avuto alcun effetto paralizzante su di me, e invece della tenera carne che le sue fauci spalancate già pregustavano, incontrò il gelido acciaio.

Un attimo dopo estraevo la mia spada dal cuore ormai spento del grande leone di Barsoom, e girandomi verso Tars Tarkas fui sorpreso nel constatare che stava affrontando un altro mostro simile al mio.

Lo aveva appena ucciso quando, spinto dal vigile istinto del mio sub-cosciente, tornai a voltarmi, e mi trovai di fronte a un altro di quei selvaggi abitanti delle distese marziane che stava balzando attraverso la stanza nella mia direzione.

Da quell'istante, per più di un'ora, quelle odiose creature furono lanciate contro di noi una dopo l'altra, come se apparissero all'improvviso nell'aria circostante.

Tars Tarkas era soddisfatto: qui c'era qualcosa di tangibile che poteva colpire e squartare con la sua grande lama, e anch'io giudicai questa diversione assai migliore delle voci ultraterrene generate da labbra invisibili.

Che i nostri nuovi nemici non avessero niente di soprannaturale era evidente dai loro ululati di rabbia e di dolore mentre cadevano con l'acuminato acciaio conficcato nei visceri, e dal sangue che sprizzava dalle loro arterie recise, mentre morivano in modo assai concreto.

Notai, per tutta la durata di questa nuova persecuzione, che le belve comparivano soltanto quando le nostre schiene erano voltate; non ne vedemmo mai nessuna che si materializzasse nell'aria, e io non smarrii neppure per un istante le mie eccellenti facoltà di raziocinio per credere che le bestie arrivassero dentro la stanza da qualcosa di diverso da una porta sapientemente nascosta.

Fra gli ornamenti di cuoio di Tars Tarkas — l'unico modo di vestirsi che hanno i marziani, a parte i mantelli, le pellicce e le coperte di seta per proteggersi dal freddo notturno — vi era un piccolo specchio, grande come uno di quelli che usano le donne per incipriarsi, il quale pendeva a metà strada fra le spalle e la cintura, sulla sua ampia schiena.

Per un attimo, mentre stava guardando un ennesimo antagonista che crollava stecchito ai suoi piedi, i miei occhi caddero su quello specchio, e nella sua piccola superficie vidi riflessa un'immagine che mi spinse a bisbigliargli:

— Non muoverti, Tars Tarkas! Non muovere neppure un muscolo!

Non mi chiese perché, ma s'immobilizzò come una statua mentre io guardavo lo strano fenomeno che aveva tanta importanza per noi.

Quello che vidi fu il rapido movimento di una sezione della parete, alle mie spalle. Stava ruotando su cardini invisibili, e insieme al muro girava una parte del pavimento davanti a esso. Era come se voi aveste messo un biglietto da visita ritto su un dollaro d'argento appoggiato su un tavolo, cosicché il bordo del cartoncino dividesse in due metà esatte la superficie della moneta.

Il biglietto rappresentava la sezione della parete rotante, e il dollaro d'argento la porzione del pavimento. Entrambe combaciavano così perfettamente con le altre superfici che alla debole luce della stanza non si vedeva alcun interstizio.

Non appena fu completato il mezzo giro, una belva gigantesca comparve accovacciata sulla parete mobile del pavimento che un attimo prima si era trovata sul lato opposto del muro. Quando il divisorio si arrestò, la bestia venne a trovarsi rivolta verso di noi, all'interno della stanza. Fin troppo semplice.

Ma quello che mi aveva interessato ancor di più era quanto avevo intravisto per un attimo al di là della parete: una grande sala bene illuminata, nella quale si trovavano molti uomini e donne incatenati al muro, e davanti a essi, evidentemente per dirigere il movimento della porta segreta, un uomo dal volto malvagio, che non era rosso, come lo sono gli uomini rossi di Marte, né verde, come lo sono gli uomini verdi, ma bianco, come me, con una grande massa arruffata di capelli gialli.

I prigionieri erano marziani rossi, e incatenate con essi al muro vi erano numerose bestie feroci uguali a quelle che venivano lanciate contro di noi, e molte altre, ugualmente feroci.

Quando mi girai per fronteggiare il mio nemico, lo feci con il cuore assai più leggero.

— Tieni d'occhio la parete sul tuo lato, Tars Tarkas — lo avvertii. — I mostri vengono scatenati contro di noi attraverso porte segrete. — Ero vicinissimo a lui, e gli bisbigliai l'informazione per evitare che i nostri tormentatori scoprissero che conoscevo il loro segreto.

Fin quando fissammo tutti e due gli opposti lati della stanza, non venne operato nessun altro attacco contro di noi, cosicché fu evidente che i muri erano forati in qualche modo, e le nostre azioni venivano osservate dall'esterno.

Dopo un po', misi a punto un piano d'azione, e indietreggiando fino a sfiorare la schiena di Tars Tarkas gli sussurrai il mio progetto, tenendo gli occhi fissi sul mio lato della stanza.

Il gigantesco Thark grugnì la sua approvazione alla mia proposta, non appena l'ebbi informato, e secondo il mio piano cominciò a sua volta a indietreggiare verso la parete di fronte a me, mentre io avanzavo lentamente davanti a lui.

Quando fummo a circa tre metri dalla porta segreta, ordinai al mio compagno di fermarsi, e invitandolo a restare perfettamente immobile finché non gli avessi dato il segnale prestabilito, mi girai di scatto. Sentii quasi in forma palpabile gli occhi brucianti e ostili del nostro boia puntati sulla mia schiena attraverso il muro.

I miei occhi cercarono lo specchio sulla schiena di Tars Tarkas, e un attimo dopo stavo osservando attentamente la sezione della parete che fino a un istante prima aveva scaricato su di noi i suoi selvaggi terrori.

Non aspettai a lungo, poiché quasi subito la superficie dorata cominciò a ruotare. Il movimento era appena all'inizio, quando feci il segnale a Tars Tarkas e contemporaneamente balzai verso quella metà della porta che stava retrocedendo sui suoi cardini. Il gigantesco Thark fu pronto a imitarmi: si voltò e si precipitò nell'apertura che si era formata per un attimo nella parete.

Bastò un salto a portarmi nella stanza contigua, faccia a faccia con l'individuo di cui avevo visto già prima il volto crudele. Aveva circa la mia altezza, era assai muscoloso e, almeno esternamente, in ogni più piccolo dettaglio era identico a un uomo della Terra.

Al suo fianco erano appese una spada, una daga e una delle micidiali pistole al radium, così comuni su Marte.

Il fatto che io fossi armato soltanto di una spada, il che, secondo le regole dell'etica guerresca valide ovunque su Barsoom, lo avrebbe costretto ad affrontarmi soltanto con un'arma uguale o inferiore, sembrò non avere il minimo effetto sul senso d'onore del mio nemico, poiché egli impugnò la pistola ancora prima che avessi toccato il suolo davanti a lui, ma un violento colpo della mia spada gliela fece volar via dalle mani prima che avesse potuto scaricarla.

Subito sguainò la sua spada, in tal modo, armati alla pari, ingaggiammo uno dei più furibondi duelli che io avessi mai combattuto.

Quell'uomo era un meraviglioso spadaccino, e ovviamente in perfetto

esercizio, mentre io non avevo impugnato una spada per dieci lunghi anni, prima di quella mattina.

Mi bastarono pochi istanti perché io riprendessi il mio pieno vigore combattivo, e in breve il mio avversario dovette rendersi conto di aver trovato pane per i suoi denti.

Il suo volto divenne livido dalla rabbia quando scoprì che la mia guardia era inespugnabile, mentre il sangue gli scorreva da una dozzina di piccoli tagli sul viso e sul corpo.

— Chi sei, uomo bianco? — sibilò. — È evidente dal tuo colore che non sei un barsoomiano del mondo esterno. E non sei uno di noi.

La sua ultima affermazione era quasi una domanda.

— E se io venissi dal Tempio di Issus? — azzardai, tirando a caso.

— Che il destino ce ne preservi! — esclamò, impallidendo sotto il velo di sangue che ora gli copriva tutto il volto.

Non avrei saputo come continuare il discorso, ma misi accuratamente da parte l'idea per usarla in futuro, se le circostanze l'avessero richiesto. La sua risposta indicava che, *per quanto lui ne sapeva,* io potevo anche appartenere al Tempio di Issus, e lì c'erano uomini come me. E inoltre o quest'uomo temeva gli abitanti del Tempio, o venerava talmente le loro persone e il loro potere da tremare al solo pensiero dell'onta e delle offese a cui aveva sottoposto uno di loro.

Ma la faccenda che dovevo sbrigare con lui, adesso, era di natura diversa, e non richiedeva certo alcun ragionamento astratto: essa consisteva nel piantargli la mia spada fra le costole, e questo mi riuscì qualche istante dopo, appena in tempo.

I prigionieri incatenati avevano assistito al duello in un silenzio impressionante: non vi era stato il minimo suono nella stanza, a parte il clangore delle nostre spade quando cozzavano l'una contro l'altra, il trapestio dei nostri piedi nudi e le poche parole che ci eravamo sibilati a denti stretti mentre continuavamo il nostro duello mortale.

Ma mentre il corpo del mio antagonista crollava al suolo, con un tonfo, una delle donne prigioniere mi lanciò un grido di avvertimento:

— Attento! Alle tue spalle!

Fui pronto a girarmi di scatto, e mi trovai di fronte un altro uomo della stessa razza di colui che giaceva inerte ai miei piedi.

L'uomo era uscito furtivamente da un oscuro corridoio e mi era quasi addosso con la spada sollevata sopra la testa prima che io me ne

accorgessi. Tars Tarkas sembrava scomparso, e la porta segreta sulla parete dalla quale ero entrato era nuovamente sigillata.

Come avrei voluto che il gigantesco Thark fosse al mio fianco, ora! Avevo combattuto quasi senza interruzione per molte ore, ero passato attraverso un cumulo di avventure e di esperienze più che sufficienti a risucchiare tutta la vitalità di un uomo; e oltre a tutto questo non avevo mangiato né dormito da più di ventiquattr'ore.

Ero sfinito, e per la prima volta in molti anni mi chiesi se sarei stato in gradi affrontare il mio antagonista; ma non c'era altro che potessi fare se non ingaggiare battaglia col mio uomo, e con la maggior ferocia e rapidità che mi erano rimaste, poiché la mia unica via di salvezza consisteva nel travolgerlo con un attacco impetuoso... Non potevo sperare di vincere un duello troppo prolungato.

Ma il mio avversario, ovviamente, la pensava altrimenti, poiché indietreggiò, una parata dopo l'altra, e schivando i miei affondi finché fui completamente privo d'energia per l'eccessivo sforzo.

Era uno spadaccino ancora più abile, se possibile, del mio precedente avversario, e confesso che mi costrinse a inseguirlo, e alla fine mi fece quasi fare la figura dell'idiota, e per giunta dell'idiota morto.

Diventavo sempre più debole, finché gli oggetti davanti a me cominciarono ad assumere forme indistinte e io barcollai e commisi errori, addormentato com'ero, e fu allora che l'altro mise in atto il suo colpo mancino e quasi mi uccise.

Mi aveva fatto girare in tondo, per cui mi trovai nuovamente accanto al corpo del suo compagno, e proprio allora mi aggredì all'improvviso, così da costringermi a indietreggiare. Incespicai col calcagno sul cadavere, e precipitai lungo disteso su di esso.

La mia testa andò a sbattere sul duro pavimento con un tonfo, e proprio a questo debbo la mia vita, poiché l'urto violento mi schiarì le idee e il dolore fece esplodere in me una furia bestiale, al punto che in quell'istante avrei potuto fare a pezzi il mio amico a mani nude, e credo che ci avrei provato davvero se la mia mano destra, nell'atto di risollevarmi, non fosse venuta a contatto con un gelido oggetto di metallo.

Come reagiscono gli occhi di un artigiano davanti agli strumenti del mestiere, così reagisce fulminea la mano di un guerriero, perciò non ebbi bisogno di guardare e di riflettere per sapere che la pistola del morto, che giaceva là dietro dov'era caduta quando gliel'avevo fatta schizzare di

mano, era a mia disposizione.

Il mio avversario, che mi aveva fatto cadere col suo tranello, stava balzando su di me, la punta scintillante della sua spada diretta a squarciarmi il cuore; dalle sue labbra scaturì quell'orribile scroscio di risa crudeli e canzonatorie che avevo udito nella Camera del Mistero.

E in quell'istante morì, le labbra sottili contorte nella smorfia della sua orribile risata, con una pallottola della pistola del suo compagno morto che gli esplodeva nel cuore.

Il suo corpo, trascinato dall'impeto dell'attacco, piombò sul mio. L'elsa della sua spada dovette colpirmi alla testa, poiché dopo l'urto del suo corpo persi conoscenza.

4.
Thuvia

Il fracasso di una lotta selvaggia mi ridestò ancora una volta alla realtà della vita. Per un attimo, non riconobbi l'ambiente in cui mi trovavo, né identificai i suoni che mi avevano risvegliato. Udii un rumore di piedi strascicati, il ringhio di bestie feroci, il clangore di ornamenti metallici e l'affannoso respiro di un uomo al di là della parete disadorna accanto alla quale giacevo.

Mi alzai in piedi, e così facendo diedi un rapido sguardo alla stanza nella quale ero stato appena accolto in modo tanto caloroso. I prigionieri e i bruti selvaggi trattenuti dalle pesanti catene sulla parete opposta mi fissavano con le più diverse espressioni di curiosità, rabbia fremente, sorpresa e speranza.

Quest'ultima emozione appariva evidente soprattutto sul volto bello e intelligente della giovane donna, una marziana rossa, il cui urlo di avvertimento mi aveva salvato la vita.

Era un esemplare perfetto di quella razza supremamente bella, il cui aspetto esteriore è identico alle più splendide razze terrestri, eccettuato il fatto che questi marziani hanno la pelle color del rame. Poiché era completamente priva di ornamenti, non potevo neppure immaginare quale fosse il suo rango nella società marziana, anche se era evidente che nelle presenti circostanze essa non era nulla di più di una prigioniera o di una schiava.

Ci vollero alcuni secondi prima che il fracasso che proveniva dall'altra stanza penetrasse nelle mie facoltà raziocinanti, così da farmi comprendere il suo reale significato. E all'improvviso mi resi conto che, con tutta probabilità, Tars Tarkas stava combattendo una battaglia disperata contro le belve o gli uomini selvaggi.

Con un urlo di incoraggiamento, mi scagliai con tutte le mie forze contro la porta segreta, ma sarebbe stato lo stesso se io avessi cercato di penetrare le rocce massicce della rupe a strapiombo. Allora cercai freneticamente il segreto del pannello girevole, ma senza alcun frutto. Stavo per alzare la mia pesante spada contro quella funesta paratia dorata, quando la giovane prigioniera mi chiamò.

— Risparmia la tua spada, Possente Guerriero, poiché ne avrai bisogno per ben altri scopi... Non fracassarla contro quell'ottuso metallo, che cede assai meglio al delicato tocco del dito di colui che ne conosce il segreto.

— Tu sai il segreto, allora? — domandai.

— Sì. Liberami e io ti farò entrare nell'altra camera degli orrori, se così vuoi. Le chiavi delle mie catene le troverai sul corpo del primo dei tuoi nemici. Ma perché vuoi affrontare un'altra volta i feroci *banth,* o qualsiasi altro mostro selvaggio scatenato in quell'orrenda trappola?

— Perché il mio amico combatte là dentro tutto solo — le risposi. Cercai freneticamente e subito trovai le chiavi sul cadavere del custode. Vi erano molte chiavi in quell'anello ovale, ma la bella marziana trovò subito quella che faceva scattare la massiccia serratura che le cingeva la vita, e una volta libera si affrettò verso il pannello segreto.

Cercò un'altra chiave fra quelle dell'anello. Questa volta era un oggetto sottile come un ago che lei infilò in un foro quasi invisibile della parete. Subito la porta si spalancò, ruotando sui cardini, e la sezione contigua del pavimento sul quale mi trovavo mi trasportò all'interno della stanza dove Tars Tarkas lottava per la vita.

Il gigantesco Thark era in piedi, la schiena rivolta a un angolo della stanza, mentre davanti a lui, disposta in semicerchio, era accovacciata una mezza dozzina di mostri pronti a balzargli addosso. Le loro teste e le spalle grondanti sangue giustificavano la loro prudenza e testimoniavano l'abilità del guerriero verde a destreggiarsi con la spada, ma anche la sua pelle luccicante era un'eloquente testimonianza della ferocia degli assalti ai quali aveva finora resistito.

Artigli acuminati e zanne crudeli gli avevano fatto a brandelli le braccia,

le gambe e il petto. Era talmente indebolito per il continuo sforzo e la perdita di sangue che con tutta probabilità sarebbe crollato al suolo se non si fosse incastrato con la schiena nell'angolo fra due pareti. Ma, con la tenacia e l'indomito coraggio di quelli della sua specie, era ancora in piedi, pronto ad affrontare i suoi selvaggi e spietati nemici, autentica personificazione dell'antico proverbio della sua tribù: lascia a un Thark la testa e una mano, e vincerà ancora!

Quando mi vide entrare, un cupo sorriso si disegnò sulle sue labbra, ma non sapevo se il suo sorriso voleva dire sollievo o semplice divertimento alla vista del mio sangue e del mio aspetto sconvolto.

Stavo per lanciarmi nella pugna con la spada sguainata, quando sentii una mano leggera sulla mia spalla: mi voltai di scatto, e con mia viva sorpresa vidi accanto a me la giovane donna, che mi aveva seguito.

— Aspetta — bisbigliò. — Lasciali a me. — E mi passò davanti, indifesa e disarmata, accostandosi ai *banth* che soffiavano e ringhiavano.

Quando fu vicina ai mostri, pronunciò una sola parola marziana, a voce bassa ma perentoria. Fulmineamente le grandi bestie si voltarono verso di lei, e io la vidi già fatta a pezzi prima di poter balzare al suo fianco, ma invece le creature si acquattarono ai suoi piedi come cuccioli pentiti.

Allora, lei disse qualche altra parola che non riuscii ad afferrare, e s'incamminò verso il lato opposto della stanza con i sei poderosi mostri che la seguivano dappresso, e a uno a uno li rispedì, attraverso il pannello segreto, nell'altra stanza. Quando l'ultima belva fu scomparsa, davanti ai nostri occhi sbarrati per lo stupore, la ragazza si voltò e ci sorrise, e quindi anche lei passò dall'altra parte, lasciandoci soli.

Per qualche istante nessuno di noi due parlò. Poi Tars Tarkas disse:

— Ho udito i rumori della lotta attraverso la parete, ma non ho avuto paura per te, John Carter, fin quando non ho udito il colpo di pistola. Sapevo che non c'era un solo essere vivente su Barsoom che potesse affrontarti col nudo acciaio e restare in vita, ma lo sparo aveva distrutto in me ogni speranza, poiché sapevo che tu eri privo di armi da fuoco. Dimmi ciò che è accaduto.

Gli raccontai del mio duplice, furioso duello, e quindi cercammo insieme il pannello segreto attraverso il quale io ero entrato nella stanza: sul lato opposto a quello usato dalla ragazza per liberarci dai suoi feroci compagni.

Con nostro vivo disappunto, il pannello eluse ogni sforzo d'identificare

la serratura segreta. Ci ostinammo a cercarla, poiché sentivamo che una volta superata quella sottile paratia, avremmo avuto qualche lieve possibilità di trovare la via per il mondo esterno.

Il fatto che i prigionieri, all'interno, fossero saldamente incatenati, ci faceva supporre che esistesse senz'altro il modo di sfuggire a quell'orribile mondo sotterraneo e alle feroci creature che l'abitavano.

Numerose volte passammo, con affanno crescente, dallo sconcertante pannello dorato su un lato della stanza a quello sull'altro lato... ugualmente sconcertante.

Avevamo ormai abbandonato ogni speranza, quando uno dei pannelli ruotò silenziosamente davanti ai nostri occhi, e la giovane donna che aveva condotto via i *banth* fu nuovamente tra noi.

— Chi siete? — ci chiese. — E qual è la vostra missione, poiché avete la temerarietà di voler fuggire dalla Valle di Dor e dalla morte che avete scelto?

— Io non ho scelto alcuna morte, fanciulla — replicai. — Io non sono di Barsoom, né ho ancora intrapreso il volontario pellegrinaggio sul fiume Iss. Il mio amico è il Jeddak di tutti i Thark, e nonostante non abbia ancora espresso il desiderio di ritornare al mondo dei vivi, io lo porterò con me, a causa della menzogna che lo ha spinto a raggiungere questo luogo orrendo.

Io sono di un altro mondo. Io sono John Carter, Principe della Casa di Tardos Mors, Jeddak di Helium. È possibile che qualche notizia della mia persona abbia valicato i confini di questa infernale dimora.

Lei sorrise.

— Sì — rispose. — Niente ci è sconosciuto, quaggiù, del mondo che abbiamo lasciato. Ho sentito parlare di te molti anni fa. I Thern si sono chiesti, molte volte, dove fossi scomparso, poiché non avevi intrapreso il pellegrinaggio e nessuno riusciva a trovarti, in nessun punto di Barsoom.

— Dimmi — l'interruppi, — chi sei tu? E perché sei prigioniera, e tuttavia hai il potere di dominare le bestie feroci, qui dentro, mostrando una familiarità e un'autorità molto maggiori di quelle che ci si potrebbero aspettare da un prigioniero o da uno schiavo?

— Sono una schiava — mi rispose. — Per quindici anni sono stata una schiava in questo orribile luogo, e ora che si sono stancati di me e hanno paura del potere che mi dà la conoscenza di ciò che fanno, mi hanno condannata, finalmente, a morire.

Tremò.

— Morire... di quale morte? — chiesi.

— I Sacri Thern si nutrono di carne umana — mi rispose, — ma soltanto di quella di coloro che sono morti sotto le orrende labbra di un uomo pianta... Carne da cui la linfa vitale è già stata succhiata via. A questa morte crudele io sono stata condannata. Doveva accadere nel giro di poche ore, se la vostra venuta non avesse sconvolto i loro piani.

— Erano Sacri Thern quelli che hanno sperimentato la furia di John Carter, allora?

— Oh, no, i due che tu hai abbattuto erano soltanto Thern minori, ma della stessa razza odiosa e crudele. I Sacri Thern vivono sui pendii esterni di questa tenebrosa montagna, sul lato che si affaccia sul vasto mondo da cui traggono le loro vittime e il loro bottino.

Un labirinto di corridoi collega questa caverna con i lussuosi palazzi dei Sacri Thern: corridoi brulicanti di Thern minori intenti ai loro numerosi doveri, delle orde di schiavi e di prigionieri, e di bestie feroci, i sinistri abitanti di questo mondo senza sole.

Vi sono in questa immensa rete di tortuosi passaggi e innumerevoli stanze, uomini, donne e animali, i quali, nati in questo macabro e oscuro mondo sotterraneo, non hanno mai visto la luce del giorno, né mai la vedranno.

Vengono tenuti in vita per servire la razza dei Thern, per essere, contemporaneamente, la loro fonte di giochi e di nutrimento.

Molte volte qualche sfortunato pellegrino, alla deriva sul mare silente dopo essere uscito dal gelido Iss, sfugge agli uomini pianta e alle grandi scimmie bianche che sorvegliano il Tempio di Issus e cade nelle grinfie spietate dei Sacri Thern che in quel momento sono di guardia sul terrazzino sopra il fiume, laddove esso sfocia dalle viscere della montagna attraverso le rupi d'oro, per rovesciarsi nel Mare Perduto di Korus.

Tutti coloro che raggiungono la Valle di Dor sono, per tradizione, preda degli uomini pianta e delle scimmie, mentre le loro armi e gli ornamenti diventano proprietà dei Thern. Ma se qualcuno riesce a sfuggire ai terribili abitanti della valle, anche soltanto per poche ore, allora i Thern possono reclamarlo come loro proprietà. E ancora, se il Sacro Thern di guardia scorge una vittima a lui particolarmente gradita, eccolo calpestare i diritti degli irragionevoli bruti della vallata e agguantare la sua preda con ogni mezzo illecito, se non può farlo onestamente.

Si dice che a volte qualche vittima disillusa della superstizione di

Barsoom riesca a sfuggire a tutti gli innumerevoli nemici che insidiano la sua strada, dal momento in cui emerge dal passaggio sotterraneo attraverso il quale scorre l'Iss per mille chilometri prima di penetrare nella Valle di Dor, fino a raggiungere le mura stesse del Tempio di Issus; ma quale destino lo attenda laggiù non riescono a immaginarlo neppure i Sacri Thern, poiché tutti coloro che hanno valicato quelle mura dorate non sono mai ritornati a svelare il mistero che esse racchiudono dall'inizio dei tempi.

Il Tempio di Issus è per i Thern ciò che la Valle di Dor è per i popoli del mondo esterno: è l'ultimo paradiso della pace, il rifugio della felicità agognata, dove trascorrere un'eternità di eternità fra le delizie della carne, le quali piacciono più di ogni altra cosa a questi giganti della mente, moralmente così meschini.

— Il Tempio di Issus, a quanto capisco, dev'essere un paradiso nel paradiso — dissi. — Spero proprio che laggiù i Thern ricevano ciò che hanno inflitto agli altri.

— Chi lo sa? — mormorò la ragazza.

— I Thern, a giudicare da quanto mi hai detto, non sono meno mortali di noi, e tuttavia ne ho sempre sentito parlare con timore e reverenza tra i popoli di Barsoom, quasi che fossero dèi.

— I Thern sono mortali — replicò la fanciulla. — Muoiono per le stesse cause per cui potremmo morire io e te, quelli almeno che non vivono il periodo di vita che è stato a essi assegnato, mille anni, allo scadere dei quali, secondo la tradizione, intraprendono felicemente il loro cammino attraverso la lunga galleria che conduce a Issus.

Quelli che muoiono prima dei mille anni, si dice che passino il resto del tempo a essi assegnato in forma di uomini pianta, ed è per questo che gli uomini pianta sono considerati sacri dai Thern, poiché essi credono che ognuna di queste odiose creature sia stato un tempo un Thern.

— E se un uomo pianta dovesse morire? — domandai.

— Se dovesse morire prima che siano passati mille anni dalla nascita del Thern che si è incarnato in lui, allora la sua anima passa in una delle grandi scimmie bianche; ma se anche la scimmia bianca dovesse morire prima dell'esatto scoccare dei mille anni, allora l'anima è perduta per sempre, ed è condannata a trascorrere l'eternità nella carcassa dei viscidi e spaventosi *silian* che a migliaia si contorcono, facendo ribollire le acque del mare silenzioso sotto le lune che sfrecciano nel cielo quando il sole è scomparso e strane forme si muovono nella Valle di Dor.

— Allora noi abbiamo spedito molti Sacri Thern ai *silian,* oggi — commentò Tars Tarkas, sorridendo.

— E così la vostra morte sarà ancora più terribile, quando verrà — esclamò la fanciulla. — E verrà... Non potete fuggire.

— Uno è fuggito molti secoli or sono — le ricordai. — E ciò che è stato fatto una volta può essere ripetuto.

— È inutile perfino tentare — mi rispose, con voce senza speranza.

— Ma noi tenteremo! — urlai. — E tu verrai con noi, se lo desideri.

— Per essere uccisa dalla mia stessa gente e far sì che il mio ricordo sia un disonore per la mia famiglia e il mio paese? Un Principe della Casa di Tardos Mors dovrebbe saperlo, e guardarsi bene dal proporlo.

Tars Tarkas ascoltò in silenzio, ma potevo sentire i suoi occhi puntati su di me, ed ero certo che aspettava la mia risposta come un imputato freme aspettando la sentenza dai giudici.

Il nostro destino dipendeva appunto da quanto avevo suggerito alla fanciulla, poiché, se io avessi accettato l'inevitabile condanna della millenaria superstizione, tutti saremmo rimasti laggiù e avremmo incontrato la nostra fine in qualche orribile modo, all'interno di quella spaventosa dimora di abominio e crudeltà.

— Se esiste anche una sola possibilità, è nostro diritto fuggire — ribattei. — Il nostro onore non sarà intaccato, se avremo successo, poiché noi sappiamo che la tanto favoleggiata esistenza di pace e di amore nella felice Valle di Dor è un putrido e maligno inganno. Noi sappiamo che la vallata non è santa; sappiamo che i Sacri Thern non sono affatto sacri: essi sono una razza mortale, crudele e senza cuore, la quale non sa niente di più di noi della vera vita.

Non soltanto è nostro diritto compiere ogni sforzo per fuggire, ma è un dovere solenne al quale non dobbiamo sottrarci neppure sapendo che la nostra stessa gente c'insulterà e ci torturerà, al nostro ritorno.

Soltanto così noi potremo illuminare quelli che vivono lontano da qui. Ve lo concedo, vi sono ben poche possibilità che la nostra storia sia creduta, talmente legati sono i mortali alla loro sciocca infatuazione per le più assurde superstizioni, ma noi saremmo dei vili, dei codardi, se dovessimo arretrare davanti a questo nostro preciso dovere.

C'è anche la possibilità, considerando il peso di tante testimonianze, che la verità delle nostre affermazioni sia accettata, o quanto meno che si giunga a un compromesso: ad esempio, che sia organizzata una spedizione

per investigare su questo odioso e beffardo paradiso.

Sia la fanciulla che il guerriero verde per qualche istante s'immersero in profonde riflessioni. La giovane donna ruppe per prima il silenzio:

— Non avevo mai considerato la questione sotto questo aspetto — dichiarò. — Darei veramente la mia vita mille volte se potessi salvare anche una sola anima dall'orrenda esistenza che io stessa ho vissuto in questo luogo crudele. Sì, hai ragione, verrò con te fin dove potremo giungere. Ma dubito molto che riusciremo a fuggire. Rivolsi uno sguardo interrogativo al Thark.

— Fino alle porte di Issus, o in fondo a Korus — disse il guerriero verde, — fino alle nevi del nord o al ghiaccio del sud, Tars Tarkas seguirà John Carter. Ho detto.

— Venite, allora! — gridai. — Dobbiamo metterci subito in cammino, poiché la fuga non potrebbe essere più lontana da noi, qui, nel cuore della montagna, e fra le quattro mura di questa camera della morte.

— Seguitemi, allora — disse la ragazza, — ma non crediate che non esistano luoghi peggiori di questo nel territorio dei Thern.

Così dicendo, fece ruotare il pannello segreto che ci separava dalla stanza dentro alla quale l'avevo trovata, e uscimmo di nuovo tra gli altri prigionieri.

Erano in tutto dieci marziani rossi, uomini e donne, e una volta spiegate brevemente le nostre intenzioni, decisero di unirsi a noi, nonostante fosse fin troppo chiara la loro grande paura per la sfida che lanciavano all'antica superstizione, anche se ognuno di essi sapeva — per diretta e crudele esperienza — quanto fosse falso l'intero edificio sul quale essa si fondava.

Thuvia, la fanciulla da me liberata, in pochi istanti tolse i ceppi a tutti gli altri. Tars Tarkas e io spogliammo i corpi dei due Thern, impadronendoci delle loro armi, spade, pugnali, e di due delle mortali pistole fabbricate dai marziani rossi.

Distribuimmo le armi, nei limiti della disponibilità, fra i nostri seguaci, affidando le pistole a due donne: Thuvia era una di queste.

La fanciulla ci fece da guida, e c'incamminammo rapidamente, ma con estrema prudenza, in un labirinto di corridoi, attraversando grandi stanze intagliate nella roccia compatta, seguendo tortuosi cunicoli, salendo rapidi piani inclinati, e nascondendoci di tanto in tanto in oscuri recessi quando udivamo il rumore di passi che si avvicinavano.

La nostra meta, spiegò Thuvia, era un lontano magazzino in cui

avremmo trovato armi e munizioni in abbondanza. Poi, ci avrebbe condotto verso la sommità del massiccio roccioso, dove un'eccezionale presenza di spirito e una strenua lotta sarebbero state necessarie ad aprirci la strada nella roccaforte vera e propria dei Sacri Thern, verso il mondo esterno.

— E anche allora, o Principe — gridò Thuvia, — tu vedrai quanto sono lunghe le braccia dei Sacri Thern. Raggiungono ogni nazione di Barsoom; i loro templi segreti sono nascosti nel cuore di ogni comunità. Dovunque andremo, se riusciremo a fuggire, scopriremo che la notizia della nostra fuga ci ha già preceduti, e la morte ci aspetterà al varco prima che ci sia possibile ammorbare l'aria con le nostre parole blasfeme!

Stavamo avanzando ormai da circa un'ora, senza incontrare ostacoli, e Thuvia ci aveva appena bisbigliato che ci stavamo avvicinando alla meta, quando, entrati in una grande stanza, quasi ci scontrammo con un uomo, evidentemente un Thern.

Oltre agli ornamenti di cuoio e ai gioielli, egli ostentava un grande anello d'oro intorno alla fronte, nel quale, esattamente al centro, era incastonata un'enorme gemma, l'esatta replica di quella che avevo visto sul petto del vecchio guerriero nella fabbrica dell'atmosfera, quasi vent'anni prima.

Era il gioiello di Barsoom, senza prezzo. A quanto si sapeva, esistevano soltanto due di queste gemme, destinate, in segno del loro rango e della loro posizione, ai due vecchi cui era stato affidato il funzionamento delle grandi macchine che pompavano l'atmosfera su tutto Marte, nel gigantesco impianto dalle massicce porte, il cui segreto, del quale ero venuto in possesso, mi aveva consentito di salvare dall'estinzione la vita dell'intero pianeta.

La gemma ostentata dal Thern davanti a noi era circa delle stesse dimensioni di quella che avevo già visto: due centimetri e mezzo di diametro. Rifrangeva nove distinti raggi: i sette colori principali del nostro prisma terrestre, e i due raggi sconosciuti sulla Terra, di una bellezza indescrivibile.

Non appena il Thern ci vide, i suoi occhi si trasformarono in due fessure piene di cattiveria:

— Fermi! — urlò. — Che cosa significa questo, Thuvia?

Come tutta risposta, la ragazza alzò la pistola e gli sparò a bruciapelo. Senza una parola, il Thern crollò al suolo, morto.

— Morto! — sibilò Thuvia. — Dopo tutti questi anni, ho avuto la mia vendetta!

Si voltò verso di me, evidentemente per una spiegazione, ma quando i suoi occhi incontrarono i miei, il suo volto s'illuminò, e con un balzo mi fu accanto:

— Principe — gridò, — il destino è davvero benigno con noi! Molti ostacoli ancora ci attendono, ma grazie a questa mostruosità sul pavimento noi potremo, nonostante tutto, fuggire nel mondo esterno. Non hai notato la tua incredibile somiglianza con questo Sacro Thern?

L'uomo aveva veramente la mia stessa statura, e i suoi occhi e i suoi lineamenti non erano molto diversi dai miei. Ma i suoi capelli erano una massa ondeggiante di riccioli gialli, come quelli degli altri due Thern che avevo ucciso, mentre i miei erano neri e tagliati cortissimi.

— Che cosa significa, per te, questa rassomiglianza? — chiesi a Thuvia. — Vuoi forse che con i miei capelli neri e corti io finga di essere questo infernale sacerdote dai capelli gialli?

La fanciulla sorrise e come tutta risposta si avvicinò al corpo dell'uomo da lei ucciso, s'inginocchiò accanto a lui, tolse il cerchietto dorato che gli cingeva la fronte, e davanti al mio sguardo allibito, con un solo gesto della mano sfilò l'intera chioma dalla sua testa.

Si alzò di scatto, mi venne accanto, m'infilò la parrucca gialla sulla testa e mi cinse la fronte col cerchio dorato nel quale era incastonata la magnifica gemma.

— Ora indossa i suoi ornamenti, Principe — mi sollecitò, — e tu potrai andare dovunque tu voglia nel regno dei Thern, poiché Sator Throg era un Sacro Thern del Decimo Cerchio, potentissimo fra quelli della sua razza.

Mentre mi chinavo sul morto per spogliarlo degli ornamenti, vidi che non un solo capello cresceva sul suo cranio, calvo come un uovo.

— Sono tutti così dalla nascita — mi spiegò Thuvia, notando la mia sorpresa. — La razza dalla quale discendono aveva il cranio ricoperto da una lussureggiante capigliatura dorata, ma da molti millenni ormai sono completamente calvi. La parrucca, tuttavia, è parte integrante dei loro ornamenti, al punto che sarebbe grave ignominia per un Thern comparire in pubblico senza di essa.

Pochi istanti dopo, ero abbigliato come un Sacro Thern.

Dietro suggerimento di Thuvia, due dei prigionieri liberati si caricarono sulle spalle il corpo del morto, e lo portarono con noi nel nostro viaggio

verso il deposito delle armi, che raggiungemmo senza alcun altro incidente.

Le chiavi che Thuvia aveva sottratto al Thern carceriere ci consentirono di penetrare immediatamente nel magazzino, e in breve tempo fummo tutti armati fino ai denti.

Io ero così sfinito che non riuscii più a proseguire: mi gettai lungo disteso sul pavimento, invitando Tars Tarkas a fare lo stesso, ordinando a due dei prigionieri di mettersi a guardia.

Caddi subito addormentato.

5.
I corridoi del pericolo

Non so per quanto tempo restai addormentato sul pavimento del deposito d'armi, ma certamente furono parecchie ore.

Fui svegliato di soprassalto da grida d'allarme: avevo appena aperto gli occhi, e ancora, mezzo addormentato, non mi ero reso conto di dove mi trovavo, quando scoppiò una sparatoria, il cui fragore rimbalzò nei corridoi sotterranei con una serie di echi assordanti.

In un attimo fui in piedi. Una dozzina di Thern minori ci fronteggiava, dalla porta del magazzino. Intorno a me giacevano i corpi dei miei compagni, fatta eccezione per Thuvia e Tars Tarkas i quali, come me, erano addormentati sul pavimento ed erano riusciti, così, a sfuggire alla raffica.

Mentre mi rialzavo, i Thern abbassarono i loro malvagi fucili, i volti distorti da una mescolanza di dolore, costernazione e allarme.

Fui pronto ad approfittare dell'occasione.

— Che cosa significa questo? — urlai, inferocito. — Deve forse Sator Throg essere assassinato dai suoi stessi vassalli?

— Abbi pietà, Maestro del Decimo Cerchio! — urlò uno degli assalitori, mentre gli altri scivolavano verso la porta, quasi per sottrarsi con una fuga furtiva alle ire del Possente.

— Chiedi quale sia la loro missione, quaggiù — mi bisbigliò Thuvia nell'orecchio.

— Che cosa fate voi, qui? — gridai.

— Due del mondo esterno sono in libertà nel dominio dei Thern. Li

cercavamo per ordine del Padre dei Thern. Uno è bianco con i capelli neri, l'altro è un gigantesco guerriero verde.

Qui, l'uomo lanciò uno sguardo sospettoso verso Tars Tarkas.

— Questi, allora, è uno di loro — esclamò Thuvia, indicando il Thark. — E se guarderete il morto laggiù vicino alla porta, riconoscerete forse l'altro. Sator Throg e i suoi poveri schiavi hanno dovuto fare quello di cui i Thern minori di guardia non sono stati capaci: noi abbiamo ucciso l'uno e catturato l'altro, e per questo Sator Throg ci ha restituito la libertà. E ora, nella vostra infinita stupidità, voi vi siete precipitati qui a massacrarci tutti, me esclusa, e avete quasi ucciso lo stesso potente Sator Throg. I Thern ci fissarono, pieni di vergogna e di paura.

— Non farebbero meglio a gettare questi corpi agli uomini pianta e a ritornare ai loro alloggiamenti, o Possente? — disse ancora la ragazza.

— Sì, fate quello che vi ha detto Thuvia — esclamai.

Mentre i Thern si caricavano dei cadaveri, vidi quello che si era curvato a raccogliere il defunto Sator Throg sobbalzare, mentre scrutava da vicino il volto esanime rivolto verso l'alto. Mi lanciò poi un'occhiata furtiva.

Avrei giurato che sospettava qualcosa, ma il suo silenzio provava che era soltanto un sospetto al quale non osava dar corpo.

Ancora una volta, mentre trasportava via il cadavere dalla stanza, mi rivolse uno sguardo rapido e inquisitore, e quindi i suoi occhi fissarono perplessi il cranio calvo e lucido del morto che stringeva fra le braccia. L'ultima immagine che ebbi di lui, mentre usciva, fu un astuto sorriso di trionfo sulle sue labbra.

Restammo soli, Thuvia, Tars Tarkas e io. L'infallibile mira dei Thern aveva sottratto ai nostri compagni anche l'ultima speranza loro rimasta di guadagnare la pericolosa libertà del mondo esterno.

Non appena la macabra processione fu scomparsa, la ragazza ci sollecitò a riprendere ancora una volta la fuga.

Anch'essa, infatti, si era accorta dell'atteggiamento dubbioso del Thern che aveva portato via Sator Throg.

— Non presagisco nulla di buono per noi, Principe — mi disse. — Poiché anche se costui non ha osato correr il rischio di accusarti, vi sono quelli più in alto di lui che hanno abbastanza potere per esigere un esame più accurato, e questo sarebbe davvero fatale.

Alzai le spalle. Sembrava che, in ogni caso, la nostra situazione ci avrebbe condotto alla morte. Dopo aver dormito, ero più riposato, ma

ancora debole per la perdita di sangue. Le ferite mi facevano soffrire, ma non potevo contare su alcuna medicina. Quanto avrei desiderato il miracoloso potere balsamico delle lozioni e degli strani unguenti delle marziane verdi! In un'ora mi avrebbero risanato del tutto.

Ero scoraggiato. Mai, davanti al pericolo, mi ero trovato in una situazione così disperata. E proprio allora la lunga chioma ondeggiante del Sacro Thern, a un improvviso alito di vento, mi ricadde sugli occhi.

Non avrebbe potuto, forse, aprirci la strada verso la libertà? Se avessimo agito immediatamente, non saremmo riusciti, forse, a fuggire prima che fosse dato l'allarme generale? Almeno, potevamo tentare.

— Che cosa farà prima di tutto quell'uomo, Thuvia? — le domandai. — Quanto ci vorrà prima che ritorni a cercarci?

— Si precipiterà dal Padre dei Thern, il vecchio Matai Shang. Non otterrà subito l'udienza, ma poiché è in una posizione elevata fra i Thern minori, è un Thorian, Matai Shang non lo farà aspettare a lungo.

E allora, se il Padre dei Thern crederà alla sua storia, in meno di un'ora tutte le gallerie, le stanze, i cortili e i giardini brulicheranno di gente lanciata alla nostra ricerca.

— Quindi, abbiamo soltanto un'ora di tempo. Qual è la via migliore, Thuvia, quella più breve, per uscire da questo celestiale inferno?

— Direttamente alla sommità delle rupi, Principe — mi rispose, — e poi attraverso i giardini, fino ai cortili interni. Dovremo poi attraversare i templi dei Thern e quindi raggiungere i cortili esterni. E infine i bastioni... Principe, non c'è alcuna speranza. Diecimila guerrieri non riuscirebbero ad aprirsi una strada verso la libertà, in questo orribile luogo!

Dagli inizi del tempo, pietra su pietra, i Thern hanno aggiunto sempre nuove difese alla loro roccaforte. Una linea continua d'inespugnabili fortificazioni circonda i versanti esterni delle montagne di Otz.

All'interno dei templi che si trovano dietro i bastioni un milione di uomini armati sono sempre pronti. I cortili e i giardini pullulano di schiavi con le loro donne e i bambini.

Nessuno può allontanarsi a un tiro di sasso senza essere scoperto.

— Se non c'è altra via, Thuvia, perché parlare delle difficoltà che essa presenta? Tocca a noi affrontarle.

— Non è forse meglio compiere il tentativo dopo il tramonto? — chiese Tars Tarkas. — Mi sembra che durante il giorno non vi sia alcuna possibilità.

— Di notte, vi è forse qualche piccola possibilità in più, ma anche allora i bastioni sono ben sorvegliati, forse ancora più che di giorno. C'è tuttavia meno gente nei cortili e nei giardini — disse Thuvia.

— Che ore sono? — m'informai.

— Era mezzanotte quando mi hai liberata dalle catene. Due ore dopo abbiamo raggiunto il deposito delle armi. Qui, tu hai dormito per quattordici ore. Dev'essere quasi il tramonto, adesso. Venite, cerchiamo una finestra nella roccia per accertarcene.

Così dicendo ci condusse attraverso tortuosi corridoi, e a una curva sbucammo improvvisamente davanti a un'apertura che sovrastava la Valle di Dor.

Il sole stava calando, alla nostra destra, un gigantesco occhio rosso che sprofondava dietro la catena occidentale di Otz. Leggermente più in basso di noi vi era il Sacro Thern di guardia, sul suo terrazzino. Aveva stretto intorno a sé la tunica scarlatta che indicava il suo rango, in previsione del gelo notturno che calava improvviso con l'oscurità, al tramonto del sole. L'atmosfera di Marte è assai rarefatta, e assorbe ben poco calore. Durante le ore del giorno fa sempre molto caldo, ma alla notte il freddo è intenso. La sottile atmosfera non rifrange i raggi del sole, né li diffonde, come avviene sulla Terra. Non vi sono crepuscoli, su Marte. Quando il grande disco diurno sprofonda sotto l'orizzonte, è come se una grande lampada fosse spenta in una stanza. Dalla luce brillante si piomba in pochi attimi nella più completa oscurità. Poi spuntano le lune, le misteriose, magiche lune di Marte, che sfrecciano basse, come mostruose meteore, sulla superficie del pianeta.

Il sole declinante inondò di luce la sponda orientale del mare di Korus, i prati color cremisi e la rigogliosa foresta. Sotto gli alberi scorgemmo numerosi branchi di uomini pianta intenti a brucare. Gli adulti si ergevano alteri sulle punte dei piedi, mentre i loro artigli falciavano implacabili ogni foglia o ramoscello dagli alberi. Fu allora che mi resi conto perché erano potati con tanta precisione. Ciò mi aveva fatto credere, quando avevo aperto gli occhi per la prima volta in quel bosco, che si trattasse di un parco abitato da gente civile.

I nostri occhi poi osservarono le acque tumultuose dell'Iss che sgorgavano alla base delle montagne, sotto di noi. Proprio in quell'istante, una canoa emerse tra le rocce, carica di anime perdute provenienti dal mondo esterno. Erano una dozzina. Tutti appartenevano alla civilissima

razza degli uomini rossi, la più alta cultura di Barsoom.

Lo sguardo dell'araldo sul terrazzino colse, nel medesimo istante, l'irruzione di quel gruppo di condannati: l'uomo alzò la testa e, sporgendosi molto in fuori dalla bassa ringhiera che delimitava la vertiginosa sporgenza, lanciò l'acuto, bizzarro lamento che chiamava a raccolta i demoni di quel luogo infernale.

Per un attimo i bruti s'immobilizzarono, le orecchie tese e rigide, poi, goffamente, si precipitarono dal bosco verso il fiume.

Gli uomini rossi erano ormai sbarcati e sostavano, perplessi, sull'erba, quando l'orda selvaggia comparve davanti a loro. Vi fu un breve e futile tentativo di difesa. Poi, il silenzio, mentre le gigantesche orride fiere si curvavano sui corpi delle vittime e dozzine di bocche succhiami si avvinghiavano alle carni ancora calde.

Voltai la testa, disgustato.

— La loro parte sarà presto finita — disse Thuvia. — La carne toccherà alle grandi scimmie bianche, non appena gli uomini pianta avranno prosciugato le arterie. Guarda, stanno già arrivando.

Guardai nella direzione indicata, e vidi una dozzina di grandi mostri bianchi che correvano nella valle verso la riva del fiume. Poi il sole s'inabissò dietro alle montagne e una tenebra quasi palpabile ci avvolse tutti.

Thuvia non perse tempo, e ci sospinse dentro un'interminabile galleria che risaliva a spirale, attraverso le rocce, verso la superficie, trecento metri più in alto.

Per due volte degli enormi *banth* che vagavano liberi attraverso i corridoi bloccarono il nostro cammino, ma Thuvia pronunciò a bassa voce alcuni secchi comandi, e le belve ringhiose si allontanarono controvoglia.

— Se tu puoi far dileguare tutti gli ostacoli con la stessa facilità con cui comandi a questi feroci bruti, credo che non incontreremo più alcuna difficoltà — esclamai, sorridendo alla ragazza. — Come fai?

Lei scoppiò a ridere, e fu scossa da un brivido.

— Non lo so — rispose. — Quando arrivai qui, feci subito infuriare Sator Throg, perché lo respinsi. Ordinò che fossi gettata in uno dei grandi pozzi dei giardini interni, brulicanti di *banth.* Nel mio paese ero avvezza a comandare. Qualcosa, nella mia voce, fece indietreggiare le belve che stavano per sbranarmi.

Invece di farmi a pezzi, come Sator Throg avrebbe desiderato, si

accucciarono festosi ai miei piedi. Sator Throg e i suoi amici furono talmente sbalorditi da quello spettacolo, che decisero di lasciarmi in vita per addestrare e maneggiare quelle terribili creature. Le conosco tutte per nome. Molte vagano in questi corridoi inferiori: sono i mangiacarogne. Molti prigionieri muoiono quaggiù ancora legati alle loro catene. I *banth* risolvono egregiamente il problema dell'igiene.

Nei giardini e nei templi, lassù, sono tenuti nei pozzi. I Thern ne hanno paura. È a causa dei *banth* che essi si avventurano assai raramente nel sottosuolo, fuorché quando i loro doveri li costringono.

Quanto Thuvia mi stava dicendo mi suggerì un'idea.

— Perché non prendiamo con noi un certo numero di *banth,* e non li liberiamo là sopra?

Thuvia scoppiò a ridere.

— Distoglierebbe l'attenzione da noi, ne sono convinta — esclamò. Cominciò a chiamarli con voce bassa e cantilenante, simile a un gatto che facesse le fusa, e continuò così lungo il nostro cammino senza fine nel labirinto dei corridoi e delle stanze.

Passi felpati ben presto si udirono alle nostre spalle, e quando mi voltai vidi un paio di grandi occhi verdi che scintillavano nell'oscurità. Da un corridoio laterale un'altra forma fulva e sinuosa strisciò furtivamente verso di noi.

Ringhi e brontolii soffocati giunsero alle nostre orecchie da ogni lato, mentre ci affrettavamo su per le gallerie, e a una a una le feroci creature risposero alla chiamata della loro padrona.

Thuvia ebbe una parola per ciascuna di loro, mentre si univano a noi. Come cani addestrati alla migliore scuola ci seguirono lungo i corridoi, ma io non potei fare a meno di notare le loro fauci sbavanti e l'espressione affamata con la quale occhieggiavano me e Tars Tarkas.

Ben presto fummo circondati da ogni parte da una cinquantina di quei bruti. Due di essi camminavano molto vicini a Thuvia, uno per lato come guardie del corpo. Di tanto in tanto i fianchi lisci degli altri sfioravano la mia pelle nuda. Era una strana esperienza: piedi umani e zampe felpate che avanzavano quasi senza rumore; le mura dorate tempestate di pietre preziose; la debole luce emessa dalle piccole lampade al radium, a grande distanza l'una dall'altra sul soffitto; i giganteschi animali da preda con le folte criniere che si affollavano con brontolii soffocati intorno a noi; il possente guerriero verde che torreggiava su tutti; io stesso, coronato con

l'inestimabile diadema dei Sacri Thern; e a capo della processione una bellissima fanciulla, Thuvia.

Non lo dimenticherò molto facilmente.

In quel momento comparve davanti a noi una grande stanza, illuminata molto più intensamente dei corridoi. Thuvia ci ordinò di fermarci, si avvicinò in punta di piedi e gettò un'occhiata all'interno. Poi c'invitò a seguirla.

La stanza era gremita di quegli strani esseri che abitavano il mondo sotterraneo, una eterogenea raccolta di ibridi: la progenie dei prigionieri del mondo esterno, marziani rossi e verdi e la bianca razza dei Thern.

Il perenne isolamento nel sottosuolo aveva fatto strani scherzi alla loro pelle. Assomigliavano più a cadaveri che a esseri viventi. Molti erano deformi, altri mutilati, e la maggioranza, mi spiegò Thuvia, era cieca.

Distesi com'erano sul pavimento, gli uni sugli altri, a volte accatastati in orrendi cumuli, riportarono istantaneamente alla mia memoria le grottesche illustrazioni che avevo visto in alcuni esemplari dell'*Inferno* di Dante, e non c'era paragone migliore. Non era questo un autentico inferno, popolato di anime perdute, morte e dannate al di là di ogni speranza?

Misurando accuratamente i nostri passi, seguimmo un complicato percorso attraverso la stanza, mentre i grandi *banth* annusavano affamati quelle prede tentatrici distese davanti a loro, in una profusione così allettante e indifesa.

Passammo davanti a numerose porte che si aprivano su altre stanze ugualmente gremite di gente, e altre due volte fummo costretti ad attraversarle. In alcune stanze vi erano prigionieri e bestie incatenati.

— Perché non incontriamo mai i Thern? — chiesi a Thuvia.

— Raramente attraversano il mondo sotterraneo di notte, poiché è proprio allora che i grandi *banth* cercano preda nei corridoi tenebrosi. I Thern hanno paura degli abitanti di questo crudele mondo senza speranza che essi stessi hanno creato e fatto crescere sotto i loro piedi. Perfino i prigionieri a volte si rivoltano contro di loro e li fanno a pezzi. I Thern non possono mai sapere da quali oscuri recessi un assassino posa colpirli alle spalle.

Di giorno è diverso. Allora i corridoi e le stanze sono pieni di guardie; gli schiavi del templi scendono a centinaia nei granai e nei magazzini. Tutto è vita, allora. Voi non l'avete visto: non vi ho condotto sui sentieri battuti, ma per passaggi secondari usati assai raramente. Tuttavia, è sempre

possibile imbattersi in un Thern anche quando il sole è tramontato. È per questo che procediamo con tanta precauzione.

Ma raggiungemmo le gallerie superiori senza essere scoperti, e Thuvia si arrestò ai piedi di una breve, ripida salita.

— Qui sopra — disse, una porta si apre su un giardino interno. Sono riuscita a condurvi fin qui. D'ora in poi, per sei chilometri fino ai bastioni esterni, il nostro cammino è costellato d'innumerevoli pericoli. Le guardie pattugliano i templi, i cortili, i giardini. Ogni centimetro dei bastioni è sotto lo sguardo costante di una sentinella.

Non riuscivo a capire la necessità di un simile esercito di uomini armati in un luogo circondato dal mistero e dalla superstizione, al quale non una sola anima in tutto Barsoom avrebbe osato accostarsi, anche se ne avesse conosciuto l'esatta ubicazione. Mi rivolsi a Thuvia e le chiesi quali nemici temessero i Thern nella loro inespugnabile fortezza. Avevamo raggiunto la porta, e Thuvia stava armeggiando per aprirla.

— Temono i pirati neri di Barsoom, Principe — dichiarò. — Che i nostri primi antenati possano preservarci da essi!

La porta si spalancò; il profumo di cose vive colpì le mie narici; la gelida aria notturna mi frustò le guance. I grandi *banth* annusarono quegli odori insoliti, poi, balzarono in avanti e con un brontolio soffocato si dispersero per i giardini, sotto la luce spettrale della luna più vicina.

Improvvisamente, un urlo si levò dai tetti dei templi, un grido di allarme e un avvertimento che rimbalzò dovunque.

La spada del grande Thark guizzò fuori dal fodero; Thuvia si strinse, tremando, al mio fianco.

6.
I pirati neri di Barsoom

— Che cosa succede? — domandai alla ragazza. Per tutta risposta lei m'indicò il cielo.

Alzai gli occhi, e lassù, sopra di noi, vidi dei corpi oscuri che ondeggiavano qua e là sopra i templi, i cortili e i giardini.

Quasi subito, lampi di luce esplosero da quegli strani oggetti. Si udì un crepitio di fucileria, e quindi altri lampi e crepitii risposero dai templi e dai bastioni.

— I pirati neri di Barsoom, Principe — esclamò Thuvia.

A grandi cerchi concentrici, i velivoli dei predoni si abbassavano sempre più verso le difese dei Thern.

Vomitarono raffica su raffica sui guardiani dei templi, i quali ricambiarono colpo su colpo, nel disperato tentativo di abbattere quei velivoli svolazzanti ed elusivi.

Mentre i pirati erano ormai a pochi metri dal suolo, i soldati dei Thern si precipitarono fuori dai templi, disseminandosi in tutti i giardini e i cortili. Quando li videro all'aperto, una ventina di velivoli si precipitarono verso di loro da tutte le direzioni.

I Thern spararono contro i pirati, prendendoli di mira attraverso gli scudi innestati sui propri fucili, ma i minacciosi vascelli neri continuarono ad avanzare inesorabilmente. Per la maggior parte si trattava di piccoli velivoli, che trasportavano due o tre uomini. Gli altri, più grandi, restavano ad alta quota sparando micidiali bordate contro i templi con le batterie che sporgevano dalle chiglie.

Qualche istante dopo, con un assalto impetuoso e concertato, evidentemente in risposta a un segnale, i pirati più vicini a noi scesero fulmineamente al suolo, sprezzanti del pericolo, nel folto della milizia dei Thern.

I loro velivoli avevano appena toccato il terreno, quando le creature che li pilotavano balzarono fra i Thern con furia infernale. Quale massacro! Non avevo mai visto niente di simile, fino a quel giorno; avevo sempre pensato che i marziani verdi fossero i più feroci guerrieri dell'universo, ma la spaventevole carneficina provocata dai pirati neri tra i loro nemici sorpassava qualunque cosa avessi visto prima.

Sotto la vivida luce delle due gloriose lune di Marte, l'intera scena si disegnò in ogni dettaglio. I Thern dai capelli dorati e dalla pelle bianca si battevano con disperato coraggio in un furibondo corpo a corpo con i loro nemici dalla pelle color ebano.

Alla mia destra, un gruppo di guerrieri aveva ingaggiato una lotta mortale su un'aiuola di stupende pimalie, sull'altro lato la spada ricurva di un uomo nero aveva spezzato il cuore di un Thern, lasciando il nemico ucciso ai piedi di una stupefacente statua intagliata nel rubino. Più lontano, una dozzina di Thern aveva circondato un pirata nero, schiacciandolo contro un sedile che era un unico blocco di smeraldo, sulla cui superficie iridescente faceva spicco uno strano, bellissimo intarsio barsoomiano di

diamanti.

La battaglia non ci aveva investito, ancora, ma i combattenti di tanto in tanto si avvicinavano al nostro piccolo gruppo, e mi consentivano di vederli distintamente.

I pirati neri m'interessavano enormemente. Avevo udito voci assai vaghe, su di loro, leggende o poco più, durante la mia precedente vita su Marte, ma non li avevo mai visti, né avevo mai parlato con qualcuno che li avesse visti.

La tradizione popolare affermava che abitavano la luna più piccola, dalla quale si calavano su Barsoom a lunghi intervalli. Dovunque piombavano, infierivano nel modo più atroce, e, quando ripartivano, portavano con sé armi, munizioni e le fanciulle più belle, le quali, si diceva, erano sacrificate a qualche orribile dio in un'orgia selvaggia, che aveva termine con un banchetto durante il quale venivano divorati i corpi delle vittime.

Potei osservarli molto bene, poiché la violenta battaglia ne sospingeva assai spesso qualcuno a pochi metri da me. Erano uomini massicci, alti due metri, i lineamenti incisivi, e aitanti, gli occhi larghi e solidamente impiantati, anche se si restringevano lievemente dando a essi un'espressione astuta: l'iride alla luce della luna appariva nera, in vivo contrasto col bulbo oculare bianco e limpido. La struttura fisica del loro corpo sembrava identica a quella dei Thern, degli uomini rossi, e anche alla mia. Solo il colore della loro pelle era diverso: erano neri e lucidi come l'ebano, e per quanto possa apparire strana questa osservazione da parte di un sudista, ciò non diminuiva, anzi arricchiva il loro splendido aspetto.

Ma se i loro corpi erano divini, i cuori, al contrario, apparivano tenebrosi. Non avevo mai visto uomini assetati di sangue a tal punto, mentre massacravano i Thern.

I loro sinistri velivoli erano discesi dovunque, nei giardini, e i Thern, per qualche inspiegabile ragione, non facevano alcuno sforzo per attaccarli. Di tanto in tanto un guerriero nero usciva correndo da uno dei templi, trascinando con sé una giovane donna, e balzava nel suo velivolo, mentre i suoi compagni d'arme nelle vicinanze si precipitavano a coprire la fuga.

I Thern che si lanciavano in aiuto della ragazza scomparivano in un attimo nella mischia, letteralmente inghiottiti dal *maelstrom* di quei diavoli urlanti che roteavano le spade con micidiale efficacia.

I pirati neri di Barsoom uscivano sempre vincitori dalla zuffa selvaggia,

e la fanciulla, miracolosamente illesa nello scontro, scompariva nell'oscurità della notte a bordo del velivolo.

In tutte le direzioni, fin dove le nostre orecchie potevano udire, risuonava il fragore della battaglia, dovunque sanguinosa. Thuvia mi disse, infatti, che i pirati neri aggredivano contemporaneamente l'intera cerchia dei bastioni del dominio dei Thern, che si sviluppavano intorno a tutta la Valle di Dor sulle pendici esterne delle montagne di Otz.

Per qualche istante, la mischia furibonda si allontanò da noi, e Thuvia, voltandosi verso di me, mi disse: — Capisci ora, Principe, perché un milione di guerrieri sorveglia giorno e notte i domini dei Sacri Thern?

La scena della quale tu sei testimone è la ripetizione di quanto io ho visto accadere decine di volte, durante i quindici anni della mia prigionia in queste caverne. Da tempi immemorabili i pirati neri di Barsoom hanno depredato i Sacri Thern.

E tuttavia, essi non spingono mai le loro spedizioni al punto estremo, anche se è facile supporre che abbiano il potere di farlo, minacciando lo sterminio dei Thern. È come se si servissero di questa razza come di un trastullo sul quale scatenare la loro atroce sete di guerra, attingendo un ampio bottino di armi, munizioni e prigionieri.

— Ma perché i Thern non attaccano i loro velivoli e non li distruggono? — replicai. — Questo porrebbe fine alle scorrerie, o almeno i pirati neri non sarebbero più così sprezzanti. Guarda, i pirati lasciano del tutto indifesi i loro vascelli, come se fossero al sicuro sulla luna.

— I Thern non osano farlo. Lo tentarono mille millenni or sono, ma la notte successiva, e le notti seguenti, per tutto un periodo lunare, migliaia di immense navi da guerra, nere, si librarono sulle montagne di Otz scaricando migliaia di proiettili sui templi, nei cortili e nei giardini, finché soltanto uno sparuto gruppo di Thern sopravvissuti riuscì a trovare scampo nelle gallerie sotterranee.

I Thern sanno fin troppo bene che vivono soltanto per la condiscendenza degli uomini neri. Quella volta furono quasi sterminati, e non intendono rischiare di nuovo.

Mentre Thuvia finiva di parlare, un nuovo elemento s'inserì nel conflitto, imprevisto sia dai Thern che dai pirati: i grandi *banth* dispersi nel giardino, i quali sulle prime si erano spaventati al fragore della battaglia e degli spari, e alle urla dei guerrieri. Ora, però, le grida e le esplosioni li avevano irritati, ed erano eccitati dall'odore del sangue.

All'improvviso un'enorme forma oscura balzò fuori da un basso cespuglio e si scagliò nel mezzo della mischia feroce; quando sentì la carne viva e palpitante sotto i suoi possenti artigli, il *banth* esplose in un urlo di rabbia bestiale.

Come se il suo urlo fosse stato un segnale, l'intero branco si scagliò fra i combattenti. In un attimo, il terrore esplose dovunque; Thern e uomini neri furono costretti a combattere contro un nemico comune, poiché i *banth* dilaniavano con uguale ferocia gli uni e gli altri.

Le spaventose bestie abbatterono un centinaio di uomini col solo peso dei loro corpi massicci, mentre si scagliavano nel fitto della battaglia. Saltando e facendo roteare gli artigli, mietevano i guerrieri con le possenti zampe, e li squarciavano con le zanne taglienti come rasoi.

La scena era affascinante nel suo orrore, ma all'improvviso mi resi conto che stavamo sprecando tempo prezioso contemplando la lotta, la quale, invece, avrebbe potuto aiutarci a fuggire. I Thern stavano lottando per la vita coi loro terribili assalitori, e se avessimo colto l'insperata occasione, la nostra fuga avrebbe potuto rivelarsi assai facile. Mi voltai alla ricerca di un varco fra le orde che si massacravano; se fossimo riusciti a raggiungere i bastioni, avremmo forse trovato un punto in cui i pirati avevano spazzato via le sentinelle, aprendo per noi un varco verso il mondo esterno.

Mentre il mio sguardo si affannava a scrutare il giardino, all'improvviso considerai le centinaia di velivoli indifesi che ci circondavano, e mi balenò alla mente la più ovvia tra le vie di fuga. Perché non ci avevo pensato prima? Sapevo far funzionare i meccanismi di qualsiasi tipo di velivolo su Barsoom: per nove anni avevo fatto parte della marina di Helium, navigando e combattendo, avevo solcato lo spazio sui minuscoli esploratori aerei monoposto e avevo comandato la più grande nave da guerra che mai avesse attraversato l'aria sottile del pianeta morente.

Pensare, per me, significava agire. Afferrai Thuvia per un braccio e bisbigliai a Tars Tarkas di seguirmi. Rapidamente, in silenzio, ci accostammo al velivolo più lontano dalla battaglia. Un istante dopo, eravamo ammucchiati nella sua piccola fusoliera, e io impugnai la leva dell'avviamento. Premetti col pollice il pulsante che controlla il raggio repulsivo, la splendida scoperta dei marziani che permette loro di navigare la sottile atmosfera del loro pianeta su navi gigantesche, al confronto della quali le nostre corazzate terrestri sono giocattoli insignificanti.

Il velivolo ondeggiò leggermente, ma non si mosse. Poi un nuovo urlo ci

assordò. Girandomi, vidi una dozzina di pirati neri che stavano precipitandosi verso di noi dal folto della mischia. Ci avevano scoperto! Con grida di rabbia i demoni ci circondarono, mentre continuavo a premere freneticamente il minuscolo pulsante che avrebbe dovuto sollevarci nello spazio, ma il vascello rifiutò ancora di muoversi. Poi, finalmente, capii la ragione.

Eravamo capitati su un velivolo biposto. I suoi serbatoi di raggi erano caricati con energia repulsiva bastante a sollevare due uomini normali. Era il massiccio peso di Tars Tarkas che c'inchiodava al suolo, condannandoci.

I neri ci erano ormai addosso. Non c'era un istante da perdere. Non c'era posto per dubbi ed esitazioni.

Premetti il pulsante fino in fondo, e lo bloccai. Poi regolai la leva alla massima velocità, e mentre i neri piombavano urlando su di noi, balzai giù dal vascello e con la spada sguainata affrontai gli assalitori.

Allo stesso tempo, udii l'urlo della ragazza, dietro di me, e un istante più tardi, mentre i neri si facevano avanti per travolgermi, la voce di Thuvia gridò, affievolita dalla distanza: — Principe, mio Principe, avrei voluto restare, e morire con... — Il resto si perse nel clangore delle armi.

Seppi tuttavia che il mio stratagemma aveva funzionato, e che almeno temporaneamente Thuvia e Tars Tarkas erano al sicuro, e avrebbero potuto condurre la fuga a buon fine.

Per un attimo, sembrò che l'urto di tutti i miei avversari mi avrebbe travolto, ma ancora una volta, così come in molte altre occasioni, quando mi ero trovato davanti alle spaventevoli avversità di questo pianeta di belve e di feroci guerrieri, scoprii che la mia forza di terrestre era talmente superiore a quella dei miei avversari, che le mie probabilità di vittoria non erano minime come poteva sembrare.

La mia lama roteante tessé una rete di morte intorno a me. Per un attimo i neri si accalcarono per colpirmi con le loro spade, più corte della mia, ma furono subito costretti a retrocedere, i volti sbalorditi, pieni di riverente timore per la mia destrezza.

Sapevo tuttavia che era soltanto questione di minuti prima che il loro numero mi sopraffacesse aggirando la mia guardia. Alla fine, la mia morte sarebbe stata ineluttabile. Rabbrividii a quel pensiero; morire così, in quel terribile luogo, dal quale la notizia della mia fine non avrebbe mai potuto raggiungere Dejah Thoris. Una morte senza nome, per mano di quegli uomini neri, nei giardini dei crudeli Thern!

Poi il mio vecchio spirito riprese il sopravvento. Il sangue guerriero dei miei antenati della Virginia mi ribollì nelle vene. Una feroce sete di sangue e l'ebbrezza del combattimento s'impadronirono di me. Il sorriso battagliero che aveva gettato nella costernazione migliaia di nemici mi sfiorò le labbra. Dimenticai ogni pensiero di morte e mi precipitai fra i miei antagonisti con tale furia che i pochi sopravvissuti ricordarono il massacro per tutto il tempo che vissero.

Sapevo che altri si sarebbero fatti avanti per aiutare il gruppo che mi fronteggiava, perciò anche mentre duellavo feci lavorare il cervello per trovare una via di scampo.

Questa mi giunse inaspettatamente dal profondo delle tenebre, dietro di me. Avevo appena disarmato un gigantesco individuo che mi aveva impegnato in una lotta disperata, e per un attimo il nero era indietreggiato per riprendere il respiro.

Mi guardò con furia malevola, e tuttavia nel suo atteggiamento c'era una sfumatura di rispetto.

— Thern — mi disse costui, — tu combatti come un Dator. Se non fosse per i tuoi detestabili capelli gialli e per la tua pelle bianca, saresti ben degno dei Primi Nati di Barsoom.

— Non sono un Thern — replicai, e stavo per spiegargli che venivo da un altro mondo, pensando che se avessi concluso una tregua con questi individui, e combattuto a loro fianco contro i Thern, avrei potuto appellarmi a loro per ottenere la libertà. Ma proprio in quel momento un pesante oggetto mi colpì con un tonfo sordo fra le spalle, facendomi quasi cadere al suolo.

Mentre mi voltavo per affrontare questo nuovo nemico, un oggetto guizzò sopra lamia spalla, colpendo in pieno viso uno dei miei assalitori e facendolo crollare privo di sensi sul prato. Nel medesimo istante, riconobbi la cosa che ci aveva colpiti: era un'ancora, che penzolava da un vascello di grandi dimensioni, forse un incrociatore da dieci uomini.

La nave fluttuava lentamente sopra di noi, a non più di quindici metri. Subito, vidi la possibilità di fuga che essa mi offriva. Il vascello stava innalzandosi lentamente e l'ancora era scivolata ormai oltre i neri che mi fronteggiavano, un paio di metri sopra di loro.

Con un salto che li lasciò sbalorditi, li scavalcai completamente. Un secondo balzo mi portò abbastanza in alto, e mi consentì di afferrarmi all'ancora, che ora si allontanava rapidamente.

Riuscii ad abbrancarmi solidamente e ora, appeso con una mano, fui trascinato oltre i rami più alti del giardino, mentre i miei nemici di qualche istante prima urlavano e tempestavano sotto di me.

Il vascello virò verso ovest, e quindi descrisse un'ampia curva verso sud. In pochi attimi, mi trovai oltre la cresta delle Rupi Dorate, sopra la Valle di Dor, oltre la quale, duemila metri sotto di me, il Mare Perduto di Korus scintillava, immenso, sotto la luna.

Cautamente mi arrampicai sull'ancora, e mi sedetti tra le sue anse. Mi chiesi se, per caso, il vascello non fosse deserto. Speravo di sì. O forse apparteneva a un popolo amico che era finito quasi per caso tra i pirati e i Thern. Il fatto che si stesse ritirando dalla scena della battaglia sembrava avvalorare questa ipotesi.

Volli infrangere ogni dubbio e scoprire immediatamente la verità. Così, con le più grandi precauzioni, cominciai ad arrampicarmi lentamente lungo la catena dell'ancora verso il ponte, sopra di me.

Avevo già allungato una mano per aggrapparmi alla ringhiera del vascello, e dopo averla afferrata mi stavo già sollevando, quando un volto nero comparve dal bordo e due occhi che sprizzavano odio trionfante fissarono i miei.

7.
Una Dea

Per un attimo, il pirata nero e io restammo immobili, a fissarci con occhi torvi. Poi un sinistro sorriso contorse le belle labbra del suo volto, e una mano color ebano comparve lentamente alla mia vista oltre l'orlo del ponte, e il gelido occhio di una pistola cercò la mia testa.

Simultaneamente, la mia mano libera scattò in avanti e agguantò la gola nera, che avevo proprio a tiro, mentre quelle dita d'ebano schiacciavano il grilletto. Le parole sibilate dal pirata: «Muori, maledetto Thern!», furono quasi completamente soffocate nella trachea dalla stretta delle mie dita. Il percussore batté futilmente, con un colpo secco, sulla camera di scoppio, vuota.

Prima che potesse compiere un altro tentativo, lo avevo trascinato talmente oltre l'orlo del ponte, che fu costretto a lasciar cadere l'arma e ad afferrarsi con entrambe le mani alla ringhiera. Io gli stringevo ancora

ferocemente la gola, e questo gli impedì di gridare; continuammo a lottare, perciò, in un cupo silenzio, lui per liberarsi dalla mia presa, io per trascinarlo oltre il bordo e farlo precipitare verso il sonno eterno.

Il suo volto era livido, gli occhi stavano per uscirgli dalle orbite. Aveva capito chiaramente che ben presto sarebbe morto se non si fosse liberato dalle dita d'acciaio che lo stavano soffocando. Con un ultimo sforzo cercò di riguadagnare il ponte, lasciando nello stesso tempo la ringhiera e afferrando freneticamente le mie mani per staccarle, in uno sforzo disperato, dalla sua gola.

Quel breve istante era tutto ciò che aspettavo. Lo tirai giù con tutte le mie forze, spazzandolo via dal ponte. Mancò poco che il suo corpo, precipitando, strappasse anche me alla presa dell'unica mano avvinghiata alla catena dell'ancora, trascinandomi con lui verso le acque del mare sottostante.

Tuttavia, strinsi la sua gola fino all'ultimo istante, poiché sapevo che un solo urlo di quelle labbra contorte, mentre compiva l'estremo volo verso le acque del silenzioso mare, sarebbe bastato a far accorrere i suoi compagni assetati di vendetta.

Invece, inflessibilmente, continuai a stringergli il collo, mentre i suoi tentativi frenetici di liberarsi mi facevano scivolare sempre più in basso verso il fondo della catena.

Gradualmente le sue contorsioni divennero spasmodiche, poi lentamente diminuirono e cessarono del tutto. Soltanto allora lasciai la presa, e in un attimo il mio avversario scomparve, inghiottito dalle tenebre sottostanti.

Ancora una volta mi arrampicai fino al bordo del ponte. Questa volta riuscii a lanciare uno sguardo all'interno del vascello, e studiai attentamente la mia situazione.

La luna più vicina era scomparsa sotto l'orizzonte, e ora il limpido fulgore del satellite più lontano inondava il ponte dell'incrociatore, dando rilievo ai corpi di sei o sette uomini neri sparsi qua e là che dormivano.

Accovacciata ai piedi di un cannone a tiro rapido, vi era una giovane donna bianca, saldamente legata. I suoi occhi erano spalancati in un'espressione di terrore, e guardavano nella mia direzione quando la mia testa emerse oltre il bordo.

Un indescrivibile sollievo sembrò riempirla nell'istante in cui il suo sguardo cadde sul mistico gioiello che risplendeva al centro del cerchio che mi cingeva la testa, e che avevo trafugato ai Thern. Non parlò; invece,

muovendo gli occhi, m'indicò allarmatale figure addormentate che la circondavano.

Senza far rumore, salii sul ponte. La ragazza mi fece segno di accostarmi. Mentre mi piegavo in avanti mi sussurrò di liberarla.

— Posso aiutarti — mi disse. — E avrai bisogno di tutto l'aiuto possibile, quando si sveglieranno.

— Alcuni di loro si sveglieranno nel Korus — risposi, sogghignando. Lei afferrò il significato delle mie parole, e la crudeltà del suo sorriso mi fece orrore. Non si prova spavento a leggere la crudeltà su un volto ripugnante, ma quando essa altera le sembianze di lineamenti finemente cesellati, fatti per esprimere soltanto amore e bellezza, il contrasto è spaventoso. In un attimo la liberai.

— Dammi una pistola — bisbigliò. — Posso usarla contro coloro che la tua spada non inchioderà in tempo.

Feci come mi aveva chiesto, poi mi voltai per il ripugnante compito che mi aspettava. Non c'era tempo per il rimorso né per la cavalleria. Questi crudeli demoni non avrebbero apprezzato né l'uno né l'altra.

Furtivamente, mi avvicinai al più vicino fra i dormienti. Quando si svegliò, era già a buon punto nel suo viaggio verso il fondo del Korus. Il suo urlo penetrante ci giunse debolmente attraverso la caliginosa oscurità sottostante.

Il secondo si svegliò non appena lo toccai, e nonostante fossi riuscito a scaraventarlo giù dalla nave, il suo urlo selvaggio fece balzare in piedi gli altri pirati. Erano cinque in tutto.

Mentre balzavano in piedi, la pistola della ragazza cantò, e uno di loro crollò sul ponte per non più rialzarsi.

Gli altri si precipitarono furiosamente contro di me, con le spade sguainate. La ragazza, evidentemente, aveva paura di ferirmi e non sparò, ma io vidi che strisciava furtiva, come un gatto, per portarsi al fianco di uno degli assalitori.

Mi furono addosso, e per qualche minuto sperimentai uno dei più violenti combattimenti che avessi mai ingaggiato. Vi era troppo poco spazio, sotto i piedi, per muoversi liberamente. Qui non era possibile retrocedere, bisognava in qualche modo arrangiarsi. Sulle prime, mi trovai a mal partito, poi riuscii a penetrare la guardia di uno dei quattro, ed ebbi la soddisfazione di vederlo stramazzare.

Gli altri raddoppiarono i loro sforzi. Il cozzare delle loro lame contro la

mia sollevò un terribile clangore che si sarebbe potuto udire a miglia di distanza, nella notte silenziosa. L'acciaio contro l'acciaio faceva scoccare scintille, poi udii lo schiocco repulsivo di una clavicola che si fendeva sotto la lama acuminata della mia spada marziana.

Tutti e tre, comunque, continuarono a fronteggiarmi, ma la ragazza stava strisciando verso un punto che le avrebbe consentito di ridurre il numero di un'altra unità. Poi, tutto accadde con una rapidità incredibile, e ancora oggi mi riesce impossibile rievocare ciò che in realtà accadde.

I tre si lanciarono su di me contemporaneamente, all'evidente scopo di farmi retrocedere di qualche passo, schiacciandomi contro la ringhiera e facendomi precipitare nel vuoto sottostante. Nel medesimo istante la ragazza sparò, e il braccio che impugnava la mia spada fece due rapidi affondi. Un uomo cadde a terra con una pallottola nel cranio; una spada volò in aria e rimbalzò tintinnando sul ponte, per poi scomparire oltre l'orlo; ero riuscito a disarmare uno dei miei avversari, e il terzo crollò con la mia spada infilata nel petto fino all'impugnatura, e un buon metro di lama che gli sporgeva dalla schiena. Cadendo, mi strappò la spada dal pugno.

Anch'io disarmato, mi trovai davanti all'unico rimasto, la cui spada giaceva in qualche punto, centinaia di metri più sotto, perduta per sempre nel Mare Perduto.

La nuova situazione sembrò rallegrare il mio avversario, il quale con un sorriso di soddisfazione digrignò i denti scintillanti mentre si precipitava su di me a mani nude. I possenti muscoli in rilievo sotto la pelle nera e lucida gli davano evidentemente la sicurezza che io fossi una facile preda, per cui non gli era neppure necessario sprecare un colpo di pugnale.

Lasciai che mi arrivasse quasi addosso, poi mi curvai fulmineamente per schivare le sue braccia tese, balzando contemporaneamente a destra. Ruotai sul piede sinistro e gli piazzai un terribile destro alla mascella, e il pirata crollò a terra, come un gigantesco manzo macellato.

Una risata argentina squillò dietro di me.

— Tu non sei un Thern — esclamò soavemente la mia compagna. — Nonostante la tua chioma dorata e gli ornamenti di Sator Throg, non c'è mai stato nessuno su Barsoom che abbia mai combattuto come hai fatto tu, questa notte. Chi sei?

— Sono John Carter, Principe della Casa di Tardos Mors, Jeddak di Helium — le risposi. — Chi mai — dissi ancora, — mi è stato concesso di

servire?

Esitò un attimo prima di parlare. Poi mi chiese:

— Non sei un Thern. Sei forse un nemico dei Thern?

— Sono rimasto nel dominio dei Thern per un giorno e mezzo. Durante tutto questo tempo, la mia vita è stata in costante pericolo. Sono stato tormentato e perseguitato. Uomini armati e animali feroci mi sono stati scatenati addosso. Non avevo alcuna ragione di odio nei confronti dei Thern, prima, ma non stupirti se non provo un grande amore per loro, adesso. Sembrò soddisfatta.

— Io sono Phaidor, figlia di Matai Shang, il Sacro Hekkador dei Sacri Thern, Padre dei Thern, Signore della Vita e della Morte su Barsoom, Fratello di Issus, Principessa della Vita Eterna.

In quel momento mi accorsi che il pirata nero che avevo abbattuto col pugno si agitava, sul punto di riprendere i sensi. Gli balzai al fianco, gli tolsi gli ornamenti e gli legai saldamente le mani dietro la schiena, e dopo avere impastoiato allo stesso modo i suoi piedi, lo annodai saldamente a un pesante affusto di cannone.

— Perché non il modo più semplice? — mi domandò Phaidor.

— Non capisco. Quale modo più semplice?

Scuotendo graziosamente le spalle, fece con le mani il gesto di scagliar qualcosa oltre il bordo del velivolo.

— Non sono un assassino — ribattei. — Uccido solo per legittima difesa.

Mi fissò con gli occhi ridotti a due fessure. Poi sbatté le sue divine ciglia e scosse la testa. Non poteva capire.

Ebbene, anche la mia Dejah Thoris non era riuscita a capire quella che le era sembrata una politica folle e pericolosa verso i nemici. Su Barsoom non si concede né si chiede pietà, e ogni morto in più significa per i sopravvissuti una maggior porzione delle risorse di questo pianeta morente.

Ma qui sembrava esserci una sottile differenza fra il modo in cui questa ragazza considerava l'eliminazione di un nemico, e il dolore che saliva dal cuore della mia principessa, quando la dura necessità lo richiedeva.

Credo che Phaidor fosse più dispiaciuta di aver perduto il brivido che lo spettacolo le avrebbe fatto provare, che della sopravvivenza di un nemico il quale avrebbe potuto rivelarsi estremamente pericoloso per noi.

L'uomo aveva ripreso il pieno possesso delle sue facoltà, e ci fissava con

occhi di fuoco. Era un individuo aitante, agile e possente, e il suo volto intelligente aveva lineamenti così squisitamente cesellati che lo stesso Adone avrebbe potuto invidiarglieli.

Il vascello, senza guida, aveva continuato a spostarsi lentamente sopra la vallata, ma ora pensai che fosse giunto il momento di prendere il timone e di dirigere il suo corso. Solo in maniera molto generica riuscii a valutare la posizione della Valle di Dor. Era evidente, dalle costellazioni, che doveva trovarsi molto a sud dell'equatore, ma non ero abbastanza esperto di astronomia marziana per azzardare qualcosa di più di una semplice congettura, senza le splendide mappe e i sensibili strumenti con i quali, come ufficiale della marina di Helium, avevo in precedenza fatto il punto sui vascelli al mio comando.

Decisi di far subito rotta verso nord, poiché in tal modo avrei raggiunto le zone più densamente popolate. Sotto la mia guida, l'incrociatore descrisse un'ampia curva; poi, il pulsante che controllava il raggio repulsivo ci spinse ad altissima quota nello spazio. Con la leva della velocità abbassata fino all'ultima tacca, spiccammo il volo verso nord, alzandoci sempre più al di sopra di quell'orribile valle della morte.

Mentre sorvolavamo a un'altezza vertiginosa la stretta fascia del dominio dei Thern, i lampi degli spari, laggiù in basso, testimoniavano della ferocia con la quale la battaglia infuriava ancora sulla crudele frontiera. Nessun suono del conflitto saliva alle nostre orecchie, poiché nella rarefatta atmosfera che stavamo solcando non poteva penetrare nessuna onda sonora: tutte si disperdevano negli strati inferiori, molto più in basso. Il freddo si era fatto intenso. La respirazione era diventata difficile. La ragazza, Phaidor, e il pirata nero, tenevano gli occhi puntati su di me. Dopo un po' la ragazza disse, a bassa voce:

— L'incoscienza arriva assai presto, a questa altitudine. A meno che tu non voglia farci morire tutti, farai meglio a scendere molto rapidamente.

Non c'era paura nella sua voce. Era come se qualcuno mi avesse detto : «Sta per piovere, faresti meglio ad aprire l'ombrello».

Portai fulmineamente il vascello a una quota più bassa. Appena in tempo, poiché la ragazza era svenuta.

Anche il pirata nero aveva perso i sensi. Io stesso, ero riuscito a resistere solo a prezzo di un tremendo sforzo di volontà. Colui sul quale pesano tutte le responsabilità è in grado di sopportare molto più degli altri.

Procedevamo a bassa quota lungo i Monti di Otz. La temperatura era

risalita e c'era aria in abbondanza per i nostri polmoni avidi, perciò non fui affatto sorpreso quando, dopo qualche istante, il nero aprì gli occhi, imitato subito dopo dalla ragazza.

— C'è mancato poco — lei disse.

— Mi è servito a imparare due cose, tuttavia — replicai.

— Quali?

— Che perfino Phaidor, figlia del Signore della Vita e della Morte, è mortale — dissi, sorridendo.

— L'immortalità è solo in Issus — mi rispose. — E Issus è solo per la razza dei Thern. Così, io sono immortale.

Colsi un sogghigno, per un attimo, sul volto del pirata nero, quando udì queste parole. Non capii, allora, perché avesse sorriso. Più tardi lo avrei appreso, e anche Phaidor, nel modo più orribile.

— Se l'altra cosa che hai imparato ti ha portato a conclusioni ugualmente false, non ne sai certo di più di prima.

— Ho imparato — replicai, — che il mio amico scuro non proviene dalla luna più vicina, perché sarebbe sicuramente morto già a poche centinaia di metri sopra Barsoom. Se avessimo proseguito attraverso lo spazio per tutti gli ottomila chilometri che separano Thuria da Barsoom, sarebbe diventato una statua di ghiaccio.

Phaidor guardò il nero con evidente stupore.

— Se non sei di Thuria, di dove sei, allora?

Il pirata strinse le spalle e guardò altrove, ma non rispose. La ragazza batté il suo piccolo piede sul ponte, in atteggiamento perentorio.

— La figlia di Matai Shang non è abituata a non ricevere risposta alle sue domande! — esclamò. — Un uomo delle razze inferiori dovrebbe sentirsi onorato che un membro della sacra razza, destinata a ereditare la vita eterna, si sia degnato anche soltanto di notarlo.

Ancora una volta il nero sorrise, in modo maligno e astuto.

— Xodar, Dator dei Primi Nati di Barsoom, è abituato a dare ordini, non a riceverli — ribatté. Poi, girandosi verso di me: — Quali sono le tue intenzioni nei miei riguardi?

— Intanto, portarvi ambedue in Helium — dichiarai. — Non vi sarà fatto alcun male. Scoprirete che gli uomini rossi di Helium sono un popolo gentile e magnanimo, e, se mi ascolteranno, non vi saranno più pellegrinaggi volontari lungo il fiume Iss, e l'assurda credenza che hanno coltivato per tanti secoli sarà distrutta alle radici.

— Sei forse di Helium? — mi chiese il pirata.

— Sono un principe della Casa di Tardos Mors, Jeddak di Helium — dissi. — Ma non sono di Barsoom, io vengo da un altro mondo.

Xodar mi fissò intensamente per qualche istante.

— Posso ben credere che tu non sia di Barsoom — dichiarò infine. — Nessuno su questo mondo avrebbe potuto sconfiggere da solo otto dei Primi Nati. Ma come mai porti i capelli dorati e il cerchio frontale col gioiello di un Sacro Thern? — Aveva pronunciato la parola «sacro» in tono ironico.

— Me n'ero dimenticato — esclamai. — È un bottino di guerra. — Con una mano spazzai via il travestimento.

Quando gli occhi del pirata videro i miei capelli neri tagliati corti, si spalancarono per lo stupore. Evidentemente si era aspettato il cranio completamente calvo di un Thern.

— Sei davvero di un altro mondo — disse, con una sfumatura di rispetto. — La pelle di un Thern, i capelli di un Primo Nato e i muscoli di una dozzina di Dator... non è un disonore perfino per Xodar riconoscere la tua supremazia. Ma gli sarebbe impossibile, se tu fossi un barsoomiano.

— Corri troppo per me, amico mio — lo interruppi. — Credo di aver capito che il tuo nome è Xodar, ma chi sono mai i Primi Nati, cos'è un Dator, e perché mai, se ti avesse vinto un barsoomiano, tu non l'avresti mai riconosciuto?

— I Primi Nati di Barsoom — mi spiegò, — sono la razza degli uomini neri, tra i quali io sono un Dator e, come direbbero i barsoomiani delle razze inferiori, un principe. La mia razza è la più antica del pianeta. La nostra stirpe risale direttamente, senza interruzioni, all'Albero della Vita che è fiorito al centro della Valle di Dor ventitré milioni di anni fa.

Per ere immemorabili il frutto di quest'albero ha subito le graduali trasformazioni dell'evoluzione, passando a poco a poco da una vita puramente vegetale a un misto tra animale e pianta. Durante i primi stadi, il frutto dell'albero possedeva soltanto l'azione muscolare, e il suo stelo rimaneva attaccato alla pianta madre. Più tardi, nel frutto si sviluppò il cervello, così esso, pur appeso al suo lungo stelo, pensava e si muoveva come individuo.

Poi, con lo sviluppo della percezione, i frutti dell'Albero cominciarono a confrontarsi gli uni agli altri, formularono giudizi, se li scambiarono, e così nacquero su Barsoom l'intelligenza e la capacità di ragionare.

Passarono molti millenni. Numerose forme si svilupparono dall'Albero della Vita, e scomparvero, ma erano sempre unite alla pianta madre da steli di lunghezza variabile. Dopo un certo periodo, i frutti dell'albero furono tanti piccoli uomini pianta, come quelli che noi ora vediamo, enormemente più grandi, nella Valle di Dor, ma erano ancora appesi ai tronchi e ai rami dell'albero mediante steli che crescevano in cima alle loro teste.

I germogli da cui nacquero gli uomini pianta assomigliavano a grosse noci, di un palmo di diametro, divise internamente in quattro sezioni. Da una sezione nacquero gli uomini pianta, da un'altra i vermi a sedici zampe, dalla terza i progenitori delle scimmie bianche, e dalla quarta i primi uomini neri di Barsoom.

Quando il germoglio sbocciò, l'uomo pianta restò appeso allo stelo, ma le altre tre sezioni caddero al suolo, e gli sforzi fatti dagli occupanti, sempre imprigionati, per uscire le fecero rimbalzare in tutte le direzioni.

Così passarono i millenni, e tutto Barsoom fu ricoperto di queste creature imprigionate. Per ere immemorabili, vissero le loro lunghe vite all'interno di quei gusci durissimi, saltando e rimbalzando su tutta la superficie del grande pianeta. Quando cadevano nei fiumi, nei laghi e nei mari, venivano diffusi ancora più rapidamente fino alle estreme lontananze del nuovo mondo.

Miliardi d'individui morirono, prima che un uomo nero uscisse dalla sua prigione, alla luce del giorno. Spinto dalla curiosità, spezzò altri gusci, e Barsoom, finalmente, fu popolato.

Il sangue puro del primo nero è rimasto intatto, in tutte le creature della razza di cui sono membro. Dal verme a sedici zampe, invece, dalla prima scimmia bianca e da pochi uomini neri rinnegati sono nate tutte le altre forme di vita su Barsoom.

I Thern — e sorrise ironicamente, — sono soltanto il risultato di millenni di evoluzione dalla pura scimmia bianca dell'antichità. Sono esseri inferiori. C'è soltanto una vera razza di uomini immortali su Barsoom, ed è la razza degli uomini neri.

L'Albero della Vita è morto, ma, prima che morisse, gli uomini pianta impararono a staccarsi da esso e a vagare sulla superficie di Barsoom, con gli altri figli del Primo Genitore.

Ora la bisessualità consente a essi di riprodursi come vere piante, ma in pratica hanno progredito assai poco in questi millenni. Le loro azioni, i loro movimenti, sono essenzialmente una questione d'istinto, e non

d'intelligenza, poiché il cervello degli uomini pianta non è più grande della punta del loro dito mignolo. Si cibano di vegetazione e del sangue degli animali, e il cervello è appena sufficiente a dirigere i loro movimenti in direzione del cibo, e a tradurre le sensazioni nutritive trasmesse dagli occhi e dalle orecchie. Non hanno alcun istinto di conservazione, e perciò non conoscono paura davanti al pericolo e sono antagonisti così terribili nei combattimenti.

Mi chiesi perché l'uomo nero si desse tanto da fare per descrivermi nei più minuti dettagli la genesi della vita su Barsoom. Sembrava il momento meno adatto, per il membro di una razza così orgogliosa, a inoltrarsi in una conversazione così amichevole con colui che l'aveva fatto prigioniero. Specialmente considerando che il pirata era sempre saldamente legato sul ponte.

Fu un'occhiata fuggevole oltre la mia spalla che chiarì il motivo per cui aveva voluto assorbire tutta la nostra attenzione con una storia così affascinante.

Era qualche passo davanti a me: io ero in piedi, davanti ai comandi, e lui era perciò rivolto verso la poppa del vascello, mentre mi parlava. Proprio alla fine della sua descrizione degli uomini pianta colsi nei suoi occhi un guizzo quasi impercettibile.

Non potevo certo sbagliarmi su questo lampo di trionfo che illuminò per un attimo il suo volto nero.

Qualche tempo prima avevo ridotto la velocità, poiché ci eravamo lasciati alle spalle la Valle di Dor, a molti chilometri di distanza, e mi sentivo relativamente al sicuro.

Mi voltai, pieno di apprensione, e quello che vidi distrusse in me ogni speranza di libertà.

Una grande nave da guerra, che solcava la notte tenebrosa a luci spente, si disegnava minacciosamente a poppa.

8.
Nelle profondità di Omean

Capii, finalmente, perché il pirata ci aveva distratti con la sua storia. Per chilometri e chilometri aveva percepito l'avvicinarsi dei soccorritori: ora mi resi conto che la nave da battaglia ci avrebbe investito entro pochi

istanti: probabilmente, in quell'attimo gli assalitori già oscillavano all'estremità delle loro cinghie, sotto la chiglia della nave, pronti a sciamare sul nostro ponte e a cancellare per sempre ogni nostra possibilità di fuga.

Ero troppo addestrato alle battaglie aeree per perdere la testa in quel momento. Prontamente invertii la rotta e feci scendere rapidamente di una trentina di metri il velivolo.

Sopra la mia testa potei vedere le figure penzolanti degli assalitori mentre la nave da battaglia si precipitava su di noi. Poi schizzai verso l'alto ad angolo acuto, spingendo la leva della velocità fino all'ultima tacca.

Come una freccia scagliata da un arco, il mio splendido velivolo puntò la sua prua d'acciaio verso le eliche del gigante roteanti sopra di noi. Sarebbe bastato soltanto che le toccassi, e la grande nave da battaglia sarebbe stata paralizzata per delle ore, e la nostra fuga sarebbe stata nuovamente possibile.

Nel medesimo istante, il sole balzò, abbagliante, sopra l'orizzonte, svelando un centinaio di volti neri e sinistri che ci fissavano dalla prua della nave da guerra.

Non appena ci videro, un urlo di rabbia esplose da un centinaio di gole. Furono urlati gli ordini, ma era troppo tardi per salvare le gigantesche eliche, e con un fracasso spaventoso le speronammo.

Fui pronto, dopo lo schianto, a invertire il motore, ma la prua era rimasta incastrata nello squarcio che aveva aperto nella chiglia della nave. Subito mi districai, ma bastò quell'attimo a far piovere sul mio vascello un nugolo di demoni neri.

Non vi fu alcuna lotta, fummo semplicemente sommersi dal numero. Poi, mentre molte spade stavano per infilzarmi, un ordine di Xodar fermò gli assassini.

— Legateli — intimò, — ma non fate loro alcun male.

Alcuni pirati avevano già liberato Xodar, il quale controllò personalmente che fossi disarmato e solidamente legato. Almeno, lui si convinse che i legami erano robusti, e lo sarebbero stati senz'altro, se avesse avuto a che fare con un marziano, ma non potei trattenermi dal ridere, dentro di me, per quegli spaghi sottili che mi avvolgevano i polsi. Quando fosse giunto il momento, avrei potuto spezzarli come fili di cotone.

Legarono anche la ragazza, e quindi ci annodarono insieme. Nel

frattempo, avevano trainato il nostro velivolo accanto alla nave paralizzata, e un attimo dopo ci trasbordarono.

Quell'enorme macchina distruttiva aveva mille uomini a bordo. I suoi ponti brulicavano di uomini neri, i quali si accalcavano, nei limiti concessi dalla disciplina, per dare un'occhiata ai prigionieri.

La bellezza della fanciulla suscitò molti volgari e brutali commenti. Era fin troppo chiaro che quegli esseri, i quali si autodefinivano superuomini, erano poco più che bestie, al confronto degli uomini rossi di Barsoom, cavallereschi e raffinati.

I miei capelli tagliati quasi a zero, e la carnagione da Thern, furono oggetto di molti commenti. Quando Xodar raccontò ai suoi nobili compagni la mia strana origine e la mia abilità di combattente, si affollarono intorno a me, facendomi mille domande.

Il fatto che indossassi gli ornamenti e il metallo di un Thern che era stato ucciso da un membro del mio gruppo li convinse che ero un avversario dei loro nemici ereditari, e questo migliorò assai la mia posizione nei loro confronti.

Senza alcuna eccezione, i neri erano uomini aitanti e ben fatti. Gli ufficiali erano splendidi, grazie alla magnificenza dei loro sfavillanti ornamenti. Molti erano talmente incrostati d'oro, platino, argento e pietre preziose, da nascondere completamente il cuoio sottostante.

L'ufficiale comandante era letteralmente tappezzato di diamanti. Sullo sfondo della sua pelle color ebano, essi moltiplicavano il loro fulgore. Lo spettacolo era splendido. Gli uomini aitanti; lo splendore barbarico delle loro armature; il legno polito e scintillante del ponte; il *sorapus* splendidamente zigrinato delle loro cabine, tempestato di gioielli inestimabili e metalli preziosi disposti in un disegno meraviglioso e intricato; l'oro brunito dei corrimano; il lucido metallo dei cannoni.

Phaidor e io fummo portati sotto il ponte dove, sempre legati insieme, fummo gettati in un piccolo scompartimento con un oblò. Quando la scorta ci lasciò, la porta fu sprangata alle sue spalle.

Potevamo udire l'affaccendarsi degli uomini che stavano riparando le eliche, e dall'oblò seguimmo la lenta deriva del vascello verso sud. Per qualche tempo nessuno parlò; tutti e due eravamo immersi nei nostri pensieri. Da parte mia, mi stavo chiedendo quale era stato il destino di Tars Tarkas e della ragazza, Thuvia.

Anche se fossero riusciti a eludere l'inseguimento, alla fine sarebbero

inevitabilmente caduti nelle mani o degli uomini rossi o degli uomini verdi, e come fuggiaschi dalla Valle di Dor non potevano aspettarsi altro che una morte rapida e terribile.

Quanto desiderai di averli accompagnati! Senz'altro, pensavo, sarei riuscito a convincere gli intelligenti uomini rossi di Barsoom del malefico inganno di cui erano rimasti vittima, a causa di insensate, crudeli superstizioni.

Tardos Mors mi avrebbe creduto, di lui ero sicuro. E sono convinto, poiché lo conoscevo assai bene, che avrebbe avuto tutto il coraggio necessario. Dejah Thoris mi avrebbe creduto, non il più piccolo dubbio s'insinuò nella mia mente. Poi c'erano almeno un migliaio di guerrieri rossi e verdi che avrebbero affrontato con gioia la dannazione eterna, per me. Con Tars Tarkas, mi avrebbero seguito in capo al mondo.

Correvo soltanto il pericolo, una volta che fossi riuscito a sfuggire ai pirati neri, di esser catturato da uomini rossi o verdi a me ostili. Allora la mia morte sarebbe stata fin troppo rapida.

Ebbene, sembrava che non avessi molto da preoccuparmi per questo, poiché la possibilità che riuscissi a fuggire ai neri mi appariva estremamente remota.

La ragazza e io eravamo uniti da una corda che ci permetteva di muoverci solo a un metro o poco più l'uno dall'altra. Quand'eravamo entrati in quel ricettacolo, ci eravamo seduti su una bassa panca davanti all'oblò: era l'unico arredamento della cabina, il legno di *sorapus*. Il pavimento, il soffitto e le pareti erano di *carborundum* alluminoso, una lega leggera e durissima, usata in grandi quantità nella costruzione delle navi da guerra marziane.

Mentre, seduto sulla panca, meditavo sul futuro, il mio sguardo era rimasto fisso sull'oblò che si trovava al mio stesso livello quand'ero seduto. Improvvisamente, mi voltai verso Phaidor. Mi stava contemplando con una strana espressione che non avevo mai visto prima sul suo viso. In quel momento era bellissima.

Subito le sue bianche palpebre le velarono gli occhi, e mi parve di aver colto un delicato rossore imporporarle le guance. Evidentemente, era piena d'imbarazzo per essere stata scoperta nell'atto di fissare una creatura inferiore, pensai.

— Trovi interessante lo studio delle razze inferiori? — esclamai, ridendo.

Lei tornò a fissarmi con un sorriso nervoso, ma pieno di sollievo.

— Moltissimo — replicò, — specialmente quando hanno un così bel profilo.

Era il mio turno di arrossire, ma non lo feci. Sentii che si prendeva gioco di me, e ammirai il suo cuore coraggioso che — sulla strada della morte — trovava ancora il tempo per l'umorismo, e perciò unii la mia risata alla sua.

— Sai dove stiamo andando? — mi chiese.

— A risolvere il mistero dell'al di là, immagino — risposi.

— Io sto andando verso un destino ancora peggiore — replicò lei, con un tremito.

— Che cosa vuoi dire?

— Posso soltanto indovinare — disse, — poiché nessuna fanciulla dei Thern fra i milioni che i pirati neri hanno rapito in millenni di razzie nei nostri domini è mai tornata a raccontare le sue esperienze. Il fatto che sdegnino di rapire gli uomini avvalora la convinzione che il destino delle fanciulle sia peggiore della morte.

— Non è forse un giusto compenso? — non potei trattenermi dal chiederle.

— Che cosa vuoi dire?

— I Thern non si comportano forse allo stesso modo con le disgraziate creature che intraprendono il volontario pellegrinaggio lungo il Fiume del Mistero? Thuvia non è forse stata per quindici anni una schiava e uno strumento di piacere? Non è forse più che giusto che voi stessi dobbiate soffrire così, come avete fatto soffrire gli altri?

— Tu non capisci — replicò Phaidor. — Noi Thern siamo una razza sacra. È un onore per le creature inferiori essere nostre schiave. Non salviamo noi stessi, occasionalmente, alcune di queste creature inferiori che scioccamente si lasciano andare alla deriva lungo un fiume ignoto, verso un destino sconosciuto, e che, altrimenti, sarebbero preda degli uomini pianta o delle scimmie?

— Ma voi stessi non incoraggiate con ogni mezzo la superstizione fra le genti del mondo esterno? — ribattei. — È la più malvagia delle vostre azioni. Puoi dirmi la ragione di un inganno tanto crudele?

— Tutta la vita su Barsoom — dichiarò Phaidor, — è stata creata soltanto per servire la razza dei Thern. Come potremmo vivere, altrimenti, se il mondo esterno non ci fornisse gli schiavi e il cibo? Credi forze che un Thern si abbasserebbe a lavorare?

— È vero allora che mangiate la carne umana? — le chiesi, con orrore. Mi guardò con pietosa commiserazione per la mia ignoranza.

— Verissimo, noi mangiamo la carne degli ordini inferiori, ma non fate anche voi lo stesso?

— La carne delle bestie, sì — le risposi. — Ma non la carne degli uomini.

— L'uomo mangia la carne delle bestie, e gli dèi mangiano la carne dell'uomo. I Sacri Thern sono gli dèi di Barsoom.

Ero disgustato, e lo mostrai.

— Ora sei un infedele — continuò lei, gentilmente, — ma se saremo abbastanza fortunati da sfuggire alle grinfie dei pirati neri, ritorneremo alla corte di Matai Shang, e allora, sono certa, troveremo il modo di convincerti del tuo errore. E... — esitò, — ... forse riusciremo a tenerti come... come uno di noi.

Ancora una volta, abbassò gli occhi, e le sue guance s'imporporarono lievemente. Non riuscivo a capire che cosa volesse dire, e continuai a non capirlo per lungo tempo. Dejah Thoris diceva che, in certe cose, ero completamente sprovveduto, e immagino che avesse ragione.

— Temo che non gradirei molto l'ospitalità di tuo padre — le risposi, — poiché per prima cosa, se fossi un Thern, metterei una guardia armata alle foci del fiume Iss per scortare quei poveri illusi, i pellegrini, sulla via del ritorno verso il mondo esterno. Inoltre, dedicherei la mia vita a sterminare quei mostruosi uomini pianta e le loro orribili compagne, le grandi scimmie bianche.

Mi fissò, sconvolta dall'orrore:

— No, no — gridò. — Non devi dire queste cose sacrileghe! Non devi neppure pensarle! Se dovessero soltanto sospettare che hai avuto pensieri così spaventosi, semmai un giorno ritorneremo ai templi dei Thern, ti ucciderebbero nel modo più orrendo. E neppure io... io... — Arrossì ancora una volta, e riprese: — Neppure io potrei salvarti.

Non dissi altro. Evidentemente era inutile. Era ancora più imbevuta di superstizioni di quanto lo fossero i marziani del mondo esterno. Questi si limitavano a venerare la bellissima speranza di una vita di amore, di pace e di felicità nell'al di là. I Thern veneravano gli odiosi uomini pianta e le scimmie, o perlomeno li riverivano come se fossero le dimore degli spiriti dei loro morti.

A questo punto la porta della nostra prigione si aprì per far entrare

Xodar.

Mi sorrise piacevolmente: la sua espressione, ora, era gentile e per nulla crudele, o vendicativa.

— Dal momento che non puoi fuggire in nessun modo — mi disse, — non vedo la necessità di tenerti confinato qua sotto. Taglierà le tue corde e potrai salire sul ponte. Vedrai qualcosa di molto interessante, e dal momento che non ritornerai mai più al mondo esterno, non c'è nulla di male se ti permetteremo di assistere. Vedrai ciò di cui soltanto i Primi Nati e i loro schiavi sanno l'esistenza, l'ingresso sotterraneo alla Sacra Terra, il vero paradiso di Barsoom.

Sarà un'ottima lezione per questa figlia dei Thern — aggiunse, — poiché vedrà il tempo di Issus, e Issus, forse, l'abbraccerà. Phaidor alzò alteramente il capo:

— Quale bestemmia è questa, cane di un pirata? — urlò. — Issus spazzerà via tutta la vostra razza, solo che vi facciate vedere accanto al suo tempio!

— Hai molto da imparare, figlia dei Thern — replicò Xodar, con un sorriso crudele, — e non t'invidio, per il modo in cui l'imparerai.

Non appena salimmo sul ponte, vidi con mia sorpresa che il vascello stava sorvolando un'immensa distesa di neve e ghiaccio. In ogni direzione, fin dove arrivava lo sguardo, non si vedeva altro.

Poteva esserci una sola risposta al mistero: eravamo sopra la calotta ghiacciata del Polo Sud. Soltanto ai poli di Marte c'è ghiaccio. Sotto di noi non vi era alcun segno di vita. Evidentemente eravamo troppo a sud perfino per i grossi animali da pelliccia la cui caccia diletta tanto i marziani.

Xodar era al mio fianco, mentre mi sporgevo a guardare oltre la murata.

— Che rotta? — gli chiesi.

— Sud-ovest — mi rispose. — Vedrai la Valle di Otz. La costeggeremo per qualche centinaio di chilometri.

— La Valle di Otz! — esclamai. — Ma non è il dominio dei Thern, dal quale sono appena fuggito?

— Sì — disse Xodar. — Tu hai attraversato questo campo di ghiaccio la scorsa notte, nella lunga caccia in cui ci hai trascinati. La Valle di Otz giace in un'enorme depressione al polo sud, qualche migliaio di metri al di sotto del livello dei territori circostanti, come una gigantesca scodella. A centocinquanta chilometri dalla sua frontiera settentrionale s'innalzano le

montagne di Otz che circondano l'intera Valle di Dor, all'esatto centro della quale si trova il Mare Perduto di Korus. Sulle sponde di questo mare si erge il Tempio Dorato di Issus, nella Terra dei Primi Nati. È lì che siamo diretti.

Mentre guardavo, cominciai a capire perché in tutti quei millenni nessuno era mai fuggito dalla Valle di Dor. Mi meravigliai che quell'unico individuo ci fosse riuscito. Attraversare a piedi quella distesa di ghiaccio sarebbe stato impossibile.

— Solo con un vascello volante sarebbe possibile uscire di qui — conclusi, ad alta voce.

— È stato così che quell'uno è fuggito ai Thern, in un'epoca remota; ma nessuno è mai sfuggito ai Primi Nati — commentò Xodar, con una punta d'orgoglio.

Ora avevamo raggiunto l'estremità sud della grande barriera di ghiaccio. La candida crosta terminava all'improvviso con una parete a picco alta centinaia di metri, alla base della quale si stendeva una vallata pianeggiante, interrotta qua e là da basse colline e ciuffi di foresta, nonché da mille rigagnoli formati dalla fusione dei ghiacci.

Per un attimo, sorvolammo quella che sembrava una profonda spaccatura, simile a un canyon, che si stendeva dalla muraglia di ghiaccio, a nord, attraverso la vallata, fin dove poteva spingersi lo sguardo. — Quello è il letto del fiume Iss — spiegò Xodar. — Molto più in basso dei campi di ghiaccio e della stessa Valle di Otz, ma qui il canyon è aperto.

In quel momento vidi qualcosa che mi parve un villaggio. Lo indicai a Xodar, e gli chiesi cos'era mai.

— È un villaggio di anime perdute — mi rispose, ridendo. — Questo territorio, fra la barriera di ghiaccio e le montagne, è considerato neutro. Qualcuno rinuncia al suo volontario pellegrinaggio lungo l'Iss, e dopo aver scalato le spaventose pareti del canyon che si stende sotto di noi, si ferma nella vallata. Anche qualche schiavo, di tanto in tanto, riesce a sfuggire ai Thern, e arriva laggiù.

I Thern non cercano mai di riprenderli, perché non c'è alcun modo di fuggire da questa vallata, e inoltre hanno troppa paura degli incrociatori dei Primi Nati per avventurarsi lontano dai loro domìni.

Le sventurate creature di questa vallata non vengono molestate da noi perché non hanno nulla che ci faccia gola, e il loro numero è troppo esiguo perché possano sfidarci a battaglia. Così, anche noi li lasciamo stare.

Vi sono molti villaggi come quello, ma il loro numero in tanti anni non è mai aumentato, perché sono sempre in guerra fra loro.

Ora ci stavamo dirigendo a nord-ovest, lasciando la vallata delle anime perdute. Qualche istante dopo comparve a tribordo una montagna nera, che s'innalzava in mezzo alla desolata distesa dei ghiacci. Non era molto alta, e la sua cima sembrava piatta.

Xodar ci aveva lasciati, per qualche incombenza. Phaidor e io restammo uno accanto all'altra, presso il bordo della nave. La ragazza non aveva detto una sola parola, da quando ci avevano portati sul ponte.

— Tutto quello che mi ha detto... è vero? — domandai.

— In parte sì — mi rispose. — Ciò che riguarda la vallata esterna è vero, ma quello che ha detto sul Tempio di Issus, che si troverebbe al centro del suo paese, è falso. E se non è falso... — esitò. — Oh, non può esser vero! Poiché, se è vero, per ere immemorabili il mio popolo ha sofferto torture e morti ignominiose per mano dei suoi crudeli nemici, invece delle delizie della vita eterna che Issus ci aveva promesso...

— Così, come i barsoomiani inferiori del mondo esterno sono stati da voi attirati nell'orribile Valle di Dor, è possibile che gli stessi Thern siano stati attirati dai Primi Nati verso un destino ugualmente orribile — commentai. — Sarebbe una dura e spaventosa ricompensa, ma giusta, Phaidor.

— Oh, non posso crederlo!

— Vedremo — replicai. Ripiombammo quindi nel silenzio, poiché ci stavamo avvicinando rapidamente alla montagna nera, la quale, in qualche modo indefinibile, sembrava legata alla soluzione del nostro angoscioso problema.

Mentre ci avvicinavamo al tenebroso cono mozzato, la velocità del vascello diminuì, finché si mosse appena. Superammo la cresta della montagna, e sotto di noi vidi spalancarsi la bocca di un gigantesco pozzo circolare, che si perdeva in un'oscurità senza fondo.

Il diametro di questo pozzo era di almeno trecento metri. Le pareti erano lisce e sembravano composte di una nera roccia basaltica.

Per un attimo il vascello sostò, immobile, al centro del baratro, poi lentamente cominciò a calarsi nel nero abisso. Si abbassò sempre più, finché il buio c'inghiottì e furono accese le luci; nel tenue alone che s'irradiava da essa, la grande nave da guerra continuò a sprofondare in quelle che sembravano le mostruose viscere di Barsoom.

La discesa durò per più di mezz'ora, e quindi, improvvisamente, il pozzo terminò alla sommità di una immensa cupola che sovrastava un intero mondo. Sotto di noi si agitavano i flutti di un grande mare sotterraneo. Un'intensa fosforescenza illuminava la scena; migliaia di navi punteggiavano la superficie di quell'oceano. Minuscole isole s'innalzavano qua e là, ricoperte da una strana, incolore vegetazione.

Lentamente, con grazia maestosa, la nave da guerra continuò a discendere, finché non si adagiò sull'acqua. Le sue grandi eliche erano state ritirate dentro la chiglia durante la discesa lungo il pozzo, per essere sostituite con quelle per l'acqua, più piccole ma più potenti. Non appena queste cominciarono a ruotare, la nave iniziò il suo nuovo viaggio sul liquido elemento con la stessa gagliardia e la sicurezza con le quali aveva solcato l'aria.

L'incredibile spettacolo ci lasciò, ambedue, senza parola. Né io, né Phaidor avevamo mai sentito parlare di questo mondo sotto la superficie di Barsoom, neppure in sogno.

Quasi tutti i vascelli che vedemmo erano navi da guerra. Vi erano anche chiatte e cisterne in gran numero, ma nessun mercantile di grandi dimensioni, come quelli che collegavano lungo le rotte aeree le città del mondo esterno.

— Benvenuti al porto della marina dei Primi Nati — disse una voce dietro di noi. Ci voltammo di scatto: era Xodar, che ci guardava con un sorriso divertito.

— Questo mare — continuò, — è più grande del Korus. Riceve le acque del mare minore, che si trova sopra di esso. Per evitare che si riempia oltre un certo livello, abbiamo quattro grandi stazioni di pompaggio, che forzano l'eccedenza nei serbatoi del lontano nord, dal quale gli uomini rossi traggono l'acqua che irriga le loro fattorie.

Questa spiegazione metteva tutto sotto una luce diversa. Gli uomini rossi avevano sempre considerato un miracolo lo sgorgare di enormi colonne d'acqua dalla solida roccia nei loro serbatoi, le quali andavano ad arricchire la scorta del prezioso liquido, sempre così scarso sul mondo esterno di Marte.

Mai i loro scienziati erano riusciti a scoprire la fonte di quell'enorme volume d'acqua. Col passare dei millenni avevano finito per accettarlo come un fatto naturale, e avevano cessato di chiedersi dove mai avesse origine.

Costeggiammo numerose isole, sulle quali si scorgevano edifici circolari di strano aspetto, apparentemente sprovvisti di tetto, e perforati a mezza altezza fra il suolo e la sommità da piccole finestre pesantemente sbarrate. Avevano tutto l'aspetto di una prigione, ancora più accentuato dalle guardie armate accovacciate all'esterno, su basse panche, oppure intente a pattugliare la breve linea della spiaggia.

Poche di queste isole erano più estese di un ettaro, ma proprio in quel momento ne comparve davanti a noi una molto più grande. Questa risultò essere la nostra destinazione, e la grande nave fu ben presto ormeggiata alla sua ripida sponda.

Xodar ci fece segno di seguirlo, e insieme a una mezza dozzina di marinai e di ufficiali lasciammo il vascello da guerra e ci dirigemmo verso un'imponente struttura ovale a circa duecento metri dalla riva.

— Vedrai Issus molto presto — disse Xodar, rivolgendosi a Phaidor. — Le poche prigioniere che facciamo vengono sempre portate da lei. Di tanto in tanto, essa sceglie qualche schiava, fra esse, per rinfoltire i ranghi delle sue serve. Nessuna serve Issus per più di un anno. — E sulle labbra del pirata nero si disegnò un cupo sorriso, che aggiunse un significato crudele e sinistro a questa semplice affermazione.

Phaidor, nonostante le ripugnasse pensare che Issus fosse alleata a simili creature, era ormai in preda a dubbi e paure. Si strinse ancora di più a me, non era più l'orgogliosa figlia del Signore della Vita e della Morte di Barsoom, ma una fanciulla spaventata nelle mani di nemici spietati.

L'edificio nel quale entrammo era completamente privo di tetto. Al centro, un grande serbatoio d'acqua, simile a un'enorme piscina. Su un lato, galleggiava un oggetto nero dall'aspetto assai antico. Non riuscivo a distinguere subito se si trattava di una zattera, o di uno strano mostro semisommerso.

Ben presto ogni dubbio fu chiarito, però, poiché, non appena raggiungemmo l'orlo della vasca, proprio al di sopra del misterioso oggetto, Xodar gridò alcune parole in una strana lingua. Subito un boccaporto si aprì sulla superficie dell'oggetto, e un marinaio nero balzò fuori dai visceri di quello strano galleggiante.

Xodar si rivolse al marinaio:

— Trasmetti al tuo ufficiale — disse, — gli ordini del Dator Xodar. Digli che il Dator Xodar, con ufficiali e uomini di scorta a due prigionieri, desidera essere trasportato al Tempio Dorato, nei giardini di Issus.

— Benedetto il guscio del tuo primo antenato, nobilissimo Dator — esclamò l'uomo. — Sarà fatto esattamente come hai detto. — E, alzando entrambe le mani, le palme rivolte all'indietro, sopra la testa, nel saluto comune a tutte le razze di Barsoom, scomparve un'altra volta nelle viscere della nave.

Un attimo più tardi, un ufficiale dagli splendidi ornamenti comparve sul ponte e diede il benvenuto a Xodar sul suo vascello. Tutti lo seguimmo a bordo, e sotto il ponte.

Ci trovammo in un ampio locale che si estendeva per tutta la lunghezza della nave, e aveva due file di oblò, su entrambi i lati, sotto la linea di galleggiamento. Eravamo appena discesi, quando echeggiò una serie di ordini. Il boccaporto fu ermeticamente chiuso e il vascello cominciò a vibrare al ritmo delle sue macchine.

— Dove possiamo mai andare, in questa vasca piena d'acqua? — chiese Phaidor.

— Non certamente in alto — le dissi, — poiché ho notato che l'edificio, anche se è privo del tetto, è chiuso in alto da una robusta inferriata di metallo.

— Allora, dove? — insisté.

— Dal tipo di vascello, direi che stiamo per scendere — dichiarai.

Phaidor tremò. Per tanti millenni le acque di Barsoom erano state soltanto un ricordo, che perfino la figlia dei Thern, nata sulle sponde dell'unico mare rimasto su Marte, aveva l'identico terrore delle acque profonde che è un attributo comune a tutti i marziani.

Provai la netta sensazione di sprofondare. La nave calò a picco rapidamente, tra lo scroscio dell'acqua sugli oblò, e alla debole luce che filtrava attraverso di essi, vidi il ribollire dei vortici.

Phaidor si aggrappò a me.

— Salvami! — mormorò. — Salvami, e ogni tuo desiderio sarà legge. Qualunque cosa i Sacri Thern abbiano il potere di accordarti, sarà tua. Phaidor... — s'interruppe, balbettando, e quindi con un filo di voce concluse: — Phaidor è già tua.

Mi sentii veramente dispiaciuto per la povera fanciulla e l'accarezzai sulla spalla, là dove si era avvinghiata al mio braccio. Il mio gesto fu sicuramente frainteso, poiché, dopo aver lanciato un rapido sguardo in ogni direzione, per assicurarsi che fossimo soli, mi gettò le braccia al collo, e attirò il mio volto al suo.

9.
Issus, Dea della Vita Eterna

La confessione d'amore che la paura aveva strappato alla fanciulla mi colpì profondamente, ma allo stesso modo mi umiliò, poiché capii che con qualche parola o atto sconsiderati le avevo dato motivo di credere che il suo affetto fosse contraccambiato.

Io non sono mai stato un vagheggino da salotto, troppo occupato com'ero nei combattimenti e nelle arti militari, che mi sono sempre parse più adatte a un uomo, piuttosto che perdere il tempo a infilarmi guanti profumati o ad annusare fiori morti che ormai cominciano a puzzare. Perciò non sapevo assolutamente che cosa fare o che cosa dire. Avrei preferito affrontare mille volte le orde selvagge del fondo dei mari piuttosto che incontrare gli occhi di quella bellissima ragazza e dirle quello che dovevo...

Ma non c'era via di scampo. E lo dissi, e anche piuttosto goffamente, temo.

Con gentilezza le staccai le mani dal collo, e, sempre stringendole fra le mie, le narrai la storia del mio amore per Dejah Thoris. Le dissi che fra tutte le donne dei due mondi che avevo conosciuto e ammirato durante la mia lunga vita, lei era l'unica che avessi amato.

Il racconto non la soddisfece affatto. Come una tigre balzò in piedi ansimando, il suo bel viso distorto in un'espressione furente. I suoi occhi mi fulminarono:

— Cane — sibilò. — Cane bestemmiatore! Credi forse che Phaidor, figlia di Matai Shang, sia qui per supplicare? Lei ordina. Che cos'è per lei quella tua insignificante passione del mondo esterno, per la vile creatura che tu hai scelto nell'altra tua vita?

Phaidor ti ha glorificato col suo amore, e tu l'hai respinta! Diecimila inimmaginabili morti atroci non potrebbero cancellare l'affronto che mi hai fatto. Alla creatura che tu chiami Dejah Thoris sarà riservata la più orribile di tutte. Hai firmato la sua condanna a morte.

E tu! Tu sarai il più misero schiavo al servizio della dea che hai cercato di umiliare. Sarai sottoposto a tali torture e ignominie che dovrai strisciare ai miei piedi supplicando la liberazione dalla morte!

Nella mia graziosa generosità, dopo lungo tempo esaudirò il tuo desiderio, e dalla più alta terrazza delle Rocce Dorate guarderò le grandi scimmie bianche che ti faranno a pezzi.

Aveva già organizzato tutto, l'intero adorabile programma dall'inizio alla fine! Mi stupì che una creatura così divinamente bella potesse nel medesimo istante rivelarsi così diabolicamente vendicativa. Mi resi conto, tuttavia, che nella sua violenta perorazione si era dimenticata di un piccolo particolare, e così, senza alcuna intenzione di aggravare il suo turbamento, ma piuttosto per consentirle di orientare i suoi progetti verso qualcosa di più pratico, le indicai l'oblò più vicino.

Evidentemente, si era dimenticata del mare e della situazione in cui si trovava, poiché un solo sguardo alle acque ribollenti la fece crollare come un mucchio di stracci sulla panca dove, il viso nascosto fra le mani, scoppiò in singhiozzi, come una ragazzina infelice molto più che come una dea onnipotente.

Continuammo a sprofondare sempre più in basso, finché i massicci vetri degli oblò divennero sensibilmente più caldi a causa del ribollire dell'acqua, là fuori. Evidentemente, ci eravamo tuffati in una voragine che si prolungava molto al di sotto della superficie del pianeta.

In quel momento, il nostro movimento discendente si arrestò, e udii il possente fragore delle eliche che tagliavano l'acqua a prua, facendoci avanzare a grande velocità. Era buio come la notte, là sotto, ma la luce dei nostri oblò e il riflesso di quello che doveva essere un potente riflettore sulla prua del sottomarino indicavano che stavamo attraversando uno stretto passaggio, una specie di tubo, scavato nella roccia.

Dopo alcuni minuti, il ronzio delle eliche cessò. Ci arrestammo all'improvviso, poi cominciammo a risalire rapidamente verso la superficie. Dopo qualche istante la luce esterna aumentò d'intensità, e ci arrestammo di nuovo.

Xodar entrò nel sottoponte insieme ai suoi uomini.

— Venite — ci disse. Lo seguimmo attraverso il boccaporto, che era stato spalancato da uno dei marinai.

Ci trovammo in una piccola caverna sotterranea, al centro della quale si apriva la vasca nella quale galleggiava il sottomarino, inarcando il dorso nero tra le rocce.

Intorno alla vasca correva una piattaforma, oltre la quale le pareti della caverna s'innalzavano perpendicolarmente per un paio di metri,

incurvandosi poi verso il centro, in un basso soffitto. Lungo la piattaforma, alcune porte si aprivano sui corridoi debolmente illuminati.

I nostri catturatori ci condussero in uno di questi, e dopo pochi metri si arrestarono davanti a una gabbia d'acciaio, sul fondo di un pozzo il quale s'innalzava verticalmente, sopra di noi, a perdita d'occhio.

La gabbia non era altro che un ascensore, di un tipo molto comune su Barsoom. Essi funzionano grazie a enormi magneti sistemati in cima ai pozzi. Per mezzo di un dispositivo elettrico che regola l'intensità del campo magnetico generato, si può variare la velocità della cabina.

Sui lunghi percorsi si muovono a velocità vertiginosa, specialmente su quelli verticali, dal momento che la minor forza di gravità di Marte oppone ben poca resistenza al potente magnete.

La porta della cabina si era appena chiusa dietro di noi, che l'ascensore balzò in alto e subito decelerò, tanto rapida era stata la nostra ascesa, e si fermò all'estremità superiore del pozzo.

Quando uscimmo dal piccolo edificio che sovrasta il pozzo dell'ascensore, ci trovammo al centro di un paesaggio fiabesco. Tutte le lingue terrestri unite insieme non hanno abbastanza parole per descrivere la meravigliosa bellezza di quella scena.

Potrei parlare dei prati vermigli e degli alberi dai tronchi d'avorio ricoperti di germogli d'un vivace color porpora; di sentieri serpeggianti rivestiti di polvere di rubino e costellati di smeraldi, turchesi e perfino diamanti, di un meraviglioso tempio di oro brunito, decorato di meravigliosi disegni... Ma dove trovare le parole per descrivere quegli sconvolgenti colori sconosciuti agli occhi terrestri? Con quale mente, con quale immaginazione, si possono cogliere gli stupendi bagliori di quei raggi a noi ignoti, irradiati dalle migliaia di gioielli senza nome di Barsoom?

Perfino io, assuefatto da lunghi anni allo splendore barbarico delle corti dei Jeddak marziani, ero sbalordito davanti alla magnificenza di quello spettacolo.

Gli occhi di Phaidor erano spalancati per lo stupore.

— Il Tempio di Issus — bisbigliò.

Xodar ci osservava con un cupo sorriso, in parte divertito, in parte di gioia maligna. Nei giardini, un continuo andirivieni di uomini e donne neri, ricoperti di ornamenti scintillanti. Donne rosse e bianche s'intravedevano fra i neri, pronte a servirli a ogni istante. I palazzi del

mondo esterno e i templi dei Thern erano stati saccheggiati delle loro principesse e delle loro dee, per consentire ai neri di avere schiavi a sazietà.

Ci dirigemmo verso il tempio attraversando questo incredibile scenario. All'ingresso principale ci fermò un cordone di guardie armate; Xodar scambiò qualche parola con un ufficiale che si era fatto avanti per interrogarci, e insieme entrarono nel tempio, dove rimasero per qualche minuto.

Quando ritornarono, annunciarono che Issus desiderava dare un'occhiata alla figlia di Matai Shang e alla strana creatura che era stata un Principe di Helium.

Lentamente attraversammo corridoi interminabili d'inconcepibile bellezza, magnifiche stanze e grandiosi saloni. Finalmente, ci fermammo in un grande atrio al centro del tempio. Uno degli ufficiali che ci aveva fatto da guida si diresse verso una grande porta, sul lato opposto della sala. Qui fece un segnale, e la porta subito si aprì per lasciar passare un cortigiano riccamente paludato.

Poi, toccò a noi avvicinarci alla porta, e qui c'ingiunsero d'inginocchiarci e di avanzare carponi, voltando la schiena alla stanza nella quale stavamo per entrare. Le porte furono spalancate, e dopo essere stati avvertiti di non girare la testa se non volevamo essere uccisi sull'istante, ci ordinarono di procedere a ritroso alla presenza di Issus.

Mai nella mia vita mi ero trovato in una situazione così umiliante, e soltanto il mio amore per Dejah Thoris e la speranza alla quale disperatamente mi aggrappavo di poterla rivedere un giorno m'impedirono di balzare in piedi e di affrontare la Dea dei Primi Nati di Barsoom, e con lei una morte da gentiluomo, mescolando il mio sangue a quello dei miei nemici.

Dopo avere strisciato in quella disgustosa maniera per una sessantina di metri, la nostra scorta c'intimò di fermarci.

— Che si alzino — disse una voce dietro di noi, una voce sottile e tremante, ma che evidentemente da molti anni era abituata al comando.

— Alzatevi — disse la nostra scorta, — ma non voltatevi verso Issus.

— La donna mi piace — riprese la voce sottile e tremante, dopo alcuni istanti di silenzio. — Mi servirà per il tempo previsto. L'uomo può essere ricondotto all'Isola di Shador, presso la sponda settentrionale del Mare di Omean. Che la donna si volti a contemplare Issus, e sappia che le creature

delle razze inferiori che rivolgono lo sguardo alla sacra visione del suo volto radioso sopravvivono alla sua gloria accecante soltanto per un anno.

Guardai Phaidor con la coda dell'occhio. Il suo viso aveva assunto un pallore spettrale. Lentamente, molto lentamente, si voltò, come attratta da una forza sconosciuta e tuttavia irresistibile. Era in piedi, accanto a me, talmente vicina che il suo braccio nudo sfiorava ancora il mio, quando alla fine si fu girata del tutto e, finalmente, vide Issus, la sfolgorante Dea della Vita Eterna.

Non potevo guardarla in viso, mentre i suoi occhi contemplavano per la prima volta la suprema Dea di Marte, ma avvertii il fremito che attraversò la sua carne.

«Dev'essere una dea di abbacinante splendore» pensai, «per causare un'emozione così sconvolgente nel petto di una bellezza così radiosa come quella di Phaidor, figlia di Matai Shang.»

— Che la donna rimanga. Portate via l'uomo. Andate. — Issus aveva parlato, e la pesante mano dell'ufficiale calò sulla mia spalla. Seguendo le sue istruzioni, mi lasciai cadere sulle mani e sulle ginocchia, e ancora una volta strisciai per allontanarmi dalla Presenza. Era stata la mia prima udienza con una dea, ma confesso che non ero affatto impressionato, a parte la figura ridicola che stavo facendo trascinandomi così.

Una volta fuori della sala, le porte si chiusero alle nostre spalle e mi fu ordinato di rialzarmi. Xodar mi raggiunse, e fianco a fianco ripercorremmo il dedalo delle stanze verso il giardino.

— Hai risparmiato la mia vita quando avresti potuto facilmente prenderla — mi disse, dopo un breve silenzio. — Se mi sarà possibile, ti aiuterò. Renderò la tua vita più sopportabile, quaggiù, ma il tuo destino è segnato. Non hai più alcuna speranza di raggiungere il mondo esterno.

— Quale sarà il mio destino?

— Questo dipenderà principalmente da Issus. Fino a quando non ti manderà a chiamare e tu non vedrai il suo viso, sarai per anni uno schiavo. Farò in modo che questa vita non ti pesi.

— Perché mai dovrebbe chiamarmi? — domandai.

— Usa assai spesso gli uomini delle razze inferiori per divertirsi in modi vari. Un guerriero come te, ad esempio, può essere una buona fonte di svago durante i riti mensili al tempio. Si organizzano sanguinosi combattimenti fra uomini, o fra uomini e bestie, per l'edificazione di Issus, e per rifornire la sua dispensa.

— Mangia carne umana? — gli domandai. Non fremetti d'orrore, tuttavia, poiché da quando avevo appreso i mezzi di sostentamento dei Sacri Thern, ero pronto a tutto, in questo ancora inaccessibile paradiso, dove ogni cosa era governata da un potere assoluto, e millenni di fanatismo e di autoadorazione avevano sradicato l'intera gamma dei sentimenti umani che la razza un tempo aveva certamente posseduto.

Era un popolo ubriaco di potere e di gloria, che guardava agli altri abitanti di Marte come a bestie da macello. Perché mai, allora, non avrebbero dovuto mangiare la carne delle razze inferiori, la cui vita e la cui personalità non capivano, così come noi non comprendiamo i pensieri e le emozioni delle mandrie che macelliamo per le nostre mense terrestri?

— Lei si nutre soltanto delle carni dei più nobili fra i Sacri Thern e i barsoomiani rossi. Le carne degli altri compare invece sulle nostre tavole. Gli animali sono mangiati dagli schiavi. E inoltre, lei predilige anche altre ghiottonerie.

Allora non colsi il particolare accento che aveva posto sulla parola "ghiottonerie". Pensavo che i limiti del macabro fossero già stati raggiunti con la lista dei pasti di Issus. Ma avevo ancora molto da imparare sull'abissale crudeltà e bestialità alle quali può giungere colui che è onnipotente.

Avevamo quasi raggiunto l'ultima delle numerose stanze che conducevano ai giardini, quando un ufficiale ci raggiunse di corsa.

— Issus vuole guardare un'altra volta quest'uomo — annunciò. — La ragazza le ha detto che è bellissimo, e che è stato così prode da trucidare, da solo, sette Primi Nati, imprigionando Xodar a mani nude, legandolo con le sue stesse cinghie.

Xodar parve a disagio. Evidentemente, non apprezzava il fatto che Issus avesse saputo della sua ingloriosa disfatta.

Senza una parola si voltò, e seguimmo l'ufficiale verso le porte sbarrate della sala delle udienze di Issus, Dea della Vita Eterna.

Qui, l'intera cerimonia dell'entrata fu ripetuta. Ancora una volta Issus mi ordinò di alzarmi. Per molti minuti regnò un silenzio di tomba. Gli occhi della dea mi valutavano. Poi, la sottile voce tremula ruppe il silenzio, e ripeté, cantilenando, le parole che per ere immemorabili avevano siglato la condanna a morte d'innumerevoli vittime:

— Che l'uomo si volti e guardi verso Issus, e sappia che gli esseri inferiori, i quali hanno contemplato il sacro volto radioso, sopravvivono

alla sua gloria abbacinante soltanto per un anno.

Mi girai come mi era stato comandato, anticipando quello che soltanto la rivelazione della gloria divina agli occhi di un mortale avrebbe potuto provocare in me. Vidi una compatta falange di uomini armati schierata davanti a una predella che sosteneva un immenso scanno di legno di *sorapus.* Su questo scanno (un trono?) era accovacciata una femmina nera. Era vecchissima. Non un solo capello le era rimasto sul cranio grinzoso. A eccezione di due canini ingialliti, era completamente sdentata. Sui due lati del naso sottile a becco di falco, i suoi occhi fiammeggiavano dalle profondità di due occhiaie orribilmente affossate. La pelle del suo viso era vizza e increspata da mille piccoli solchi profondamente incisi. Il suo corpo era raggrinzito come il suo viso e ugualmente ripugnante.

Braccia e gambe emaciate si attaccavano a un corpo che sembrava consistere soprattutto in un addome contorto, e in tal modo la «sacra visione della sua radiosa bellezza» era completa.

Intorno a lei, una corte di schiave, fra cui Phaidor, pallida e tremante.

— Questo è l'uomo che ha trucidato sette Primi Nati e ha imprigionato a mani nude il Dator Xodar nei suoi stessi finimenti? — domandò Issus.

— Magnifica gloriosa visione di divina bellezza, è lui — rispose l'ufficiale in piedi al mio fianco.

— Fate avanzare il Dator Xodar — ordinò la dea. Xodar fu fatto entrare dall'immenso vestibolo.

Issus lo fissò con odio, una luce malefica lampeggiò nei suoi spaventosi occhi:

— E tu saresti un Dator dei Primi Nati? — squittì. — Per il disonore che hai arrecato alla Razza Immortale, sarai degradato all'infimo tra i ranghi inferiori! Non sei più Dator, ma sarai sempre uno schiavo tra gli schiavi, e obbedirai a coloro che servono nei giardini di Issus! Toglietegli i suoi ornamenti! Codardi e schiavi non indossano ornamenti!

Xodar era come impietrito. Non mosse un solo muscolo, non un solo tremito attraversò la sua gigantesca figura, mentre un soldato della guardia lo spogliava rudemente dei suoi ornamenti.

— Vattene! — urlò la minuscola vecchia infuriata. — Vattene! Non servirai alla luce dei giardini di Issus, ma sarai lo schiavo dello schiavo che ti ha vinto, nella prigione dell'isola di Shador, nel Mare di Omean. Portatelo via, lontano dai miei occhi divini!

Lentamente, a testa alta, l'orgoglioso Xodar si voltò e uscì con passo

maestoso dalla sala. Issus si alzò, incamminandosi verso un'altra porta. Un attimo prima di scomparire, mi fissò: — Per ora sarai ricondotto a Shador. Più tardi, Issus vedrà come combatti. Vai. — Poi uscì, insieme con il suo seguito. Solo Phaidor indugiò un attimo, e mentre stavo per seguire la mia guardia verso i gradini, mi corse accanto:

— Oh, non lasciarmi in questo luogo orribile — m'implorò. — Perdona le cose che ti ho detto, mio principe. Non era quello che intendevo. Ti prego, portami via con te. Lascia che divida con te la prigionia su Shador. — Parlava così rapidamente che le sue parole erano come una raffica incoerente di pensieri. — Tu non capisci l'onore che ti ho fatto. Fra i Thern non c'è matrimonio, o una promessa di matrimonio, come fra le razze inferiori del mondo esterno. Saremmo vissuti insieme, per sempre, nell'amore e nella felicità. Abbiamo guardato tutti e due Issus, ed entro un anno moriremo. Viviamo insieme almeno questo anno, con quel poco di gioia che rimane ai condannati!

— Se è difficile per me capirti, Phaidor — le risposi, — possibile che tu, a tua volta, non capisca quanto è più difficile, per te, comprendere le ragioni, i costumi e le leggi sociali che mi guidano? Non voglio farti del male, e neppure darti l'impressione di sottovalutare l'onore che tu mi hai accordato, ma ciò che tu brami con tanto ardore, non può essere. Nonostante le folli convinzioni del mondo esterno, o dei Sacri Thern, o perfino dei Primi Nati, io non sono morto. E mentre vivo, il mio cuore batte per una sola donna: l'incomparabile Dejah Thoris, Principessa di Helium. Quando la morte mi raggiungerà, il mio cuore avrà cessato di battere; ma io non so ciò che verrà dopo. In questo, la mia saggezza non è più grande di quella di Matai Shang, Signore della Vita e della Morte su Barsoom, o di Issus, Dea della Vita Eterna.

Phaidor mi guardò attentamente, per un attimo. Questa volta non c'era rabbia nei suoi occhi, soltanto una patetica espressione di disperato dolore.

— Non so, non capisco — mormorò. Si voltò e s'incamminò in silenzio verso la porta attraverso la quale erano usciti Issus e il suo seguito. Un istante più tardi, era scomparsa alla mia vista.

10.
La prigione dell'isola di Shador

La guardia mi scortò nei giardini esterni, dove trovai Xodar circondato da una folla di nobili neri. Lo stavano ingiuriando e maledicendo. Gli uomini lo schiaffeggiavano e le donne gli sputavano in faccia.

Quando comparvi, essi rivolsero la loro attenzione su di me.

— Ah — gridò uno di loro, — è questa, dunque, la creatura che ha sopraffatto il grande Xodar a mani nude? Vediamo come ha fatto.

— Fate che tenti di legare Thurid — suggerì una bellissima donna, ridendo. — Thurid è un nobile Dator. Lasciate che Thurid mostri a questo cane che cosa significa affrontare un vero uomo.

— Sì, Thurid! Thurid! — urlarono una dozzina di voci.

— Eccolo che viene — esclamò un altro. Mi girai e vidi un gigantesco nero, appesantito dalle armi e dagli splendidi ornamenti, che si avvicinava, aitante e altezzoso.

— Che cosa succede? — urlò. — Che cosa volete da Thurid?

Subito una dozzina di voci glielo spiegarono.

Thurid si voltò verso Xodar; i suoi occhi erano diventati due fessure che sprizzavano odio.

— Calot! — *sibilò.* — Ho sempre pensato che avevi il cuore di un *sorak* nel tuo putrido petto! Spesso mi hai battuto alle riunioni del consiglio segreto di Issus, ma ora, sul campo di battaglia, dove gli uomini sono veramente messi alla prova, il tuo cuore ha rivelato il suo marciume al mondo. *Calot,* assaggia dunque il mio piede! — E così dicendo, fece per sferrare un calcio a Xodar.

Il sangue mi salì alla testa. Da alcuni minuti ribollivo per il vile trattamento che stavano infliggendo a questo loro compagno, pochi istanti prima potente, perché era caduto in disgrazia al cospetto di Issus. Non provavo simpatia per Xodar, ma non potei resistere a tanta codarda ingiustizia e persecuzione, e vidi rosso come attraverso una nebbia sanguinosa. L'ira mi trascinò ad agire d'impulso, come non avrei fatto se avessi avuto il tempo di riflettere.

Ero accanto a Xodar quando Thurid sollevò il piede per assestargli vigliaccamente un calcio. Il Dator sconsacrato era immobile, in piedi, come un'immagine scolpita nella roccia, pronto ad accettare, in uno stoico silenzio, qualsiasi ignominia i suoi ex compagni avessero deciso, per insultarlo.

Ma mentre Thurid alzava il piede, io feci altrettanto col mio, e gli assestai un colpo tremendo agli stinchi, salvando Xodar dall'estremo

insulto.

Per un attimo, vi fu un silenzio angoscioso, poi Thurid con un ruggito mi saltò alla gola, proprio come Xodar aveva fatto sul ponte dell'incrociatore. Il risultato fu identico: schivai il braccio proteso in avanti, e mentre mi passava accanto trascinato dall'impeto, gli piantai un terrificante destro sul lato della mascella.

Il gigante nero girò come una trottola, si piegò sulle ginocchia e si abbatté ai miei piedi come un sacco di patate.

Gli altri neri guardarono sbigottiti il corpo immobile dell'orgoglioso Dator disteso sul suolo, nella polvere vermiglia del sentiero; poi, lentamente, alzarono gli occhi su di me, come se non potessero credere alla possibilità di un simile evento.

— Mi avete sfidato a legare Thurid — gridai. — Guardate! — Quindi mi curvai sulla figura prostrata, gli strappai i finimenti, glieli avvolsi intorno alle braccia e alle gambe, e li annodai solidamente.

— Come avete fatto con Xodar, ora farete lo stesso con Thurid. Portatelo davanti a Issus, legato con le sue cinghie, perché la vostra dea possa vedere con i suoi stessi occhi che ora c'è qualcuno, fra voi, ancora più grande dei Primi Nati.

— Chi sei? — bisbigliò la donna che per prima mi aveva sfidato a legare Thurid.

— Sono cittadino di due mondi: John Carter della Virginia, Principe della Casa di Tardos Mors, Jeddak di Helium. Portate quest'uomo alla vostra dea, come ho detto, e da parte mia riferite che potrò ripetere contro chiunque ciò che ho fatto a Xodar e a Thurid, anche al più possente dei suoi Dator. A mani nude, con la spada o con la daga, sfido i più forti dei vostri guerrieri a battersi con me.

— Vieni — m'ingiunse l'ufficiale incaricato di condurmi a Shador. — I miei ordini sono tassativi, non è consentito alcun ritardo. Xodar, vieni anche tu.

C'era assai poca irriverenza, adesso, nella voce di quest'uomo, nel rivolgersi a me o a Xodar. Il suo disprezzo verso l'ex Dator si era molto attenuato, dopo aver visto con quanta facilità avevo liquidato il possente Thurid.

Che il suo rispetto per me fosse più grande di quello riservato a uno schiavo fu chiaro per tutto il resto del viaggio, poiché camminò sempre dietro di me, impugnando la daga.

Il ritorno verso il Mare di Omean fu tranquillo. Scendemmo lungo l'immenso pozzo nella stessa cabina che ci aveva portato in superficie. Quindi salimmo a bordo del sottomarino, e sprofondammo fulmineamente verso il tunnel subacqueo. Nuovamente il sottomarino s'inoltrò lungo l'incredibile galleria, e riemerse infine nella grande vasca, dove avevamo iniziato il nostro primo, sconvolgente viaggio dal Mare di Omean al Tempio di Issus.

Dall'isola dov'era riemerso il sottomarino fummo portati, su un piccolo incrociatore, al lontano scoglio di Shador. Qui, ci aspettava una piccola prigione di pietra, guardata a vista da una mezza dozzina di neri. Non si sprecarono in cerimonie per completare la nostra incarcerazione. Uno dei neri aprì la porta della prigione con una chiave gigantesca, entrammo, la porta si chiuse con un tonfo dietro di noi, la serratura cigolò, e questo suono stridulo bastò, perché mi travolgesse quel terribile senso di disperazione che avevo già sperimentato nella Camera dei Misteri, fra le Rupi Dorate sotto i giardini dei Sacri Thern.

Allora, Tars Tarkas era con me; ora, invece, ero completamente solo, senza un compagno che potessi giudicare amico. Cominciai a chiedermi quale fosse stato il destino del gigantesco Thark e della sua bellissima compagna, quella ragazza, Thuvia. Anche se, per vero miracolo, fossero riusciti a fuggire e a essere accolti, senza che li uccidessero, in qualche nazione amica, quali speranze avevo che potessero soccorrermi, anche se ero convinto che avrebbero dato la vita, per me?

Come avrebbero potuto indovinare dove mi trovavo, o quale era stato il mio destino? Nessuno, in tutto Barsoom, aveva mai lontanamente sospettato che esistesse un simile mondo sotterraneo. E anche se avessero saputo l'esatta ubicazione della mia prigione, chi mai sarebbe riuscito a penetrare in questo mare sepolto, difeso dalla marina dei Primi Nati? No, il mio destino era senza speranza.

Beh, avrei cercato, comunque, di far del mio meglio. Alzandomi, respinsi la cupa disperazione che minacciava di travolgermi. Volli esplorare la prigione, e mi guardai intorno.

Xodar sedeva, il capo infossato tra le spalle, su un basso sedile di pietra, quasi al centro della cella. Non aveva più pronunciato parola da quando Issus l'aveva degradato.

L'edificio era privo di tetto, le pareti s'innalzavano per circa dieci metri, e a metà strada verso l'alto si aprivano due feritoie difese da sbarre. La

prigione era divisa in parecchie stanze da tramezzi di circa sei metri di altezza. Non c'era nessun altro prigioniero nella nostra cella, ma due porte che conducevano agli altri locali erano aperte. Entrai nella cella vicina, ma era vuota. Così continuai la mia esplorazione, finché, proprio nell'ultima cella, trovai un giovane marziano rosso che dormiva, sprofondato nel sedile di pietra che costituiva l'unico arredamento di ogni stanza.

Non c'erano altri prigionieri. Senza svegliarlo, mi chinai su di lui e lo fissai. C'era qualcosa di stranamente familiare nel suo viso, e tuttavia non capii di che cosa si trattasse. I suoi lineamenti erano molto regolari, il corpo meravigliosamente proporzionato, e bello. La sua carnagione era pallida, per un uomo rosso, ma sotto ogni altro aspetto era un tipico rappresentante di quella magnifica razza.

Non lo svegliai, perché il sonno in una prigione è un dono senza prezzo, e ho visto uomini trasformarsi in bruti rabbiosi quando venivano derubati, da qualche compagno di sventura, anche di un solo attimo di oblio.

Ritornai alla mia cella, e trovai Xodar ancora seduto nell'identica posizione in cui l'avevo lasciato.

— Uomo — gridai, — non ti servirà a niente fare quel viso! Non è stato un disonore essere sconfitto da John Carter. Non hai visto con quanta facilità ho liquidato anche Thurid? Ma tu già lo sapevi, fin da quando mi hai visto trucidare tre dei suoi compagni sul ponte dell'incrociatore.

— Vorrei esser morto anch'io, sulla nave — mormorò.

— Oh, no! — gridai. — C'è ancora speranza. Nessuno di noi due è morto. Noi siamo grandi guerrieri. Perché non riconquistare la nostra libertà?

Mi fissò sbalordito:

— Non sai quello che dici — ribatté. — Issus è onnipotente. Issus è onnisciente. In questo preciso istante, ode le tue parole, conosce i tuoi pensieri. Il solo pensiero di violare i suoi ordini è già un sacrilegio.

— È falso, Xodar! — esclamai, con un moto d'impazienza. Balzò in piedi, e mi guardò con orrore:

— La maledizione di Issus cadrà su di te — urlò. — Fra un attimo sarai folgorato, morirai contorcendoti in un'atroce agonia.

— Ma tu lo credi veramente, Xodar?

— Naturalmente! Chi oserebbe dubitare?

— Io, dubito. Anzi, lo nego del tutto — replicai. — Ebbene, Xodar, tu affermi che Issus conosce perfino i miei pensieri. Gli uomini rossi, questo

potere l'hanno sempre avuto, da millenni. Ma hanno anche un altro meraviglioso potere: possono chiudere le loro menti, impedendo a chiunque di leggere i loro pensieri. Io ho imparato il primo segreto molti anni fa; l'altro non ho avuto alcuna necessità d'impararlo, poiché su tutto Barsoom nessuno può penetrare negli antri segreti del mio cervello.

La tua dea non può leggere i miei pensieri, e non può neppure leggere i tuoi, quando non ti vede, se tu non vuoi. Se fosse stata capace di leggere i miei, temo che il suo orgoglio sarebbe stato atrocemente ferito, quando mi ha ordinato di voltarmi e di contemplare il suo sacro volto radioso.

— Che cosa vuoi dire? — bisbigliò, con voce piena di paura, tanto che quasi non l'udii.

— Voglio dire che mi è parsa la più ripugnante, orribile, spregevole creatura sulla quale si fosse mai posato il mio sguardo.

Per un attimo mi fissò sbalordito, come paralizzato dall'orrore, e poi, gridando: «Bestemmiatore!», mi balzò addosso.

Non avevo alcun desiderio di colpirlo, e non era neppure necessario, poiché era disarmato e quindi del tutto innocuo per la mia persona. Mentre mi piombava addosso, gli afferrai il polso sinistro con la mia mano sinistra, e facendo ruotare il mio braccio destro sopra la mia spalla sinistra, lo colsi col gomito sotto il mento, trascinandolo con la schiena tra le mie gambe.

Così immobilizzato, mi fissò con odio e rabbia impotente.

— Xodar — gli dissi, — cerchiamo di essere amici. È probabile che per un anno siamo costretti a vivere insieme, dentro a questa piccola cella. Mi dispiace di averti offeso, ma non immaginavo che tu, dopo aver sofferto la più crudele delle ingiustizie da parte di Issus, potessi ancora considerarla divina.

Aggiungerò questo, Xodar, senza alcuna intenzione di offendere ancora di più i tuoi sentimenti, ma piuttosto per consentirti di meditare sul fatto che, per tutto il tempo in cui saremo vivi, toccherà a noi decidere del nostro destino, e non a una qualunque dea.

Non vedi? Issus non mi ha ancora fulminato, né ha salvato il suo fedele Xodar dall'infedele oltraggiatore che l'ha imprigionato con le sue mani. No, Xodar, la tua Issus è una vecchia donna mortale. Lontano da lei, dai suoi artigli, non può più farti del male.

Con tutto quello che tu sai di questo strano paese, e la mia conoscenza del mondo esterno, noi due, col nostro coraggio e l'ardore combattivo,

strapperemo senz'altro la nostra libertà! E anche se dovessimo morire nel tentativo, non lasceremmo forse un ricordo assai migliore, piuttosto che vivere nell'abbietta paura di essere massacrati da un ingiusto e crudele tiranno... o da una dea mortale, se preferisci?

Quand'ebbi finito, lo lasciai libero e gli consentii di rialzarsi. Non rinnovò l'attacco contro di me, e non disse neppure una parola. Invece, si avvicinò alla panca e si lasciò cadere sopra di essa, immergendosi in profondi pensieri.

Molto tempo dopo, udii un leggero fruscio oltre la porta che collegava la nostra cella a una delle stanze interne, alzai lo sguardo e vidi il giovane marziano rosso che mi fissava.

— *Kaor* — esclamai, il saluto dei marziani rossi.

— *Kaor* — mi rispose. — Che cosa fai qui?

— Aspetto la mia morte... credo — replicai, con un cupo sorriso. Anche lui sorrise, un sorriso coraggioso e accattivante.

— Anch'io — mi disse. — La mia verrà presto. Ho contemplato la radiosa bellezza di Issus quasi un anno fa. Mi sono sempre meravigliato di non esser morto sul colpo, la prima volta che ho visto il suo volto repellente. E quel ventre! Per i miei primi antenati, non è mai esistita una figura così grottesca in tutto l'universo. Che chiamino una simile orrenda creatura Dea della Vita Eterna, Dea della Morte, Madre della Luna Più Vicina, e altri cinquanta titoli ugualmente impossibili, per me è incomprensibile.

— Come sei arrivato fin qui? — gli chiesi.

— Molto semplice. Stavo pilotando un vascello monoposto nel lontano sud quando mi venne la brillante idea di cercare il Mare Perduto di Korus, che, secondo la leggenda, dovrebbe trovarsi vicino al polo. Devo aver ereditato da mio padre uno sfrenato desiderio di avventure e anche un bel buco nel cervello, là dove dovrebbe esserci il rispetto per le tradizioni.

Avevo raggiunto la zona dei ghiacci perenni, quando le mie eliche di babordo s'incepparono e fui costretto ad atterrare per ripararle. Prima ancora che me ne accorgessi, l'aria era piena di velivoli neri, e un centinaio di questi diavoli, i Primi Nati, stavano precipitandosi su di me.

Mi piombarono addosso con le spade sguainate, ma prima di cedere alla loro massa soverchiante, ho fatto assaggiare a molti il sapore dell'acciaio della spada di mio padre. Ho inflitto loro una lezione che avrebbe fatto felice mio padre, se fosse stato ancora vivo.

— Tuo padre è morto? — gli chiesi.

— Morì prima che il guscio si rompesse per consentirmi di metter piede su un mondo che è stato fin troppo generoso con me. Se non fosse per il dolore di non aver mai conosciuto mio padre, sarei stato molto felice. Ora, mi angoscia il pensiero di mia madre, che mi piangerà come ha pianto mio padre per dieci lunghi anni.

— Chi era tuo padre? — gli domandai.

Stava per rispondere, quando la porta esterna della prigione si aprì e una guardia corpulenta entrò, ingiungendogli di ritornare nella sua cella per la notte. Quando il giovane marziano fu entrato nella stanza più lontana, chiuse la porta dietro di lui.

— Issus vuole che voi due restiate confinati insieme nella stessa cella — dichiarò la guardia al suo ritorno. — Questo schiavo codardo di uno schiavo deve servirti bene — esclamò, indicandomi Xodar con un gesto di scherno. — Se non lo farà, allora lo bastonerai finché non sarà del tutto sottomesso. Issus desidera che tu lo sottoponga a tutte le indegnità e degradazioni che potrai immaginare.

Con queste parole, ci lasciò.

Xodar era ancora accasciato sulla panca, con la testa fra le mani. Gli corsi accanto e gli misi la mano sulla spalla.

— Xodar — gli dissi, — tu hai udito gli ordini di Issus, ma non temere, mi guarderò bene dall'eseguirli. Tu sei un coraggioso, Xodar. Tocca a te decidere se vuoi essere perseguitato e umiliato. Ma io, al tuo posto, alla prima occasione riaffermerei la mia virilità, e sfiderei i miei nemici.

— Ho pensato a lungo, John Carter — replicò. — Ho riflettuto a lungo su tutte le nuove idee di cui ti sono debitore. Pezzo per pezzo, ho messo insieme ciò che mi hai detto, e che mi sembrava bestemmia, con tutto quello che ho visto nella mia vita passata, cose alle quali non osavo neppure pensare per non attirarmi l'ira di Issus.

Ora, sono convinto che è tutta un'impostura, che Issus non è più divina di me o di te. E sono pronto a riconoscere che i Primi Nati non sono più sacri dei Sacri Thern, e che i Sacri Thern, a loro volta, non sono più sacri degli uomini rossi.

L'intero edificio della nostra religione è basato sulla menzogna, sulle credenze superstiziose che sono state alimentate per millenni dai nostri capi, i quali per loro personale profitto e grandezza hanno voluto imporci per sempre le loro falsità.

Sono pronto a respingere tutto il loro edificio di bugie, e perfino a sfidare Issus in persona... Ma a che cosa servirà tutto questo? Dèi, o uomini mortali, i Primi Nati sono una razza potente, e le loro prigioni sono così robuste che è come se fossimo già morti. Non c'è alcun modo di fuggire.

— Sono fuggito dalle peggiori situazioni in passato, amico mio — risposi, — e fin quando avrò vita non perderò mai la speranza di fuggire dall'isola di Shador e dal Mare di Omean.

— Ma non possiamo neppure fuggire dalle quattro mura della nostra prigione — ribatté Xodar, e continuò, urlando: — Queste pareti di granito! — Cominciò a colpire col pugno la solida roccia che ci circondava. — E sono lisce come uno specchio, nessuno potrebbe aggrapparsi e raggiungere la cima!

Sorrisi.

— Questo è il minore dei nostri problemi, Xodar. Ti garantisco che scalerò quella parete e ti porterò con me, se m'insegnerai qual è il momento migliore per tentarlo, e se mi guiderai fino al pozzo che dall'immensa cupola sovrastante questo mare infernale porta alla luce e all'aria pura di Dio.

— La notte sarà il momento migliore. È l'unica possibilità, poiché allora gli uomini dormono e poche sentinelle assonnate montano la guardia sui ponti delle grandi navi da battaglia. Non vi sono sentinelle sugli incrociatori e sugli scafi più piccoli. A essi badano le sentinelle sugli scafi maggiori. Ora è notte.

— Ma non è buio! — esclamai. — Come può esser notte, allora? Mi sorrise:

— Dimentichi che ci troviamo a grande profondità nel sottosuolo. La luce del sole non penetra mai fin quaggiù. Non vi sono le lune, e neppure le stelle, che si riflettono sulla superficie dell'Omean. La fosforescenza che illumina questa caverna sotterranea s'irradia dalle rocce che formano l'immensa cupola: è sempre così, sull'Omean, e anche il palpito delle acque è sempre lo stesso: una distesa senza vento eternamente increspata.

All'ora prestabilita, quando è notte sul mondo esterno, gli uomini trattenuti quaggiù dal loro dovere dormono, ma la luce è sempre la stessa.

— Questo renderà ancor più difficile la nostra fuga — commentai, e scrollai le spalle. In fondo, che gusto c'è a far le cose, se sono troppo facili?

— Dormiamo, questa notte — disse Xodar. — Forse, quando ci sveglieremo, ci sarà venuto in mente un piano.

Così, ci sdraiammo sulle dure pietre del pavimento, e piombammo in un sonno profondo.

11.
Quando si scatenò l'inferno

Di buon mattino, Xodar e io cominciammo a elaborare i piani di fuga. Per prima cosa, gli feci disegnare sul pavimento della cella una mappa il più possibile precisa delle regioni del Polo Sud, nei limiti concessi dagli scarsi mezzi a disposizione: una fibbia delle mie cinghie e lo spigolo acuminato della gemma che avevo preso a Sator Throg.

Una volta tracciata la mappa, calcolai la direzione approssimativa di Helium e la distanza alla quale la città si trovava dall'imboccatura che conduceva all'Omean.

Poi gli feci disegnare una carta più accurata dell'Omean, nella quale erano indicate chiaramente la posizione di Shador e del grande pozzo verticale che dalla cupola conduceva al mondo esterno.

Studiai questi disegni finché non si furono impressi indelebilmente nella mia memoria. Xodar quindi m'informò dei compiti e delle abitudini delle guardie che pattugliavano Shador. Sembrava che durante le ore del sonno vi fosse soltanto una sentinella per volta. Essa percorreva una pista che correva tutto intorno alla prigione, a una trentina di metri dall'edificio.

Il passo delle sentinelle, mi disse Xodar, era molto lento, per cui impiegavano dieci minuti a completare il giro. Ciò significava che praticamente per cinque minuti uno dei due lati della prigione restava scoperto mentre la sentinella avanzava pigramente sul lato opposto.

— Tutte queste informazioni — dichiarò Xodar — ci saranno molto utili *dopo* che saremo usciti, ma come riusciremo a tanto?

— Usciremo, non preoccuparti — gli dissi, ridendo. — Lascia fare a me.

— Quando tenteremo? — mi chiese.

— La prima notte in cui vi sarà un piccolo scafo ormeggiato alla riva di Shador — dichiarai.

— Ma come saprai che c'è un vascello ormeggiato a Shador? Le finestre sono troppo in alto per noi.

— Niente affatto, amico Xodar. Guarda!

Con un salto raggiunsi le sbarre della finestra opposta, e diedi una rapida occhiata all'esterno.

Molte piccole imbarcazioni e due grosse navi da battaglia erano ancorate a un centinaio di metri da Shador.

«Questa notte», pensai e stavo per dirlo a Xodar, quando, senza alcun preavviso, la porta della prigione si aprì ed entrò la guardia.

Se l'uomo mi avesse visto, le nostre speranze di fuga sarebbero subito svanite, poiché sapevo che mi avrebbero incatenato al più piccolo sospetto dell'incredibile agilità che i miei muscoli terrestri mi davano su Marte.

La guardia s'immobilizzò al centro della stanza, dandomi così la schiena. Un paio di metri sopra di me finiva il tramezzo che separava la nostra cella da quella accanto.

Era la mia speranza di non esser visto. Se l'uomo si fosse voltato, sarei stato perduto; e neppure potevo lasciarmi cadere a terra senza farmi notare, poiché era sotto di me e quasi sicuramente gli sarei finito addosso.

— Dov'è l'uomo bianco? — gridò la guardia, rivolgendosi a Xodar. — Issus ordina che sia portato al suo cospetto. — Si voltò da ogni parte a cercarmi.

Mi arrampicai silenziosamente sulle sbarre della feritoia, finché riuscii ad appoggiare saldamente un piede sul davanzale; poi lasciai la presa e feci un balzo verso la sommità del tramezzo.

— Che cosa è stato? — ruggì la voce profonda della guardia nera, quando udì lo stridio del mio metallo sulla parete di pietra mentre scivolavo dall'altra parte. Mi lasciai cadere leggermente sul pavimento della cella contigua.

— Dov'è lo schiavo bianco? — urlò nuovamente la guardia.

— Non lo so — rispose Xodar. — Quando sei entrato era qui. Non sono il suo guardiano. Vai a cercarlo.

La guardia brontolò qualcosa che non riuscii a capire, poi sentii che cacciava il chiavistello nella serratura di un'altra cella. Tesi l'orecchio, e udii il tonfo della porta che si chiudeva dietro di lui. Allora balzai un'altra volta in cima al tramezzo e mi lasciai cadere ai piedi dello sbalordito Xodar.

— Vedi, come riusciremo a fuggire? — gli bisbigliai.

— Tu, riuscirai a fuggire — replicò, — ma io? Non so quanto prima. È certo, comunque, che io non posso imitarti e saltare lassù.

Udimmo la guardia passare da cella a cella, e alla fine, quando ebbe concluso il giro, entrò nuovamente nella stanza. Quando mi vide, mancò poco che gli occhi gli schizzassero dalle orbite.

— Per il guscio del mio antenato — ruggì, — dove sei stato?

— Sono sempre stato in prigione da quando mi ci hai messo tu, ieri — replicai. — Ero in questa stanza quando sei entrato. Farai meglio a farti controllare la vista.

Mi fissò, con rabbia mista a sollievo.

— Vieni — ringhiò. — Issus ordina che tu sia condotto in sua presenza.

Mi portò fuori della prigione, lasciandovi Xodar. All'esterno trovammo molte altre guardie, e insieme a esse c'era il giovane marziano rosso che avevo trovato nell'altra cella su Shador.

Un'altra volta ripetemmo il viaggio del giorno prima, per raggiungere il Tempio di Issus. Le guardie mi tennero separato dal ragazzo rosso, così non avemmo nessuna opportunità di continuare la conversazione interrotta la sera prima.

Il volto del ragazzo mi stava ossessionando. Dove mai l'avevo visto prima? C'era qualcosa di stranamente familiare in ogni suo lineamento, nel suo portamento, nel suo modo di parlare, nel suo gestire. Avrei potuto giurare che lo conoscevo, e tuttavia sapevo anche di non averlo mai visto prima.

Quando raggiungemmo i giardini di Issus, fummo condotti lontano dal tempio invece che dirigerci verso di esso. Avanzammo tra una lussureggiante, meravigliosa vegetazione, fino a un'imponente muraglia che s'innalzava per una trentina di metri. Alcune porte massicce davano accesso a un pianoro circondato da una splendida foresta, simile a quella che avevo visto ai piedi delle Rupi Dorate.

Una folla di neri stava procedendo nella stessa direzione delle nostre guardie, e mescolati a essi c'erano i miei vecchi amici, gli uomini pianta e le grandi scimmie bianche.

Quelle belve sanguinarie si muovevano tra la folla come cani domestici, e quando ostacolavano il cammino dei neri, questi li spingevano rudemente da parte, o li colpivano di piatto con la spada, e i mostri si allontanavano spaventati.

In quel momento, arrivammo alla nostra destinazione, un grande anfiteatro sul bordo estremo della pianura, a circa mezzo chilometro dalle mura del giardino.

Attraverso un'immensa arcata, i neri sciamavano all'interno per prendere posto. Le nostre guardie, invece, ci condussero a un'entrata più piccola, sul fondo dell'edificio.

Raggiungemmo quindi un recinto sotto i palchi, dove trovammo molti altri prigionieri ammassati con le loro guardie. Alcuni erano incatenati, ma per la maggior parte sembravano intimoriti dalla presenza delle guardie, e incapaci di pensare alla fuga.

Durante il viaggio da Shador non avevo avuto alcuna opportunità di parlare col mio compagno di prigionia, ma ora che eravamo al sicuro, all'interno di quel recinto chiuso da solide sbarre, le nostre guardie avevano allentato alquanto la sorveglianza, e così potei avvicinarmi al giovane marziano rosso per il quale sentivo una così strana attrazione.

— Qual è lo scopo di questo raduno? — chiesi. — Dobbiamo forse combattere per divertire i Primi Nati, oppure è qualcosa di peggio?

— Sono i riti mensili di Issus — mi spiegò, — durante i quali i neri mondano le loro anime dai peccati col sangue degli uomini del mondo esterno. Se un nero viene ucciso, è provata la sua slealtà nei confronti di Issus: un peccato imperdonabile. Se invece sopravvive alla tenzone, allora è libero dall'accusa infamante che lo aveva condannato ai riti, come sono chiamati.

Ci fanno combattere in molti modi diversi. Un certo numero di noi può trovarsi a combattere un numero uguale o doppio di neri; oppure, singolarmente, affrontiamo le belve, o qualche illustre guerriero nero.

— E se vinciamo? — gli domandai. — Che cosa succede, allora? La libertà?

Scoppiò a ridere:

— La libertà? Certo. L'unica libertà per noi è la morte. Nessuno che entri nei domini dei Primi Nati potrà mai più uscirne. Se dimostriamo di saper combattere, combattiamo più spesso. E se non siamo bravi combattenti... — scrollò le spalle, — presto o tardi si muore nell'arena.

— E tu, hai combattuto spesso? — gli chiesi.

— Molto spesso — mi rispose. — È il mio solo piacere. Ho già liquidato un centinaio di uomini neri, in un anno di riti di Issus. Mia madre sarebbe molto orgogliosa, se soltanto sapesse come ho tenuto alto il nome glorioso di mio padre.

— Tuo padre doveva essere un potente guerriero! — esclamai. — Ai miei tempi ho conosciuto quasi tutti i guerrieri di Barsoom; senza dubbio

l'avrò incontrato. Chi era?

— Mio padre era...

— Avanti, *calot!* — urlò una guardia. — Andate al macello! — E fummo brutalmente spinti lungo il ripido piano inclinato che conduceva direttamente all'arena.

L'anfiteatro, come tutti quelli che avevo visto su Barsoom, era stato costruito in un'ampia cavità scavata nel terreno. Solo le gradinate più alte, che formavano una bassa parete verso l'esterno, a proteggere lo scavo, sporgevano oltre il livello della pianura. L'arena era al livello più basso. Sotto le gradinate inferiori c'era una fila di gabbie robuste. Fummo spinti come bestie all'interno di esse. Ma, sfortunatamente, il mio giovane amico non entrò nella mia stessa gabbia.

Proprio davanti alla mia gabbia vi era il trono di Issus, sul quale era accovacciata l'orrenda creatura, circondata da centinaia di schiave risplendenti nei loro coloratissimi ornamenti. Tessuti da colori brillanti, dalle mille sfumature e dagli strani disegni, rivestivano i soffici cuscini che ricoprivano la predella intorno alla quale le fanciulle la riverivano.

Sui quattro angoli del trono, qualche metro più sotto, vi erano tre file compatte di soldati armati, gomito a gomito. Davanti a essi, i grandi dignitari di questa atroce caricatura di paradiso: neri dalla pelle lucente, ricoperti di pietre preziose, la fronte stretta da un anello dorato recante insegne del rango.

Ai due lati del trono, una solida massa di gente, che ricopriva l'anfiteatro dall'alto al basso, senza soluzioni di continuità. Innumerevoli uomini e donne, ognuno rivestito di ornamenti magnificamente lavorati, che indicavano la posizione sociale e la casata. Non c'era nero che non avesse con sé qualche schiava, donne strappate dal dominio del Thern o dal mondo esterno. I neri sono tutti «nobili». Non vi sono servi fra i Primi Nati. Anche l'infimo dei soldati è un dio, e ha le sue schiave che lo servono.

I Primi Nati non lavorano. Gli uomini combattono, è un sacro privilegio e un dovere: combattere e morire per Issus. Le donne non fanno niente, nel modo più completo. Le schiave le lavano, le vestono, le nutrono. Vi sono delle nere che hanno schiave le quali parlano, perfino, al loro posto. Ne ho visto una che sedeva durante i riti a occhi chiusi, mentre una schiava le descriveva ciò che accadeva nell'arena.

Il primo avvenimento della giornata era il Tributo a Issus. Segnava la

fine di quelle sventurate che avevano sollevato lo sguardo alla gloria divina della dea un anno prima. Erano in dieci: splendide bellezze delle fiere corti di potenti Jeddak e dei templi dei Sacri Thern. Per un anno avevano servito nel seguito di Issus; oggi avrebbero pagato il prezzo di quella divina preferenza; domani avrebbero imbandito le mense dei funzionari di corte.

Un nero gigantesco entrò nell'arena con le giovani donne. Le ispezionò attentamente, palpeggiando braccia e gambe e conficcando le dita tra le costole. Poi ne scelse una che condusse davanti al trono di Issus. Rivolse alcune parole alla dea che non riuscii a sentire. Issus annuì. Il nero alzò le mani sopra la testa, salutando, afferrò la ragazza per un polso e la trascinò fuori dell'arena, attraverso una piccola porta sotto il trono.

— Issus mangerà bene, questa sera — commentò un prigioniero accanto a me.

— Che cosa vuoi dire? — gli chiesi.

— Quella che il vecchio Thabis sta portando in cucina è la sua cena. Non hai visto con quanta cura ha scelto la più grassoccia e tenera del gruppo?

Ringhiai, maledicendo il mostro che sedeva di fronte a noi sul suo splendido trono.

— Non infuriarti — mi ammonì il mio compagno. — Vedrai ben altro, se riuscirai a sopravvivere anche un solo mese fra i Primi Nati.

Mi girai nuovamente verso l'arena, e nel medesimo istante la porta di una gabbia vicina alla nostra si spalancò: tre mostruose scimmie bianche balzarono nell'arena. Le ragazze indietreggiarono terrorizzate, le une addosso alle altre, al centro dell'anfiteatro.

Una di esse era caduta in ginocchio e tendeva le mani imploranti verso Issus, ma la ripugnante dea si piegò ancora di più in avanti, pregustando lo spettacolo. Le scimmie, finalmente, si accorsero delle ragazze strette le une alle altre, paralizzate dal terrore, e urlando orribilmente, in preda a una frenesia bestiale, si precipitarono su di loro.

Un'ondata di furia selvaggia s'impadronì di me. La vigliaccheria crudele di quelle creature assetate di potere, e le torture così spaventose che le loro menti avevano concepito, accesero il profondo del mio animo di ardore vendicativo e di energia irrefrenabile. L'alone scarlatto, presagio di morte per i miei nemici, mi offuscò la vista.

La guardia oziava pigramente davanti alla porta socchiusa della gabbia

nella quale ero confinato. Non c'era davvero bisogno di sbarre per impedire a quelle povere vittime di precipitarsi nell'arena che gli editti degli dèi avevano eletto a loro patibolo!

Bastò un colpo, e il nero finì nel mondo dei sogni. Quindi, dopo avere afferrato la sua spada, balzai nell'arena. Le scimmie avevano quasi raggiunto le fanciulle, ma ai miei muscoli terrestri bastò un paio di salti, e mi trovai al centro della spianata ricoperta di sabbia.

Per un attimo, nel grande anfiteatro regnò il silenzio, quindi un urlo selvaggio si alzò dalle gabbie dei condannati. La mia lunga spada roteò sibilando e una grande scimmia si accasciò al suolo senza testa, ai piedi delle ragazze che stavano crollando, prive di sensi.

Le altre scimmie si voltarono verso di me, e mentre io le affrontavo, un mormorio di malumore s'innalzò dal pubblico, rispondendo all'urlo d'incoraggiamento dalle gabbie. Con la coda dell'occhio vidi una ventina di guardie che stavano correndo verso di me attraverso la sabbia scintillante. Poi una figura si precipitò fuori dalle gabbie, dietro a loro. Era il giovane la cui personalità tanto mi affascinava.

Si arrestò un attimo davanti alle gabbie, alzando la spada sopra la testa:

— Venite, uomini del mondo esterno! — urlò. — Che la nostra morte valga qualcosa! Seguiamo questo guerriero sconosciuto e trasformiamo il giorno del Tributo in un'orgia di vendetta che riecheggi nei secoli e sbianchi il volto dei neri ai riti di Issus! Venite, le rastrelliere fuori delle vostre gabbie sono piene di armi!

Senza aspettare i risultati del suo appello, si voltò, precipitandosi verso di me. Da ogni gabbia che ospitava gli uomini rossi s'innalzò un urlo terrificante in risposta alla sua esortazione. Le guardie più vicine caddero sotto l'urto della massa selvaggia e bramosa di uccidere vomitata dalle gabbie.

Le rastrelliere si vuotarono in un attimo delle spade che sarebbero dovute servire ai prigionieri durante i sanguinosi combattimenti in programma per loro, e un'orda di guerrieri armati e decisi a tutto attraversò a sua volta l'arena.

Le grandi scimmie, che torreggiavano su di me dai loro cinque metri di altezza, erano già cadute sotto la mia spada, prima che le guardie, inseguite dal giovane marziano rosso, facevano in tempo ad avvicinarsi. Dietro di me, vi erano ancora le fanciulle tremanti e sbigottite: avevo combattuto per loro, e aspettai a piè fermo, perciò, l'inevitabile morte, deciso però a

vender cara la pelle, e a far ricordare il mio nome il più a lungo possibile nella terra dei Primi Nati.

Notai la stupefacente velocità del giovane marziano mentre inseguiva le guardie. Nessuno degli uomini rossi correva a quel modo. I suoi balzi erano appena più corti di quelli che mi consentivano i miei muscoli terrestri, e che mi avevano garantito timore e rispetto da parte dei marziani verdi, nelle cui mani ero caduto nel lontano giorno della mia prima venuta su Marte.

Le guardie non mi avevano ancora raggiunto, quando lui piombò alle loro spalle, e mentre si voltavano, convinte, per la sua irruenza, di essere state aggredite da una dozzina di uomini, anch'io mi precipitai su di loro.

Nel rapido combattimento che seguì ebbi ben poche possibilità di seguire quanto stava accadendo oltre la fitta cerchia dei miei avversari, ma di tanto in tanto ebbi la rapida visione di una spada sibilante e di un'agile figura dai tendini d'acciaio che saltava qua e là, riempiendo il mio cuore di una strana nostalgia e di un immenso, inesplicabile orgoglio.

Sul volto aitante del ragazzo si era disegnato un cupo sorriso; egli frustava l'amor proprio dei suoi avversari con feroci sarcasmi. In questo, e in molti altri particolari, il suo stile di combattimento era simile al mio, collaudato attraverso mille battaglie.

Forse fu questa vaga somiglianza che mi fece amare ancor di più il ragazzo, mentre lo spaventoso massacro che la sua spada stava operando tra i neri riempì il mio cuore di un profondo rispetto.

Da parte mia, lottavo con l'identico ardore di tanti altri, disperati duelli, ora schivando un pericoloso fendente, ora calando un improvviso affondo che troncava netto il cuore di un nemico, ora squarciando una gola.

Ci stavamo divertendo sul serio, noi due, quando una grossa pattuglia di guardie personali di Issus ebbe l'ordine di entrare nell'arena. Si precipitarono su di noi urlando ferocemente, ma i prigionieri liberati li aggredirono da ogni parte.

Per una buona mezz'ora, fu l'inferno. Entro le mura che racchiudevano l'arena si combatteva una mischia inestricabile: demoni intrisi di sangue che urlavano e maledicevano, e la spada del giovane uomo rosso lampeggiava sempre al mio fianco.

Lentamente, e ripetendo gli ordini, riuscii a disporre i prigionieri in una formazione improvvisata intorno a noi; così, alla fine, essi combattevano in una sorta di cerchio approssimativo, al centro del quale vi erano le

fanciulle condannate.

Molti cadevano da entrambe le parti, ma la strage era infinitamente più grave tra le guardie di Issus. Riuscii a intravedere messaggeri che correvano veloci tra gli spettatori, sollecitando i nobili a sguainare le spade e a balzare nell'arena. Volevano annientarci grazie al loro numero soverchiante... questa era la loro estrema risorsa.

Vidi Issus che si sporgeva dal trono, il volto contorto in un'orribile smorfia di odio e di rabbia, nella quale mi parve di cogliere anche una traccia di paura. Fu il suo viso sconvolto che mi diede un'ispirazione.

Rapidamente, ordinai a dieci prigionieri di scivolare dietro di noi, formando un secondo cerchio intorno alle fanciulle.

— Voi restate qui a difenderle, fino al mio ritorno — ordinai. Poi, rivolto a quelli che formavano il cerchio esterno, urlai: — Abbasso Issus! Seguitemi al trono, è giunta l'ora della vendetta!

Il giovane al mio fianco fu il primo a raccogliere il mio grido, e un istante dopo, dietro di me e da ogni lato, s'innalzò un urlo rauco: — Al trono! Al trono!

Ci precipitammo in avanti come un sol uomo, un'irresistibile orda selvaggia, calpestando i corpi dei nemici morti e morenti, verso il meraviglioso trono della dea di Marte, mentre la falange dei più valorosi guerrieri fra i Primi Nati si rovesciava a sua volta giù dalle gradinate, nell'arena, per fermarci. Li spazzammo via dal nostro cammino, come fuscelli.

— Tutti alle gradinate — urlai, mentre ci avvicinavamo al muro. — Dieci di noi bastano per il trono! — Avevo visto, infatti, che quasi tutte le guardie personali di Issus erano discese nell'arena, lanciandosi nella mischia.

I prigionieri intorno a me si precipitarono a destra e a sinistra, scavalcando il basso muro divisorio, e roteando le spade insanguinate bramose di seminare strage tra la gente che si accalcava lassù.

Qualche istante dopo, l'intero anfiteatro risuonava delle urla dei feriti e dei morenti, misti al clangore delle armi e delle voci inneggianti dei vincitori.

Fianco a fianco, io, il giovane rosso e una dozzina di altri, ci aprimmo la strada fino ai piedi del trono. Le guardie rimaste, rinforzate dagli alti dignitari e dai nobili dei Primi Nati, avevano formato una barriera fra noi e Issus, la quale sedeva protesa in avanti, sul suo scanno di *sorapus*

intarsiato, urlando istericamente ordini al suo seguito e scagliando orribili maledizioni contro quelli che osavano dissacrare la sua divinità.

Le schiave intorno a noi tremavano terrorizzate in spasmodica attesa, non sapendo se pregare per la nostra vittoria o la nostra sconfitta. Molte di loro, senza dubbio orgogliose figlie di alcuni fra i più nobili guerrieri di Barsoom, strapparono le spade dalle mani dei caduti e si scagliarono contro le guardie di Issus, ma furono ben presto annientate, martiri gloriose di una causa perduta.

I prigionieri intorno a noi combattevano gagliardamente, ma mai, sin da quando, insieme a Tars Tarkas, mi ero battuto per un lungo, caldo pomeriggio, spalla a spalla, contro le orde dei Warhoon sul fondo del mare morto davanti a Thark, avevo visto due uomini lottare con tanta determinazione e indomabile ferocia come il giovane guerriero rosso e me stesso, quel giorno, davanti al trono di Issus, Dea della Morte e della Vita Eterna.

A uno a uno quelli che si trovavano fra noi e il trono di legno di *sorapus* intarsiato caddero sotto le nostre lame. Altri arrivarono a riempire i vuoti, ma lentamente, e ineluttabilmente, continuammo ad avvicinarci sempre più al nostro obiettivo.

Un urlo si levò da una sezione dei palchi, vicino a noi: — Schiave, ribellatevi! Schiave, ribellatevi! — Il grido si ripeté, echeggiando dovunque nell'anfiteatro, fino a trasformarsi nel rombo di un tuono, nel ruggito di un oceano in tempesta.

Per un attimo, come per un improvviso accordo, cessammo di combattere, per vedere che cosa significava in realtà quel clamore, e bastò un attimo perché tutto ci fosse chiaro. In ogni angolo dell'immensa scalinata le schiave si erano gettate sui loro padroni, brandendo qualsiasi arma di cui avevano potuto impadronirsi. Pugnali strappati dai ricchi finimenti delle dame ondeggiavano nell'aria, impugnati dalle schiave, le lame intrise nel sangue cremisi delle più nobili signore; pesanti ornamenti branditi come randelli... tutto servì a quelle splendide ragazze per vendicare il loro odio, così a lungo represso, nel modo migliore, ricavandone però un ben magro compenso per le crudeltà e le innominabili indegnità cui erano state sottoposte dai loro padroni neri. Quelle che non erano riuscite a trovare nessuna arma usavano le loro dita muscolose, le unghie e i candidi denti.

Fu uno spettacolo tremendo ed esaltante a un tempo, ma un attimo dopo

ci tuffammo nuovamente nella nostra battaglia: era rimasto soltanto l'irrefrenabile grido di battaglia delle donne a ricordarci che stavamo ancora combattendo per la nostra vita: — Ribellatevi, schiave! Ribellatevi, schiave!

Ora, soltanto una sottile fila di uomini si ergeva fra noi e Issus. Il suo viso era blu per il terrore. Aveva la bava alla bocca. Sembrava completamente paralizzata dalla paura per riuscire a muoversi. Eravamo rimasti a combattere soltanto io e il giovane; gli altri erano tutti caduti, e anch'io avevo corso il rischio di soccombere a causa d'un brutto fendente se una mano non avesse afferrato il gomito del mio avversario, da dietro, quando la sua spada stava per abbattersi su di me. Il giovane era balzato al mio fianco infilzando il nero prima che potesse riprendersi per vibrare un altro colpo.

La mia spada era rimasta saldamente incastrata sotto lo sterno di un Dator dei Primi Nati. Quando l'individuo crollò al suolo, gli strappai la spada dal petto, e al di là del suo corpo prostrato incontrai gli occhi di colei che con la sua rapida mano mi aveva salvato dal fendente: era Phaidor, la figlia di Matai Shang.

— Fuggi, mio Principe! — gridò. — È inutile continuare a combatterli. Tutti sono morti, nell'arena. Tutti quelli che hanno assalito il trono sono morti, solo tu e questo giovane siete ancora vivi. Sulle gradinate c'è ancora qualcuno dei tuoi guerrieri, che lotta a fianco delle schiave, ma sono rapidamente falciati. Ascolta! Non odi quasi più il grido di guerra delle donne, perché sono quasi tutte morte. Per ognuno di voi, qui nell'arena, vi sono diecimila neri nei domini dei Primi Nati. Fuggi da questo regno di terrore, risali al Mare di Korus. Col tuo ardimento, riuscirai a raggiungere le Rupi Dorate e i giardini dei Templi dei Sacri Thern. E quando sarai laggiù, racconta la tua storia a Matai Shang, mio padre. Ti terrà con sé, e insieme riuscirete a trovare il modo di salvarmi. Fuggi, finché ti rimane una speranza!

Ma quella non era la mia missione, e io non avrei certo preferito la crudele ospitalità dei Sacri Thern a quella dei Primi Nati.

— A morte Issus! — gridai, e riprendemmo a combattere. Due neri si abbatterono al suolo con le nostre spade conficcate nel ventre, e ci trovammo faccia a faccia con Issus. Alzai nuovamente la spada per metter fine alla sua orrenda carriera, ma la vecchia megera riuscì a vincere la paralisi e con un grido penetrante si voltò per fuggire. Dietro di lei, sulla

predella, si spalancò all'improvviso un nero abisso; lei balzò verso il baratro, e noi ci precipitammo alle sue calcagna. Le sue guardie, disseminate sulle gradinate, accorsero al suo grido e ci circondarono. Il giovane fu colpito alla testa. Barcollò e sarebbe caduto, ma io l'afferrai col mio braccio sinistro e mi voltai per affrontare una folla di fanatici religiosi impazziti per l'affronto fatto alla loro dea, proprio nell'istante in cui Issus si tuffava nella voragine.

12.
Condannato a morte

Per un attimo li fronteggiai immobile, prima che mi piombassero addosso, ma la prima ondata mi costrinse a fare uno o due passi indietro. Il mio piede cercò il pavimento ma trovò il vuoto. Ero indietreggiato fino al pozzo che aveva inghiottito Issus. Restai in bilico sull'orlo, poi anch'io, col ragazzo stretto tra le braccia, caddi all'indietro nella tenebrosa voragine.

Urtammo contro le lisce pareti del pozzo, l'apertura sopra di noi si chiuse, e precipitammo giù senza farci alcun male, fino a una piccola stanza debolmente illuminata, molti metri più in basso dell'arena.

Mentre mi rialzavo, la prima cosa che vidi fu l'espressione maligna di Issus che mi fissava con odio attraverso le pesanti sbarre di un'inferriata:

— Temerario mortale! — strillò. — Pagherai con un'orrenda punizione le tue bestemmie in questa cella segreta. Qui giacerai solo e al buio con la carcassa del tuo complice, imputridirai con lui, finché impazzito per la solitudine e la fame ti nutrirai delle larve striscianti che un tempo erano un uomo!

Questo fu tutto. Un attimo dopo era scomparsa, e con lei la debole luce, che agonizzò un attimo in luminosità crepuscolari e poi si spense.

— Una cara vecchia signora — disse una voce al mio fianco.

— Chi ha parlato? — esclamai.

— Sono io. Il tuo compagno, che ha avuto oggi l'onore di combattere spalla a spalla col più grande guerriero che abbia mai indossato il metallo di Barsoom.

— Grazie a Dio, non sei morto! — replicai. — Mi aveva spaventato quell'orribile taglio sulla tua testa!

— Mi ha solo stordito — mi rispose. — Un graffio.

— Forse sarebbe stato meglio che ti avesse ucciso — gli dissi in tono amaro. — Sembra che ci troviamo davvero nei guai, quaggiù, con una splendida possibilità di morire di fame e di sete.

— Dove siamo?

— Sotto l'arena. Siamo rotolati giù nel pozzo che ha inghiottito Issus quando già l'avevamo in pugno.

Scoppiò a ridere, una risata sommessa, di piacere e di sollievo, e quindi, allungando una mano nell'oscurità color inchiostro, cercò la mia spalla e accostò la bocca al mio orecchio.

— Non avrebbe potuto capitarci niente di meglio — bisbigliò. — Vi sono segreti, fra i segreti di Issus, che neppure Issus conosce.

— Che cosa vuoi dire?

— Un anno fa ho lavorato con gli altri schiavi per ristrutturare queste gallerie sotterranee, e abbiamo trovato, sotto di esse, un altro, molto più antico sistema di corridoi e di stanze, sigillati da ere immemorabili. I neri incaricati di supervisionare i lavori le hanno esplorate, portando con sé molti di noi, per ogni evenienza. Conosco perfettamente l'intero labirinto.

Vi sono chilometri e chilometri di corridoi che si estendono come un alveare sotto i giardini e lo stesso tempio, e c'è perfino un passaggio che si prolunga ai livelli più bassi, fino al pozzo verticale che collega questa zona con l'Omean.

Se raggiungessimo il sottomarino senza farci scoprire, forse potremmo arrivare fino al mare senza farci sorprendere. Vi sono molte isole, nell'Omean, dove i neri non vanno mai. Potremmo fermarci su una di queste, anche molto a lungo, e chissà, potrebbe accadere qualcosa che ci aiuti a fuggire.

Mi aveva parlato con un bisbiglio sommesso, temendo, evidentemente, che perfino laggiù ci fossero orecchie in ascolto, e perciò gli risposi con lo stesso tono di voce.

— Conducimi di nuovo su Shador, amico mio — gli sussurrai. — Xodar, il nero, si trova laggiù. Avremmo dovuto tentare la fuga insieme. Non posso lasciarlo.

— No — rispose il ragazzo, — non è possibile abbandonare un amico. Meglio esser catturati un'altra volta che tradire la sua fiducia.

Poi cominciò a esplorare il pavimento della stanza, nell'oscurità, alla ricerca della botola che portava ai corridoi sottostanti. Qualche istante dopo mi chiamò, con un: «Sssst!», e io strisciai verso la sua voce e lo

trovai inginocchiato accanto a un'apertura sul pavimento.

— C'è un salto di circa tre metri — sussurrò. — Lasciati penzolare con le mani, e cadrai senza danni su un terreno piatto ricoperto di sabbia.

In silenzio, mi curvai, nell'oscurità della cella, sul pozzo ancora più nero. Era talmente buio che non distinguevamo le nostre mani a un paio di centimetri dal naso. Mai, credo, avevo affrontato una simile assenza di luce, come quella dei pozzi di Issus.

Per un attimo, restai sospeso a mezz'aria. È una strana sensazione, quella che è collegata a un'esperienza di questo tipo, impossibile a descriversi. Quando i piedi ondeggiano nel vuoto, e tutto è avvolto nelle tenebre, sotto a noi, ci sentiamo travolti dal panico al solo pensiero di lasciare la presa e di tuffarci nell'abisso ignoto.

Anche se il ragazzo mi aveva detto che vi era un salto di soli tre metri per raggiungere il pavimento, là sotto, provai un brivido come se mi fossi trovato sospeso sopra un pozzo senza fondo. Poi, lasciai la presa e caddi per poco più di un metro su un soffice cuscino di sabbia. Il ragazzo mi seguì.

— Alzami sopra le tue spalle — mi disse, — e rimetterò a posto la botola.

Quando lo ebbe fatto, mi prese per mano e mi guidò con molta circospezione, tastando continuamente le pareti e fermandosi assai spesso per essere sicuro di non entrare nella galleria sbagliata.

Quindi cominciammo a discendere lungo una superficie assai ripida.

— Non ci vorrà molto prima che ci sia un po' di luce — mi disse. — Ai livelli inferiori incontreremo gli stessi strati di roccia fosforescente che illuminano l'Omean.

Non dimenticherò mai il nostro viaggio attraverso i pozzi di Issus. Pur risultando priva d'incidenti di una qualche importanza, questa avventura mi parve incantevole e stranamente eccitante; l'impressione era senza dubbio dovuta alla inimmaginabile antichità di quei corridoi, dimenticati già in epoche incredibilmente remote. Il mondo che quell'oscurità abissale nascondeva ai miei occhi non sarebbe potuto essere meraviglioso neppure la metà delle immagini che evocava nella mia mente il pensiero degli antichi popoli di quel pianeta morente, con le loro attività quotidiane, gli intrighi, i misteri e le crudeltà che avevano perpetrato per creare quell'ultimo baluardo contro le orde dilaganti dal fondo dei mari morti che li avevano sospinti passo a passo fino a questo estremo limite del mondo,

dove si erano infine abbarbicati dietro un'impenetrabile barriera di superstizione.

Oltre agli uomini verdi, vi erano state tre razze principali su Barsoom: i neri, i bianchi e la razza degli uomini gialli. Man mano le acque del pianeta si erano disseccate e i mari si erano ritirati, ogni risorsa era diminuita, finché la vita su Marte si era trasformata in una disperata lotta per la sopravvivenza.

Le differenti razze avevano guerreggiato le une contro le altre per millenni, e le tre civiltà superiori avevano facilmente sconfitto i verdi selvaggi delle desolate distese di quel mondo. Ma quando i mari avevano cominciato a ritirarsi, obbligandole ad abbandonare, una dopo l'altra, le città fortificate, e forzandole a un'esistenza più o meno simile a quella dei nomadi, si erano viste costrette a vivere in comunità sempre più piccole, e ben presto i feroci uomini verdi si erano presi la rivincita. Ne era risultata una parziale mescolanza di neri, bianchi e gialli, il cui risultato si poteva contemplare nell'odierna, splendida razza degli uomini rossi.

Avevo sempre pensato che ogni traccia delle razze originarie fosse scomparsa dalla superficie di Marte; tuttavia, durante gli ultimi quattro giorni mi ero imbattuto in una moltitudine di uomini bianchi e neri. Non era forse possibile che in qualche perduto angolo del pianeta esistessero ancora i sopravvissuti dell'antica razza degli uomini gialli?

Le mie fantasticherie furono interrotte da un'esclamazione soffocata del ragazzo:

— La luce, finalmente! — gridò a mezza voce. Alzando lo sguardo intravidi, molto lontano da noi, una debole luminescenza.

Mentre avanzavamo, la luce aumentò d'intensità, finché sbucammo in una serie di corridoi intensamente illuminati. Da quel momento avanzammo con grande rapidità, e uscimmo infine, all'improvviso, sulla sporgenza che circondava da ogni lato la grande vasca del sottomarino.

Il vascello era ormeggiato col boccaporto aperto. Portando un dito alle labbra e sfiorando la spada con un gesto assai significativo, il giovane strisciò senza alcun rumore verso la nave. Lo seguii dappresso.

Ci lasciammo cadere sul ponte deserto, e strisciammo carponi verso il boccaporto. Con un rapida occhiata ci accertammo che, sotto, non ci fosse alcuna guardia, e quindi, rapidi e silenziosi come gatti, ci calammo nella cabina principale del sottomarino. Non c'era il minimo segno di vita. Ci affrettammo a chiudere il boccaporto, e lo sbarrammo.

Poi il ragazzo entrò nella cabina di pilotaggio, sfiorò un pulsante e lo scafo s'immerse tra il ribollire dell'acqua verso il fondo del pozzo. Anche allora, non udimmo il rumore di passi affrettati che ci eravamo aspettati, e mentre il giovane marziano restava al quadro dei comandi, io passai di cabina in cabina nella vana ricerca di qualche membro dell'equipaggio. Lo scafo era completamente deserto. Un tale colpo di fortuna sembrava incredibile.

Quando ritornai nella cabina di comando per dare al mio compagno la buona notizia, il giovane mi porse un pezzo di carta:

— Questo spiega l'assenza dell'equipaggio — dichiarò. Era un messaggio radio al comandante del sottomarino:

> *Gli schiavi sono in rivolta. Vieni con i tuoi uomini, e con tutti quelli che puoi radunare per strada. Troppo tardi per chiedere aiuto all'Omean. Stanno massacrando tutti nell'anfiteatro. Issus è minacciata. Fai presto.*
>
> *ZITHAD*

— Zithad è il Dator delle guardie di Issus — mi spiegò il giovane. — Li abbiamo spaventati proprio per bene... Non ci dimenticheranno tanto presto!

— Speriamo che sia davvero l'inizio della fine per Issus — esclamai.

— Solo il nostro primo antenato lo sa — replicò. Raggiungemmo la vasca sottomarina nell'Omean senza incidenti. Qui,

discutemmo per qualche minuto se fosse stato saggio affondare lo scafo prima di abbandonarlo, ma alla fine decidemmo che non avrebbe aggiunto nulla alle nostre possibilità di fuga. C'erano anche troppi neri, nell'Omean, pronti ad assalirci non appena ci avessero visti; anche se una turba in più di guerrieri si fosse precipitata su di noi dai templi e dai giardini di Issus, questo non avrebbe cambiato molto la nostra situazione.

Ora, avremmo dovuto superare le guardie che pattugliavano l'isola intorno alla vasca. Meditammo per qualche istante, poi ebbi un'idea.

— Qual è il nome o il titolo dell'ufficiale che comanda queste guardie? — chiesi al giovane.

— Un tizio di nome Torith era in servizio quando siamo entrati, questa mattina — mi rispose.

— Bene. E qual è il nome del comandante del sottomarino?

— Yersted.

Trovai nella cabina un formulario in bianco per i dispacci, e scrissi il seguente ordine:

Dator Torith, riconduci immediatamente questi due schiavi a Shador.

YERSTED

— È il modo più semplice per ritornare — gli dissi, sorridendo, mentre porgevo l'ordine falsificato al ragazzo. — Vieni, ora vedremo fino a qual punto funziona.

— Le nostre spade! — esclamò il mio giovane amico. — Come faremo a spiegarne la presenza?

— Poiché non potremo spiegarla, le lasceremo qui — dichiarai.

— Aspetta... non è imprudente da parte nostra metterci nuovamente, disarmati, nelle mani dei Primi Nati?

— È l'unico modo — gli risposi. — E puoi senz'altro fidarti di me, per la fuga dalla prigione di Shador. Una volta fuori, sono convinto che non avremo grandi problemi per armarci di nuovo, in un paese dove c'è una simile abbondanza di guerrieri.

— Come vuoi tu — mi disse con un sorriso, scrollando le spalle. — Sei un condottiero che ispira fiducia. Vieni, mettiamo alla prova il tuo stratagemma.

Baldanzosamente emergemmo dal boccaporto del vascello, lasciando le spade dentro lo scafo, e c'incamminammo verso l'uscita principale accanto al posto di guardia, dove avremmo trovato il Dator.

Quando ci videro, le sentinelle balzarono in piedi sorprese, e puntandoci addosso i fucili, c'ingiunsero di arrestarci. Porsi il messaggio a una di esse. L'afferrò, e quando vide a chi era indirizzato si girò e lo passò a Torith, che stava accorrendo dal suo ufficio per sapere la causa di tanta confusione.

Il Dator lesse l'ordine, e per un attimo ci scrutò con evidente sospetto.

— Dov'è il Dator Yersted? — ci domandò, e il cuore mi sprofondò nel petto quando mi accorsi di quant'ero stato idiota a non affondare il sottomarino, per dare una patina di verità alle bugie che stavo per dire.

— Aveva ordine di ritornare immediatamente all'approdo del tempio — risposi.

Torith fece un mezzo passo verso l'ingresso della vasca, come per

controllare la mia storia. Per un attimo tutto rimase in bilico, poiché, se l'avesse fatto, avrebbe scoperto il sottomarino vuoto ancora ormeggiato al molo, e il fragile edificio della mia macchinazione ci sarebbe crollato in testa; ma ovviamente decise che il messaggio era autentico, e in verità non c'era alcuna ragione di dubitarlo, poiché gli sarebbe stato sicuramente assai difficile credere che due schiavi si consegnassero volontariamente in custodia, e per giunta in quel modo. Fu proprio l'audacia del piano e garantirne il buon esito.

— Avete avuto qualcosa a che fare con l'insurrezione degli schiavi? — chiese, aspramente, Torith. — Abbiamo appena ricevuto un rapporto molto confuso.

— Erano tutti coinvolti — dissi. — Ma è stata cosa da poco. Le guardie ci hanno subito sopraffatti, e hanno ucciso la maggior parte di noi.

Sembrò soddisfatto della risposta: — Portali a Shador — ordinò, rivolgendosi a uno dei suoi subordinati. Salimmo su un piccolo scafo ormeggiato accanto all'isola, e dopo pochi minuti sbarcammo su Shador. Qui, tornammo nelle nostre rispettive prigioni; io insieme a Xodar, il ragazzo da solo. Dietro a quelle sbarre, eravamo una volta ancora prigionieri dei Primi Nati.

13.
Un tentativo di fuga

Xodar ascoltò con attonito stupore il racconto degli avvenimenti che si erano svolti nell'arena durante i riti di Issus. Non riusciva ancora a concepire, nonostante avesse già professato i suoi dubbi sulla divinità di Issus, che si potesse minacciarla con la spada in pugno senza essere folgorati e ridotti in briciole dalla semplice furia della sua collera divina.

— È la prova finale — concluse. — Non c'è bisogno di altro, gli ultimi resti della mia superstizione sono distrutti. Issus non è una dea, è una vecchia donna malvagia che controlla un grande potere, ed esercita il male attraverso macchinazioni che hanno ridotto in schiavitù il suo popolo e tutto Barsoom, con una crassa ignoranza religiosa durata millenni.

— Tuttavia, quaggiù è ancora onnipotente — replicai. — Perciò ci conviene fuggire, cogliendo l'istante propizio.

— Spero davvero che tu riesca a coglierlo — esclamò, ridendo. —

Poiché è certo che nessun momento propizio ha mai concesso, finora, a un prigioniero dei Primi Nati di fuggire.

— Questa notte andrà bene come ogni altra — risposi.

— Presto sarà notte — disse Xodar. — Come posso aiutarti nell'impresa?

— Sai nuotare?

— Neanche il più viscido *silian* che popola le profondità del Korus si trova nell'acqua così bene quanto Xodar! — dichiarò.

— Benissimo. Il giovane rosso, con ogni probabilità, non sa nuotare — aggiunsi, — poiché in tutti i loro domìni non c'è acqua bastante a far galleggiare il più piccolo dei vascelli. Uno di noi, perciò, dovrà sorreggerlo durante la traversata fino alla nave da noi prescelta. Speravo che ci sarebbe stato possibile compiere tutto il tragitto sott'acqua, ma ho paura che il ragazzo non sia in grado di farlo. Anche i più coraggiosi tra i marziani rossi sono terrorizzati alla sola idea delle acque profonde, poiché sono passati troppi millenni da quando i loro antenati hanno visto un lago, un fiume o un mare.

— Il rosso ci accompagnerà? — chiese Xodar.

— Sì.

— Benissimo. Tre spade sono assai meglio di due. Specialmente una spada agile e potente come la sua. L'ho visto battersi nell'arena molte volte, durante i riti di Issus, e mai, fin quando non ho incontrato te, avevo visto un guerriero così indomito anche di fronte alle situazioni più disperate. Si potrebbe quasi pensare che voi due siate un maestro e il suo allievo, o meglio ancora, padre e figlio. Pensandoci bene, c'è una somiglianza fra voi, ed è molto marcata quando combattete... lo stesso sorriso fosco, lo stesso feroce disprezzo per l'avversario che traspare in ogni movimento dei vostri corpi, in ogni nuova espressione dei vostri volti.

— Sia quel che sia, Xodar, il rosso è un grande guerriero. Penso che formeremo un trio difficile da sopraffare, e se il mio amico Tars Tarkas, Jeddak di Thark, fosse con noi, potremmo aprirci la strada combattendo da un capo all'altro di Barsoom, anche se l'intero pianeta si fosse alleato contro di noi.

— Lo sarà senz'altro — dichiarò Xodar, — non appena scopriranno di dove sei venuto. Questa è una delle tante superstizioni che Issus ha alimentato nel cuore della credula umanità. Lei opera attraverso i Sacri Thern, i quali, come tutti i barsoomiani del mondo esterno, ignorano la sua

vera identità. I suoi decreti sono portati ai Thern scritti col sangue su strane pergamene. Quei poveri pazzi illusi sono convinti di ricevere la rivelazione della dea attraverso chissà quali forze soprannaturali, poiché trovano questi messaggi sui loro altari guardati a vista, e ai quali nessuno potrebbe avvicinarsi senza essere scoperto. Io stesso ho portato varie volte questi messaggi. C'è un lungo tunnel che va dal Tempio di Issus a quello principale di Matai Shang. È stato scavato molti millenni or sono dagli schiavi dei Primi Nati in tale completa segretezza che nessuno dei Thern ha mai indovinato la sua esistenza.

I Thern, a loro volta, hanno templi sparsi in tutto il mondo civilizzato. Qui, dei sacerdoti che la gente non vede mai, predicano la dottrina del Misterioso Fiume Iss, della Valle di Dor e del Mare Perduto di Korus, per convincere le povere, illuse creature a intraprendere il volontario pellegrinaggio che serve ad accrescere la ricchezza dei Sacri Thern e ad aggiungere altri schiavi a quelli che hanno già.

Così, i Thern sono il più importante fra gli strumenti usati da Issus per accumulare ricchezze e schiavi, e i Primi Nati li strappano a essi quando ne hanno bisogno. Di tanto in tanto i Primi Nati compiono scorrerie nel mondo esterno: è allora che rapiscono molte femmine delle case reali degli uomini rossi, e s'impadroniscono delle migliori navi da guerra, facendo prigionieri gli artigiani che sanno costruirle, per copiare ciò che non sanno creare.

Noi siamo una razza non produttiva, e ci vantiamo della nostra inoperosità. È un crimine, per un Primo Nato, lavorare e creare. Questo è il compito degli ordini inferiori, che esistono soltanto per consentire a Primi Nati di godersi una vita di lusso e di ozio. Per noi, conta soltanto combattere; se non fosse per le nostre sanguinose battaglie, vi sarebbero più Primi Nati di quanti tutte le creature di Barsoom potrebbero sostentare, poiché, per quanto io ne so, nessuno di noi muore mai di morte naturale. Le nostre femmine vivrebbero eternamente, se noi, quando siamo stanchi di loro, non le togliessimo di mezzo per far posto ad altre. Solo Issus, fra tutte, è protetta contro la morte. Essa vive da ere immemorabili.

— E gli altri barsoomiani, non vivrebbero forse per sempre, se la superstizione del pellegrinaggio volontario non li trascinasse in seno all'Iss quando hanno compiuto mille anni, o anche prima? — domandai.

— Ora capisco che non può esservi dubbio: essi sono esattamente come noi, i Primi Nati, e spero di vivere abbastanza per poter combattere in loro

nome, espiando i troppi peccati che ho commesso contro di loro a causa della mia ignoranza e d'intere generazioni di falsi insegnamenti!

Non appena cessò di parlare, un urlo bizzarro risuonò attraverso le acque dell'Omean. Lo avevo udito la sera prima alla stessa ora e sapevo che indicava la fine della giornata, quando gli uomini distendevano le loro coperte sui ponti delle navi da guerra e sugli incrociatori, e piombavano nel sonno senza sogni di Marte.

Il nostro guardiano entrò per ispezionare la cella un'ultima volta, prima che il nuovo giorno nascesse sul mondo esterno. Sbrigò rapidamente il suo compito e si sbatté rumorosamente dietro le spalle la massiccia porta della prigione. Eravamo rimasti soli per la notte.

Diedi tempo al guardiano di ritornare nei suoi alloggiamenti, poiché Xodar mi aveva detto che avrebbe fatto proprio questo, poi balzai verso le sbarre della finestra e controllai le acque circostanti. A breve distanza dall'isola, forse a mezzo chilometro, una mostruosa nave da battaglia si dondolava pigramente, mentre fra essa e la spiaggia vi era un buon numero di incrociatori e di esploratori monoposto. Solo sul ponte della nave da guerra era di guardia una sentinella. Potevo vederla chiaramente sui livelli più alti della nave; mentre la guardavo, vidi che stava stendendo le sue coperte di seta sulla piccola piattaforma dalla quale montava la guardia. Poco dopo, si gettò lungo distesa sul giaciglio. La disciplina nell'Omean era davvero rilassata! Ma non c'era ragione di meravigliarsi, poiché nessun nemico poteva indovinare l'esistenza di una simile flotta su Barsoom, e degli stessi Primi Nati, e perfino del Mare di Omean. Non c'era davvero alcuna ragione di avere delle sentinelle.

Mi lasciai ricadere al suolo e parlai con Xodar, descrivendogli i vari scafi che avevo visto.

— Ce n'è uno là fuori che mi appartiene — disse. — È progettato per trasportare cinque uomini, ed è il più veloce tra i veloci. Se riusciremo ad abbordarlo, potremo compiere una fuga memorabile verso la libertà. — E poi continuò, descrivendomi l'equipaggiamento dello scafo, i suoi motori, e tutti gli altri particolari che rendevano eccezionale il vascello.

Dalla sua descrizione, riconobbi un sistema di truccare i motori che mi aveva insegnato Kantos Kan quando ci eravamo assoldati sotto falso nome nella marina di Zodanga, sotto il comando del Principe Sab Than. E seppi così che i Primi Nati lo avevano trafugato alla flotta di Helium, poiché le sue navi sono le uniche a essere equipaggiate in questo modo. E seppi

anche che Xodar diceva il vero, quando esaltava la velocità del suo piccolo scafo, poiché niente che solchi l'aria su Marte può avvicinarsi alla velocità delle navi di Helium.

Decidemmo di aspettare almeno un'ora, finché tutti i ritardatari non si fossero accoccolati sotto le coperte di seta. Nel frattempo, sarei andato a prendere il giovane rosso e l'avrei portato nella nostra cella, così da esser pronti a tentare la fuga tutti insieme.

Balzai sul divisorio e mi sollevai fino alla sommità. Trovai una superficie piatta di una trentina di centimetri, e camminando lungo questa arrivai fino alla cella dove vidi il ragazzo seduto sulla panca. Si era appoggiato alla parete, e aveva sollevato gli occhi verso la cupola fosforescente che ricopriva l'Omean, e quando mi vide in equilibrio sul divisorio sopra di lui spalancò gli occhi dallo stupore. Poi, un cupo sorriso di ammirazione si disegnò sul suo viso.

Mentre mi curvavo per lasciarmi cadere al suolo, accanto a lui, mi fece segno di aspettare, e avvicinandosi al tramezzo, sotto di me, bisbigliò: — Afferra la mia mano. Posso quasi saltare in cima alla parete, da solo. Ci ho provato molte volte, e ogni giorno riesco ad arrivare più in alto. Forse, uno dei prossimi giorni ce l'avrei fatta.

Mi distesi bocconi sulla sommità del tramezzo e allungai la mano il più possibile verso di lui. Dopo aver preso una piccola rincorsa dal centro della cella, fece un balzo e io lo agguantai al polso, e lo tirai in cima al muro accanto a me.

— Tu sei il primo saltatore che io abbia visto tra gli uomini rossi di Barsoom — gli dissi.

Mi sorrise: — Non è affatto strano. Te ne parlerò non appena avremo più tempo.

Insieme raggiungemmo Xodar, che ci aspettava seduto nella nostra cella; ci calammo giù e parlammo con lui finché non fu trascorsa un'ora.

Mettemmo a punto i nostri piani per l'immediato futuro, facendo solenne giuramento di combattere fino alla morte gli uni per gli altri, contro qualsiasi nemico ci fossimo trovati di fronte, poiché sapevamo che, anche se avessimo avuto successo sfuggendo ai Primi Nati, ci saremmo trovati un intero mondo contro di noi: il potere della superstizione religiosa è troppo forte.

Restammo d'accordo che io avrei pilotato il velivolo, una volta che l'avessimo raggiunto. Se fossimo riusciti a emergere, sani e salvi, nel

mondo esterno, avremmo cercato di raggiungere Helium in un solo balzo.

— Perché Helium? — mi chiese il giovane rosso.

— Io sono un principe di Helium — dichiarai.

Mi fissò stranamente, ma non disse più nulla sull'argomento. In quel momento mi chiesi quale significato potesse avere la sua espressione, ma l'urgenza degli altri problemi me la fece subito dimenticare, né ebbi tempo di pensarci di nuovo fino a molto più tardi.

— Venite — dissi infine. — Ora è il momento. Andiamo.

In un attimo, saltai in cima al divisorio insieme al ragazzo. Slacciai le cinghie e, annodandole insieme, ne feci un'unica corda che calai verso Xodar, il quale aspettava sotto. Il nero ne afferrò l'estremità e un istante dopo era seduto tra noi.

— Com'è facile! — esclamò, ridendo.

— Il resto dovrebbe essere ancora più facile — risposi. Poi mi sollevai fino alla sommità del muro esterno della prigione per spiare la ronda della sentinella. Essa comparve cinque minuti dopo, dietro l'angolo, lenta come una lumaca, mentre completava il giro intorno all'edificio.

L'osservai finché non girò l'altro angolo in fondo alla costruzione, liberando il lato della prigione che sarebbe stato testimone della nostra fuga. Non appena la sua figura scomparve, afferrai Xodar e lo sollevai fino in cima al muro. Gli affidai un capo della corda confezionata con le mie cinghie e lo calai rapidamente fino al terreno sottostante. Poi toccò al ragazzo, e anche lui si calò con la cinghia al fianco di Xodar.

Secondo i nostri piani, non mi aspettarono, ma si diressero lentamente verso l'acqua che distava circa un centinaio di metri, passando direttamente davanti alla guardiola piena di soldati addormentati.

Non avevano ancora fatto una dozzina di passi, quando anch'io mi lasciai cadere a terra, e li seguii con calma verso la riva. Mentre passavo davanti alla guardiola, il pensiero di tutte quelle spade, là dentro, mi fece fermare, poiché se c'era mai stato qualcuno bisognoso di armi, eravamo proprio io e i miei compagni, per il pericoloso viaggio che stavamo per intraprendere.

Gettai uno sguardo verso Xodar e il giovane, e vidi che erano già scivolati oltre l'orlo del molo ed erano entrati in acqua. Secondo i nostri piani, sarebbero dovuti restare aggrappati agli anelli di metallo che sporgevano dalla sostanza simile al cemento del molo, al livello dell'acqua, sporgendo soltanto con la bocca e il naso, finché non li avessi raggiunti.

Le spade all'interno della guardiola esercitavano un'attrazione troppo forte su di me, e io esitai per un istante, incline a rischiare per impadronirmi delle poche lame che ci erano indispensabili. Il fatto che colui che esita è perduto si rivelò fin troppo vero, poiché un attimo dopo stavo già strisciando furtivamente verso la porta della guardiola.

Lentamente la spinsi fino ad aprire una fessura sufficiente a mostrarmi una dozzina di neri distesi tra le loro coperte di seta, e profondamente addormentati. Sul lato più lontano della stanza, una rastrelliera ospitava le spade e le armi da fuoco dei guerrieri. Con estrema prudenza allargai ancora un poco la porta, quel tanto che bastava a far passare il mio corpo. Un cardine produsse uno scricchiolio di protesta. Uno degli uomini si mosse, e il mio cuore cessò quasi di battere. Mi maledissi per aver così stupidamente messo a repentaglio le nostre possibilità di fuga, ma non c'era nulla da fare, adesso, se non andare fino in fondo.

Con un balzo rapido e silenzioso come quello di una tigre atterrai accanto alla guardia che si era mossa; abbassai le mie mani verso la sua gola, aspettando l'attimo in cui i suoi occhi si sarebbero aperti. Restai così, pronto a scattare, per tutta quella che ai miei nervi esausti sembrò un'eternità. Poi l'uomo si voltò nuovamente sul fianco, e riprese la respirazione regolare del sonno profondo.

Cautamente scivolai fra i corpi dei soldati, finché, quando li ebbi superati, raggiunsi la rastrelliera sul lato opposto della stanza. Qui mi voltai, per accertarmi che gli uomini fossero ancora tutti addormentati. Erano tutti immobili. Il loro respiro regolare era un ritmo riposante, la più dolce musica che avessi mai udito.

Con precauzione estrassi una lunga spada dalla rastrelliera. La lama produsse uno stridio, uscendo dalla custodia, come una lima che raschiasse un blocco di ferro. Mi voltai di scatto, aspettandomi di vedere la stanza rigurgitante di guardie allarmate e pronte a balzarmi addosso, ma nessuno si mosse.

Estrassi la seconda spada senza fare alcun rumore, ma la terza produsse un frastuono spaventoso. Avrei giurato che avrebbe risvegliato tutta la compagnia, ed ero sul punto di prevenire il loro attacco portandomi con un balzo verso la porta, quando, ancora una volta e con mia viva sorpresa, mi accorsi che nessun nero si era mosso. O era una banda d'incredibili dormiglioni, oppure il rumore che avevo fatto era assai meno intenso di quanto mi era sembrato.

Stavo per allontanarmi dalla rastrelliera, quando la mia attenzione fu attratta dalle pistole. Sapevo che non avrei potuto portarne via più di una, poiché mi ero già caricato di troppe cose per potermi muovere silenziosamente e con un certo grado di sicurezza e rapidità. Mentre ne staccavo una dal suo gancio, il mio occhio cadde per la prima volta su una finestra aperta accanto alla rastrelliera. Ah, qui c'era una magnifica via di fuga, poiché la finestra dava direttamente sul molo, a non più di sei metri dal bordo dell'acqua.

Mentre stavo per congratularmi con me stesso, sentii la porta che si apriva: mi voltai, e davanti a me, gli occhi sgranati dalla sorpresa, vidi l'ufficiale delle guardie. Evidentemente, colse al volo contemporaneamente a me la gravità della situazione, poiché le nostre pistole si alzarono nel medesimo istante, e il fragore degli spari sembrò uno solo quando schiacciammo i pulsanti sulle impugnature.

Sentii lo spostamento d'aria del suo proiettile mentre mi sibilava all'orecchio, e nello stesso tempo lo vidi crollare al suolo. Non so dove lo colpii, né se l'avevo ucciso, poiché aveva appena cominciato a piegarsi su se stesso quando io balzai attraverso la finestra, e un attimo dopo le acque dell'Omean si chiudevano sopra la mia testa. Tutti e tre, prontamente, cominciammo a nuotare verso il piccolo scafo a un centinaio di metri di distanza.

Xodar era appesantito dal ragazzo, io dalle tre spade. Avevo lasciato cadere la pistola. Nonostante io e Xodar fossimo eccellenti nuotatori, mi parve che procedessimo a passo di lumaca attraverso l'acqua. Io nuotavo completamente sotto la superficie, ma Xodar era costretto a emergere spesso, per consentire al ragazzo di respirare, perciò fu un vero miracolo che non ci scoprissero fin dal primo istante.

Riuscimmo infatti a raggiungere il fianco dello scafo e a salire a bordo prima che la sentinella della nave, risvegliata dagli spari, ci scorgesse. Poi, un cannone tuonò a prua, dando l'allarme, e il rombo riecheggiò, assordante, sotto la cupola rocciosa dell'Omean.

Subito migliaia di dormienti balzarono in piedi. I ponti di migliaia di scafi mostruosi pullularono di guerrieri, poiché un allarme nell'Omean era un avvenimento assai raro.

Mollammo gli ormeggi prima che il rombo della cannonata fosse spento, e un attimo dopo c'innalzavamo rapidamente dalla superficie del mare. Restai completamente disteso sul ponte, davanti alle leve e ai pulsanti di

controllo. Xodar e il ragazzo erano allungati dietro di me, schiacciandosi il più possibile per offrire una resistenza minima all'aria.

— Portati molto in alto — mi bisbigliò Xodar. — Non oseranno sparare con i loro cannoni pesanti contro la cupola... i frammenti dei proiettili ricadrebbero fra le loro stesse navi. Se c'innalziamo abbastanza, le piastre della nostra chiglia ci proteggeranno dal tiro dei fucili.

Seguii prontamente il suo consiglio. Sotto di noi potevamo vedere gli uomini che si tuffavano a centinaia per dirigersi con vigorose bracciate verso gli incrociatori e gli scafi più piccoli ormeggiati intorno alle grandi navi. I vascelli più grandi stavano già muovendosi, e c'inseguivano sempre più rapidamente, ma senza alzarsi dall'acqua.

— Un po' alla tua destra — mi gridò Xodar. Non ci sono bussole che funzionino sull'Omean, poiché tutte indicano il nord.

Il pandemonio scoppiato sotto di noi era assordante. Fucili che crepitavano, ufficiali che gridavano ordini, uomini che urlavano per indicare la direzione da seguire, dall'acqua e dai ponti di una miriade di navi, e ogni cosa era dominata dal sordo ronzio d'innumerevoli eliche che tagliavano l'aria e l'acqua.

Non avevo osato spostare la leva della velocità sul massimo, per timore di oltrepassare l'imboccatura del pozzo che collegava la cupola dell'Omean col mondo esterno, ma anche così stavamo filando a una velocità che dubito molto sia mai stata eguagliata su quell'oceano senza vento.

I velivoli monoposto avevano cominciato ad innalzarsi verso di noi, quando Xodar urlò: — Il Pozzo! Il Pozzo! Dritto davanti a noi! — E io vidi l'apertura, una bocca nera, spalancata contro la luminosità fosforescente della cupola di quel mondo sotterraneo.

Un incrociatore con dieci uomini stava puntando direttamente davanti a noi, per tagliarci la fuga. Era l'unico vascello nelle nostre vicinanze, ma alla velocità alla quale stava viaggiando si sarebbe interposto fra noi e il pozzo, in tempo per frustrare le nostre speranze.

Stava innalzandosi a un angolo di circa quarantacinque gradi, proprio davanti a noi, con l'ovvia intenzione di agganciarci con dei grappini mentre sfiorava il nostro ponte.

C'era soltanto un'unica, disperata possibilità per noi, e io la scelsi. Era inutile cercar di passare sopra di loro, poiché questo avrebbe consentito all'incrociatore di schiacciarci contro!a cupola di roccia sopra le nostre teste, e già ora eravamo troppo vicini a essa. Se avessimo cercato di

tuffarci sotto di loro, saremmo stati completamente alla loro mercè, e questo appunto essi volevano. Tutto intorno a noi, centinaia di altri scafi minacciosi stavano accelerando per raggiungerci. L'alternativa era piena di rischi... in realtà, tutto era un rischio, e la probabilità di successo erano quasi inesistenti.

Mentre ci avvicinavamo all'incrociatore, presi quota, come se avessi voluto passare sopra di esso, così da farlo manovrare come poi fece effettivamente, alzandosi a sua volta ad angolo acuto per spingermi in alto ancora di più. Poi, quando fummo quasi a ridosso dell'incrociatore, urlai ai miei compagni di tenersi stretti, e lanciando il piccolo vascello al massimo gli feci cambiare direzione nel medesimo istante, puntando orizzontalmente, a folle velocità, verso la chiglia dell'incrociatore.

Probabilmente il comandante si avvide delle mie intenzioni, ma era troppo tardi. Un attimo prima dell'urto diedi un'impennata al mio vascello e con un sobbalzo improvviso e un fracasso spaventoso entrammo in collisione. Quello che avevo sperato, era accaduto. L'incrociatore, già pericolosamente inclinato, fu completamente rovesciato dall'urto del vascello più piccolo. L'equipaggio precipitò nel vuoto urlando e dibattendosi, piombando nelle acque sottostanti, mentre l'incrociatore, con le eliche che si agitavano ancora pazzamente, si tuffava follemente dietro gli uomini, verso il fondo del mare di Omean.

La collisione schiantò l'acciaio della nostra prua, e nonostante i nostri sforzi, fummo quasi sbalzati dal ponte. Rotolammo in un mucchio confuso, afferrandoci gli uni agli altri, fino all'estremità anteriore del velivolo, dove Xodar e io riuscimmo ad aggrapparci alla ringhiera; il ragazzo sarebbe finito fuori bordo, se non lo avessi istintivamente afferrato alla caviglia quando il suo corpo era già parzialmente oltre la murata.

Senza guida, il nostro vascello sbandò violentemente, come un uccello impazzito, alzandosi sempre più verso le rocce sovrastanti. Mi bastò comunque un attimo per riguadagnare i comandi, e proprio quando il soffitto della cavità era ormai a una quindicina di metri sopra di noi, riuscii ancora una volta a riportare la prua del velivolo sull'orizzontale, puntandola verso la gola nera del pozzo.

L'urto aveva ritardato la nostra fuga, e ora un centinaio di veloci esploratori ci erano giunti molto vicini. Xodar mi aveva detto che se avessimo risalito il pozzo solo in virtù dei nostri raggi repulsivi, i nemici avrebbero avuto un'ottima possibilità di superarci, dal momento che le

nostre eliche sarebbero rimaste ferme. I velivoli più veloci, infatti, raramente venivano equipaggiati con grossi serbatoi di galleggiabilità, poiché il loro peso eccessivo tendeva a diminuire la manovrabilità del vascello.

Poiché molte navi ci erano quasi addosso, saremmo stati inevitabilmente raggiunti nel pozzo, catturati e uccisi.

Mi sembrava, comunque, che ci fosse sempre un modo di superare l'ostacolo. Se non era possibile passarvi sopra, o sotto, o girarvi intorno, restava allora un'unica alternativa: attraversarlo. Non negavo che molte di quelle navi potevano salire molto più rapidamente della nostra, a causa del loro maggiore galleggiamento, purtuttavia ero deciso a raggiungere il mondo esterno molto prima di esse, o a morire a modo mio, nel caso di un fallimento.

— Fai marcia indietro! — urlò Xodar, dietro di me. — Per amore del tuo primo antenato, fai marcia indietro! Siamo sotto il pozzo!

— Tenetevi stretti! — gridai in risposta. — Afferra il ragazzo e tienti stretto... puntiamo direttamente dentro il pozzo.

Avevo appena pronunciato queste parole, mentre sfrecciavamo attraverso quell'apertura nera come l'inchiostro, quando feci impennare la prua direttamente verso l'alto, spinsi la leva della velocità fino all'ultima tacca e afferrando un puntello con una mano e il timone con l'altra, mi tenni stretto nella disperazione della morte, affidando la mia anima a Dio.

Udii un'esclamazione di sorpresa di Xodar, seguita da una risata sardonica. Anche il ragazzo scoppiò a ridere, e disse qualcosa che non riuscii ad afferrare a causa del sibilo del vento dovuto alla nostra spaventosa velocità.

Guardai sopra la mia testa, sperando d'intravedere il bagliore delle stelle, che mi avrebbe permesso di stabilire la nostra rotta e di mantenere quel bolide impazzito al centro del pozzo. Se avessimo anche soltanto sfiorato le pareti a quella velocità, saremmo morti sul colpo. Ma non si vedeva una sola stella, sopra di noi, soltanto un'oscurità totale e impenetrabile.

Poi guardai sotto di me, e vidi un cerchio di luce che andava rapidamente diminuendo: la bocca del pozzo che si apriva sull'iridescenza dell'Omean. Mi regolai su quella luce per pilotare il velivolo, sforzandomi di mantenerlo costantemente al centro del cerchio luminoso. Questo, almeno, era un esile filo di speranza per la nostra salvezza; io credo, quella notte, di aver pilotato più per intuizione e fede cieca, che secondo la mia

ragione ed esperienza.

Non rimanemmo a lungo nel pozzo, e forse fu proprio la nostra fulminea velocità a salvarci, poiché eravamo schizzati in alto nella giusta direzione, ed eravamo riusciti così rapidamente che era mancato il tempo di cambiare rotta.

L'Omean si stende forse tre chilometri al di sotto della superficie marziana. Sfioravamo senz'altro i trecento chilometri orari, poiché i velivoli marziani sono eccezionalmente veloci, perciò eravamo rimasti nel pozzo non più di quaranta secondi.

Eravamo già balzati fuori da qualche secondo, prima che mi rendessi conto che avevamo fatto l'impossibile. Una cupa oscurità ci avvolgeva. Non vi erano né le lune, né le stelle. Mai prima di allora avevo visto una cosa simile su Marte, e per un attimo fui perplesso. Poi, la spiegazione si delineò lampante nella mia mente. Al polo sud era estate. Le calotte ghiacciate si stavano sciogliendo e le nuvole, fenomeni sconosciuti sulla maggior parte di Barsoom, avevano cancellato le luci del firmamento da questa porzione del pianeta.

Era un'autentica fortuna, per noi, né mi ci volle troppo tempo per afferrare le possibilità di fuga che questa insperata situazione ci offriva. Sempre tenendo puntata verso l'alto la prua dello scafo, mi diressi fulmineo verso l'impenetrabile cortina che la natura aveva sospeso sopra quel mondo morente, per cancellarci dalla vista dei nostri inseguitori.

Ci tuffammo in quella bruma fredda e umida senza diminuire la nostra velocità, e nell'istante successivo emergevamo alla gloriosa luce delle due lune e di milioni di stelle. Ruotai il velivolo orizzontalmente e puntai verso nord. I nostri nemici erano a una buona mezz'ora di distanza, dietro di noi, e non avevano la minima idea di dov'eravamo diretti. Avevamo compiuto il miracolo, eravamo riusciti a superare — illesi — mille pericoli, e a fuggire dalla terra dei Primi Nati. Nessun altro prigioniero, in tutte le innumerevoli ere di Barsoom, aveva compiuto una simile impresa, e ora, ripensandoci, neppure mi sembrava, dopo tutto, che fosse stata così difficile. Voltai la testa, e lo dissi a Xodar.

— È meraviglioso lo stesso! — esclamò. — Solo tu, John Carter, potevi farlo!

Nel sentire quel nome, il ragazzo balzò in piedi: — John Carter! — urlò. — John Carter! Ma diamine, uomo, John Carter, Principe di Helium, è morto da anni. Io sono suo figlio!

14.
Gli occhi nel buio

Mio figlio! Non potevo credere alle mie orecchie. Lentamente mi alzai e contemplai quel giovane aitante. Ora che lo guardavo più da vicino, cominciai a capire perché il suo volto e la sua personalità avessero esercitato un'attrazione così forte nei miei confronti. Aveva molta dell'incomparabile bellezza di sua madre, in quei lineamenti decisi, ma la sua era una bellezza estremamente virile, e i suoi occhi grigi, la loro espressione, erano lo specchio dei miei.

Il ragazzo mi fronteggiò, fissandomi. Speranza e incertezza velavano il suo sguardo.

— Raccontami di tua madre — gli domandai. — Dimmi tutto quello che puoi su questi lunghi anni, durante i quali un destino spietato mi ha derubato della sua compagnia.

Con un urlo di gioia il ragazzo balzò su di me, gettandomi le braccia al collo, e per un breve istante lo tenni stretto a me, mentre le lacrime mi gonfiavano gli occhi, e stavo quasi per soffocare come uno sciocco sentimentale. .. ma non lo rimpiango, né mi vergogno. La mia lunga vita mi ha insegnato che un uomo può sembrare un debole, quando ha a che fare con donne o bambini, ma tuttavia esser tutto fuorché un debole, nei momenti più duri dell'esistenza.

— La tua personalità, le tue maniere, la tua tremenda ferocia di spadaccino — esclamò il ragazzo, — sono quelle che mi ha descritto mia madre, mille volte... Ma anche con tali prove difficilmente potevo credere all'impossibile, per quanto io desiderassi che fosse vero. Sai qual è la cosa che mi ha convinto più di ogni altra?

— Quale, ragazzo mio?

— Le prime parole che mi hai rivolto... erano per mia madre! Nessuno, se non l'uomo che tanto l'amava, avrebbe pensato prima di tutto a lei.

— In tutti questi lunghi anni, figlio mio, non ricordo un solo attimo in cui il volto radioso di tua madre non sia stato davanti ai miei occhi. Parlami di lei.

— Quelli che l'hanno conosciuta più a lungo di me, dicono che non è cambiata, anzi, è diventata ancora più bella... se pure è possibile. Solo

quando credeva che io non fossi lì a guardarla, il suo volto si rattristava, in una sorta... sì, di disperata speranza. Pensa sempre a te, padre mio, e tutta Helium piange con lei e per lei. Il popolo del padre di suo padre l'ama. Amavano anche te, e venerano la tua memoria come quella del salvatore di Barsoom.

Ogni anno, nell'anniversario del giorno che ti vide sfrecciare attraverso un mondo quasi morto per spalancare il segreto dell'orrenda porta dietro alla quale, da ere immemorabili, si celava la sconvolgente forza della vita, si tengono grandi feste in tuo onore; ma le lacrime si mescolano ai ringraziamenti: lacrime di autentico dolore al pensiero che l'autore di tanta felicità non è con loro, a dividere l'immensa gioia della vita ritrovata con la sua morte. Su tutto Barsoom non c'è un nome più grande di quello di John Carter.

— E con quale nome ti ha chiamato tua madre, figlio mio? — gli chiesi.

— Il popolo di Helium voleva che io fossi chiamato col nome di mio padre, ma mia madre disse di no. Tu e lei avevate già scelto un nome per me, e il tuo desiderio doveva essere onorato prima di quello di chiunque altro. Così, il nome con cui mi ha chiamato è quello che tu desideravi, una combinazione del tuo e del suo, Carthoris.

Xodar aveva afferrato il timone, mentre parlavamo, e ora mi chiamò:

— Sta inclinandosi pericolosamente a prua, John Carter — mi disse.

— Finché ci siamo innalzati verticalmente non si notava, ma ora che sto cercando di mantenerla su una rotta orizzontale, è molto diverso. Lo squarcio a prua ha perforato uno dei serbatoi anteriori dei raggi.

Era vero. Quand'ebbi esaminato il danno, scoprii che era assai più grave di quanto mi fossi aspettato. Non soltanto l'angolazione forzata alla quale era costretta la prua per mantenere orizzontale la nostra rotta rallentava grandemente la nostra velocità, ma la rapidità con la quale il nostro assetto cambiava ci lasciava tempo poco più di un'ora, dopo la quale il vascello avrebbe galleggiato con la poppa all'insù, senza più alcuna possibilità di guida.

Poiché gli inseguitori erano lontani, avevamo ridotto la velocità, ma ora presi il timone in mano e spinsi nuovamente al massimo il piccolo, meraviglioso vascello, e riprendemmo la nostra corsa verso nord a spaventosa velocità. Contemporaneamente, Xodar e Carthoris, muniti degli strumenti adatti, cercavano di chiudere la grossa falla sulla prua, nel tentativo disperato di bloccare il torrente dei raggi che si disperdeva

nell'aria.

Faceva ancora buio quando superammo i limiti settentrionali delle calotte di ghiaccio e la distesa delle nuvole. Sotto di noi, a perdita d'occhio, il tipico paesaggio marziano: un antichissimo fondo marino, morto da millenni, in lunghe ondulazioni ocracee, circondato da basse colline, e cosparso qua e là da cupe e silenziose città di un remoto passato: grandi cumuli d'immense architetture, abitati solo dai millenari ricordi di quella che un tempo era stata una razza potente, e dalle grandi scimmie bianche di Barsoom.

Era quasi impossibile, ormai, mantenere il piccolo vascello in posizione orizzontale. La prua si abbassò al punto che fu necessario bloccare i motori, per impedire che la nostra fuga si concludesse con un tuffo catastrofico verso il suolo.

Quando il sole spuntò tra le colline e l'oscurità notturna si dileguò, lo scafo diede un'ultimo, spasmodico sobbalzo, rovesciandosi quasi sul fianco, e quindi, col ponte pericolosamente inclinato a un angolo pauroso, descrisse lentamente un cerchio, facendo perno sulla prua.

Ci aggrappammo disperatamente alla ringhiera e agli altri sostegni, e quando ci accorgemmo che la fine era vicina, affibbiammo le nostre cinghie agli anelli sulle fiancate. Pochi istanti dopo, il ponte s'innalzò a un angolo di novanta gradi e noi penzolammo nel vuoto, appesi alle cinghie, a trecento metri dal suolo.

Ero appeso assai vicino alle apparecchiature di comando, perciò allungai una mano verso la leva che controllava i raggi repulsivi. La barca rispose al comando, e con estrema lentezza cominciammo a scendere.

Passò una buona mezz'ora prima che sfiorassimo il terreno. Davanti a noi, a nord, s'innalzava una cresta collinosa, verso la quale ci dirigemmo, poiché sembrava offrirci maggiori possibilità di nasconderci ai nostri inseguitori, che ben difficilmente avrebbero rinunciato all'impresa.

Un'ora più tardi ci addentravamo tra le colline, incise dovunque da profondi burroni e rivestite dalle meravigliose piante floreali che abbondano sulle aride distese di Barsoom. Trovammo un buon numero di enormi arbusti ricchi di latte: la strana pianta che serve soprattutto da bevanda e cibo alle selvagge orde degli uomini verdi. Fu un'autentica manna per noi, poiché eravamo quasi morti di fame.

Ci distendemmo sotto uno degli arbusti a dormire: il mascheramento era perfetto, anche se qualche pattuglia volante d'inseguitori ci avesse

sorvolato a bassa quota. Questo era l'inizio del mio quinto giorno su Barsoom, da quando ero stato improvvisamente trasferito dal mio cottage sull'Hudson alla Valle di Dor, la bellissima e orrenda valle. Durante tutti questi giorni avevo dormito due volte, anche se nel deposito sotterraneo dei Thern il mio sonno era durato un'intera mezza giornata.

Verso la metà del pomeriggio, qualcuno mi svegliò all'improvviso afferrandomi una mano e coprendola di baci. Con un sussulto, aprii gli occhi sul meraviglioso volto di Thuvia.

— Mio Principe! — gridò, in un'estasi di felicità. — Sei tu, sei colui che avevo pianto morto. I miei antenati sono stati buoni con me, non ho vissuto invano.

La voce della ragazza svegliò Xodar e Carthoris. Il ragazzo fissò la giovane donna, sbalordito, ma lei non sembrò accorgersi di nessun altro, al di fuori di me. Mi avrebbe gettato le braccia al collo, soffocandomi con le sue carezze, se non l'avessi dolcemente, ma fermamente respinta.

— Suvvia, suvvia, Thuvia — le dissi, — sei sconvolta per i pericoli e le privazioni subite. Ma non devi lasciarti andare, e ricorda che io sono lo sposo della Principessa Dejah Thoris di Helium.

— Non dimentico nulla, mio Principe — mi rispose. — Non hai mai avuto una parola di amore per me, né io mi aspettavo di sentirla, mai. Ma niente può impedirmi di amarti. Non prenderei mai il posto di Dejah Thoris. La mia più grande ambizione, mio Principe, è quella di essere per sempre la tua schiava. Non potrei chiedere una grazia più grande, non potrei ambire a un onore più alto, non potrei sperare in una maggior felicità.

Come ho già detto più volte, io non sono un dongiovanni, e devo ammettere di non essermi mai più sentito a disagio, e imbarazzato, quanto in quel momento. Conoscevo assai bene il costume marziano che consentiva agli uomini di tenere nella propria casa quante schiave volessero, perfettamente protette dal loro alto senso cavalleresco; tuttavia, per la mia casa io avevo sempre scelto uomini come servitori.

— Se io dovessi far ritorno a Helium, Thuvia — replicai, — tu verrai con me, ma con gli stessi miei onori, e non come schiava. A Helium troverai quanti giovani vorrai, nobili e aitanti, pronti ad affrontare Issus in persona pur di strappare un tuo sorriso. Ti sposeremo in breve tempo al migliore di loro. Dimentica la tua assurda gratitudine, dovuta all'infatuazione, che la tua innocenza ha confuso con l'amore. Tengo molto

di più alla tua amicizia, Thuvia.

— Tu sei il mio padrone, sarò come tu vorrai — lei disse, semplicemente, ma c'era una vena di tristezza nella sua voce.

— Come sei giunta fin qui, Thuvia? — le chiesi. — Dov'è Tars Tarkas?

— Temo che il grande Thark sia morto — lei mi rispose, scuotendo la testa. — Era un potente guerriero, ma una moltitudine di uomini verdi di un'orda diversa dalla sua lo ha sopraffatto. L'ultima volta che l'ho visto lo stavano trasportando, ferito e sanguinante, verso la città deserta dalla quale erano usciti per attaccarci.

— Non sei certa che sia morto, allora? — insistetti. — Dov'è questa città di cui hai parlato?

— È appena oltre queste colline. Il vascello, al quale hai così nobilmente rinunciato per consentire la nostra fuga, è risultato superiore alle nostre misere capacità, e ci ha trasportato alla deriva, senza una meta, per due giorni.

Decidemmo allora di abbandonare il velivolo, cercando di raggiungere a piedi la via d'acqua più vicina. Ieri abbiamo attraversato queste colline e siamo giunti alla città morta. Ci eravamo incamminati lungo le sue strade, verso la piazza centrale, quando a un incrocio ci siamo imbattuti in un gruppo di guerrieri verdi.

Tars Tarkas mi precedeva di qualche metro. Essi lo videro, ma non videro me. Il Thark balzò indietro al mio fianco e mi spinse violentemente dentro la porta di un edificio, ingiungendomi di restare nascosta finché non avessi potuto fuggire, cercando, se possibile, di raggiungere Helium.

"Non c'è più alcuna possibilità di fuga per me, ora" mi disse, "poiché questi sono Warhoon del sud. Quando vedranno il mio metallo, sarò un uomo morto".

Poi si lanciò fuori ad incontrarli. Ah, mio Principe, quale battaglia! Per un'ora l'hanno attaccato da ogni lato, fin quando i morti hanno formato una collina davanti a lui; ma, alla fine, l'hanno sopraffatto. Un po' per volta l'hanno circondato, stringendolo dappresso, così da togliergli spazio, impedendogli di roteare la grande spada. Poi il Thark inciampò, crollando a terra, e subito gli furono addosso come un'ondata gigantesca. Quando lo trascinarono verso la piazza centrale della città, sono convinta che fosse morto, poiché non si muoveva più.

— Prima di proseguire il nostro viaggio, dobbiamo esser certi di questo — dichiarai. — Non possiamo lasciare Tars Tarkas vivo tra i Warhoon.

Questa notte entrerò nella città per accertarmene.

— Io verrò con te — esclamò Carthoris.

— Anch'io — disse Xodar.

— Nessuno di voi verrà — replicai. — È un'impresa che richiede strategia e la massima segretezza. Un uomo solo può riuscire dove molti possono provocare una catastrofe. Andrò io, da solo. Se avrò bisogno del vostro aiuto, tornerò a chiamarvi.

L'idea non piacque a nessuno, ma erano buoni soldati, ed eravamo rimasti d'accordo che il comando sarebbe spettato a me. Il sole era già basso, per cui non dovetti aspettare a lungo prima che l'improvvisa oscurità di Barsoom c'inghiottisse tutti.

Impartii alcune istruzioni a Carthoris e a Xodar, nel caso in cui non fossi ritornato, quindi li salutai e m'incamminai di buon passo verso la città.

Quando emersi dalle colline, la luna più vicina stava descrivendo la sua rapida traiettoria attraverso il firmamento, trasformando in argento brunito il barbarico splendore dell'antica metropoli. La città era stata costruita sugli ultimi, ondeggianti pendii che in un passato lontano erano discesi a incontrare il mare. Per questa ragione, appunto, non ebbi alcuna difficoltà a entrare, non visto, tra le prime file degli edifici.

Le orde verdi che usano queste città deserte raramente occupano più di qualche gruppo d'edifici intorno alla piazza centrale, e poiché vanno e vengono in continuazione attraverso il fondo dei morti oceani davanti al quale s'innalzano le città, è sempre relativamente facile entrare dal lato delle colline.

Una volta scivolato nelle strade, mi tenni vicino alla densa ombra dei muri. Alle intersezioni delle vie sostai un attimo, per accertarmi che nessuno fosse in vista, prima di balzare rapidamente fra le ombre del lato opposto. Così percorsi un lungo tratto, fin quasi alla piazza centrale, senza farmi scoprire. Quando mi avvicinai alla zona abitata della città, capii di trovarmi accanto agli alloggiamenti dei guerrieri a causa degli squittii e dei grugniti dei *thoat* e degli *zitidar* rinchiusi nei recinti, al centro dei cortili formati dagli edifici che circondavano la piazza.

Quei vecchi suoni familiari, così tipici della vita dei marziani verdi, fecero esplodere dentro di me un lungo brivido di piacere. Era come ritornare a casa dopo una lunga assenza. Fra suoni simili a questi avevo corteggiato per la prima volta l'incomparabile Dejah Thoris, tra i millenari corridoi di marmo della città morta di Korad.

Mentre ero immobile fra le ombre, nell'angolo più lontano della piazza, vidi numerosi guerrieri emergere da alcuni edifici. Andavano tutti nella stessa direzione, verso un grande palazzo che s'innalzava al centro della piazza. La mia conoscenza delle abitudini dei marziani verdi mi convinse che doveva trattarsi del quartier generale del capo, oppure il Jeddak vi teneva udienza, in una grande sala, per i suoi Jed e i capi minori. In entrambi i casi, era fin troppo chiaro che stava per decidersi il destino di Tars Tarkas.

Per raggiungere il grande edificio, poiché subito fui spinto a questa impresa, avrei dovuto attraversare un lungo tratto scoperto. Dai rumori degli animali, tutto intorno a me, seppi che dovevano esserci numerosi Warhoon nei palazzi che circondavano la grande piazza: probabilmente, molte comunità dell'immensa orda dei Warhoon del sud.

Passare inosservato fra tutta quella gente era un compito irto di difficoltà, ma se volevo trovare e portare in salvo il gigantesco Thark, dovevo aspettarmi altri ostacoli, di gran lunga peggiori, prima di aver successo. Ero entrato nella città da sud, e ora mi trovavo all'angolo di un viale che avevo già attraversato. Tornai indietro fino al primo incrocio. Gli edifici intorno a me sembravano deserti, poiché non filtrava alcuna luce; decisi di attraversare quello più vicino a me, fino al cortile.

Nessun incidente turbò la mia avanzata, finché raggiunsi, un edificio dopo l'altro, un cortile interno sul quale si affacciavano gli edifici a oriente della piazza, senza che nessuno mi scoprisse. Qui, una grande mandria di *thoat* e di *zitidar* si muoveva inquieta, avanti e indietro, brucando la vegetazione ocracea simile al muschio che cresce praticamente ovunque, in tutte le zone non coltivate di Marte. Una leggera brezza soffiava da nord ovest, cosicché c'era ben poco pericolo che gli animali annusassero la mia presenza. Se l'avessero fatto, i loro squittii e i grugniti avrebbero raggiunto una tale intensità da attirare infallibilmente l'attenzione dei guerrieri dentro il palazzo.

Scivolando lungo la parete est, sotto i terrazzi del secondo piano, avanzai nell'ombra fitta, aggirando quasi tutto il cortile, finché non raggiunsi l'edificio sul lato nord. I primi tre piani erano illuminati, ma più in alto regnava il buio più fitto.

Passare attraverso le stanze illuminate era ovviamente impensabile, poiché erano affollate di marziani verdi, uomini e donne. C'era un solo modo di entrare, e cioè attraverso i piani superiori, e per raggiungerli era

necessario scalare la facciata del palazzo. Mi fu estremamente facile arrivare al cornicione del secondo piano: con un agile balzo riuscii ad afferrarmi alla sporgenza di pietra, e un attimo dopo mi ero tirato su completamente.

Attraverso le finestre aperte vidi i guerrieri verdi accucciati sui loro mucchi di seta e di pellicce, grugnendo di tanto in tanto occasionali monosillabi, i quali, accoppiati ai loro meravigliosi poteri telepatici, erano più che sufficienti a una fitta conversazione.

Mentre mi sporgevo per ascoltare quanto dicevano, un guerriero entrò di corsa nella stanza dal corridoio retrostante:

— Vieni, Tan Gama! — gridò. — Dobbiamo portare il Thark davanti a Kab Kadja. Chiama un altro con te.

Tarn Gama si alzò, fece un gesto a un altro guerriero disteso accanto a lui, e tutti e tre uscirono dalla stanza.

Se soltanto fossi riuscito a seguirli, avrei potuto liberare Tars Tarkas anche subito. O quanto meno scoprire dov'era la sua prigione.

Alla mia destra, una finestra oscura dava accesso all'edificio, all'imboccatura di un corridoio deserto. In preda a un impulso improvviso, scavalcai il davanzale ed entrai. Il corridoio era assai largo e attraversava tutto l'edificio fino alla facciata anteriore. Sui due lati, si allineavano numerose porte che conducevano alle varie stanze.

Avevo appena messo piede nel corridoio, quando vidi tre guerrieri verdi in fondo a esso: erano i tre che avevo visto uscire un attimo prima dalla stanza. Svoltarono verso destra, e sparirono alla mia vista. Subito mi affrettai lungo il passaggio, per non perderne le tracce. Avanzai senza alcuna cautela, ma sentii che il destino ero stato fin troppo buono a concedermi una simile opportunità, e a tutti i costi non dovevo lasciarmela sfuggire.

Proprio alla fine del corridoio, trovai un piano inclinato a spirale che conduceva sia ai piani superiori che a quelli inferiori. Era fin troppo chiaro che i tre avevano imboccato questa strada. E non avevo dubbi: erano senz'altro discesi ai piani inferiori, poiché conoscevo fin troppo bene quegli antichi edifici e la mentalità dei Warhoon.

Io stesso, una volta, ero stato prigioniero delle crudeli orde dei Warhoon del nord, e il ricordo della cella sotterranea nella quale ero stato rinchiuso era ancora vivo nella mia memoria. E così, ero certo che Tars Tarkas si trovava in qualche oscura segreta, in quell'edificio o in uno vicino; laggiù

avrei senz'altro ritrovato i tre guerrieri verdi e il cammino per la sua prigione.

Non mi sbagliavo. Infatti, giunto al piano inferiore, vidi che il pendio sprofondava ancora di più verso il basso, in un pozzo oscuro: aguzzai gli occhi e vidi la luce guizzante di una torcia che uno dei tre guerrieri teneva alta sopra la testa.

Li seguii dentro il sotterraneo, a una distanza di sicurezza dal vago balenio della torcia. Attraversammo un labirinto di corridoi tortuosi, completamente immersi nell'oscurità eccettuata la fiamma lontana. Avevamo percorso, forse, un centinaio di metri, quanto i tre svoltarono all'improvviso dentro una porta, alla loro destra. A mia volta mi affrettai nella tenebra più fitta, finché non raggiunsi a mia volta la porta dentro la quale erano scomparsi. E là dentro li vidi, nella segreta, mentre toglievano le catene che legavano il grande Thark, Tars Tarkas, al muro stillante umidità.

Spingendolo rudemente tra loro, si precipitarono fuori dalla cella con tanta rapidità, che finii quasi per farmi scoprire. Ma mi tuffai giù per il corridoio, nella direzione opposta a quella da cui ero venuto, e uscii appena in tempo dalla zona illuminata dal debole raggio della torcia.

Mi ero naturalmente convinto che, una volta usciti dalla cella, avrebbero ripercorso con Tars Tarkas la stessa strada da cui erano venuti, allontanandosi da me; ma con mio vivo disappunto, puntarono direttamente nella mia direzione. Non c'era nulla che potessi fare, se non correre davanti a loro, tenendomi fuori dal raggio della loro torcia. Non osavo fermarmi all'ombra di nessuno dei molti corridoi intersecanti, poiché non avevo la minima idea di dove fossero diretti. C'era la possibilità che finissi proprio nel corridoio che avrebbero scelto.

Ero costretto a correre in quei corridoi tenebrosi, e questo era assai pericoloso. Da un istante all'altro potevo finire a testa in giù in qualche pozzo spaventoso, o avrei potuto imbattermi in qualche demoniaco abitatore di questi mondi tenebrosi che si estendevano sotto le città morte del morto pianeta. La debole luminosità della torcia dei tre guerrieri filtrava fino a me quel tanto che mi bastava per individuare i passaggi tortuosi nei quali m'infilavo temerariamente, impedendomi così di andare a sbattere violentemente contro le pareti a ogni curva.

A un certo punto, arrivai in uno slargo del sotterraneo dal quale si diramavano cinque distinti corridoi. Mi ero infilato in uno di questi e

avevo percorso qualche metro di corsa, quando, all'improvviso, la luce della torcia si spense dietro di me. M'immobilizzai, per captare il rumore dei passi alle mie spalle, ma il silenzio era totale, come quello di una tomba.

Subito mi resi conto che i guerrieri si erano infilati col prigioniero in un altro dei corridoi, e mi affrettai a ritornare sui miei passi in preda al sollievo, poiché la mia posizione sarebbe diventata assai più facile e sicura, alle loro spalle. Il ritorno, però, fu assai più difficile dell'andata, poiché ora il buio era totale, come il silenzio.

Fui costretto a percorrere ogni metro sfiorando con le mani le pareti, per evitare di superare il punto dove convergevano le cinque strade. Dopo quella che mi sembrò un'eternità, raggiunsi il luogo, e lo riconobbi cercando a tentoni gli accessi dei diversi corridoi, fino a contarne cinque. In nessuno di essi, tuttavia, vidi il minimo segno di luce.

Ascoltai attentamente, ma i piedi nudi degli uomini verdi non destavano nessuna eco che potesse guidarmi, anche se un attimo dopo mi parve di udire un debole tintinnio di spade proveniente dal corridoio di mezzo, a molta distanza.

Mi affrettai a risalirlo, cercando la luce e fermandomi di tanto in tanto per ascoltare se il suono si ripeteva, ma ben presto fui costretto ad ammettere di aver seguito la traccia sbagliata, poiché soltanto le tenebre e il silenzio avevano ricompensato i miei sforzi.

Ritornai ancora una volta sui miei passi, là dove i corridoi si biforcavano, quando con mia viva sorpresa mi trovai davanti all'imboccatura di tre corridoi divergenti, ciascuno dei quali avrei potuto attraversare mentre mi affrettavo a inseguire la falsa traccia. Ero davvero nei guai! Una volta ritornato nel punto dove i cinque corridoi si biforcavano, avrei sempre potuto aspettare il ritorno dei guerrieri con Tars Tarkas. La mia conoscenza delle consuetudini dei Warhoon mi diceva che Tars Tarkas era stato scortato fino alla sala delle udienze per ascoltare la sua condanna. Non avevo il minimo dubbio che avrebbero riservato a un guerriero valoroso come il grande Thark qualche raffinata tortura durante i Grandi Giochi.

Ma, a meno che non fossi riuscito a ritrovare la strada fino ai cinque corridoi, vi erano molte probabilità che avrei finito per vagare giorni interi in quella tenebra orrenda, finché, vinto dalla fame e dalla sete, sarei crollato a terra per morire, o... Che cos'era stato?

Un debole raschiamento si era fatto udire alle mie spalle, e mentre lanciavo una rapida occhiata dietro di me, quello che vidi mi fece gelare il sangue nelle vene. Non era tanto la paura dei pericoli del presente, ma piuttosto il terribile ricordo che avevo del giorno in cui ero quasi impazzito davanti al cadavere dell'uomo da me ucciso nelle segrete dei Warhoon, quando degli occhi fiammeggianti erano usciti da tenebrosi recessi e avevano trascinato via con sé la cosa che era stata un uomo, strappandola dalle mie mani. Anche quella volta avevo udito il raschiare sul pavimento di pietra della mia prigione, mentre lo portavano via per il loro terribile festino.

E ora, nelle oscure voragini di questi altri Warhoon, stavo fissando gli stessi occhi feroci, che sembravano volermi fulminare attraverso quell'orribile oscurità, senza rivelare nulla della bestia dietro di essi. Credo che il più spaventoso attributo di queste paurose creature sia il loro silenzio, e il fatto che non si riesca mai a veder nulla... nulla, se non quei funesti occhi, che vi fissano biechi dalla vuota tenebra che li circonda.

Stringendo in pugno la mia spada, indietreggiai lentamente lungo il corridoio, allontanandomi dall'orribile cosa che mi stava fissando, ma mentre mi ritiravo, gli occhi continuavano ad avanzare verso di me, e non si udiva alcun suono, neppure un respiro, fuorché quello strascichio, simile a una gamba, a un braccio morti trascinati sul terreno.

Continuai a retrocedere, ma non riuscivo a sfuggire al mio sinistro persecutore. Improvvisamente, udii un identico strascichio alla mia destra, e voltandomi di scatto vidi un altro paio di occhi, che si stavano avvicinando da un corridoio intersecante. Stavo per riprendere la mia lenta ritirata, quando un rumore simile si fece udire alle mie spalle: non feci neppure a tempo a voltarmi, e l'udii anche alla mia sinistra.

I mostri mi circondavano da ogni parte, all'intersezione di due corridoi, tagliandomi la ritirata in ogni direzione... a meno che io non decidessi di caricare uno degli animali. Ma anche in questo caso disperato, non vi erano dubbi che gli altri mi sarebbero balzati addosso. Non potevo neppure indovinare le dimensioni o la natura dei mostri. Erano senz'altro assai grossi, poiché i loro occhi si trovavano all'identica altezza dei miei.

Perché mai il buio ingigantisce le nostre paure? Se fossi stato in piena luce, non avrei avuto alcuna esitazione ad attaccare gli stessi enormi *banth,* se fosse stato necessario, ma circondato dall'oscurità di quelle voragini silenziose, davanti a un paio di occhi fiammeggianti, ero costretto

a esitare.

Mi accorsi che molto presto avrei perduto ogni residua libertà d'azione, poiché gli occhi alla mia destra si stavano lentamente avvicinando, come quelli alla mia sinistra, quelli davanti, e quelli dietro di me. La morsa si stava gradualmente chiudendo, e c'era sempre quel pauroso, furtivo silenzio!

Mi sembrò che il lento avvicinarsi degli occhi si prolungasse per ore, e quasi impazzii a questa vicinanza sempre più repellente. In preda a un crescente orrore, avevo continuato a girarmi a destra e a sinistra, per sventare un improvviso attacco alle spalle, ma ora mi sentii esausto. Qualche istante dopo non riuscii più a sopportarlo, e stringendo con forza rinnovata l'impugnatura della spada, quasi per rassicurarmi, mi voltai di scatto e mi gettai su uno dei miei tormentatori.

Gli ero quasi addosso, quando la creatura si ritirò, ma un suono alle mie spalle mi spinse a un rapido dietro-front, appena in tempo per vedere tre paia di occhi che si gettavano su di me. Con un urlo di rabbia mi scagliai contro quelle vili creature, ma anch'esse si ritirarono davanti alla furia del mio attacco.

Mi guardai nuovamente alle spalle, e vidi il primo paio d'occhi che ancora stava strisciando verso di me. Mi lanciai un'altra volta verso il mostro, solo per vederlo fuggire, e sentire il rapido strascichio dei suoi compagni alle mie spalle.

Continuammo così, con gli occhi che a ogni assalto si facevano sempre più vicini, fin quando mi sembrò d'impazzire sotto la terribile tensione di quell'ordalia. Era fin troppo evidente che aspettavano il momento opportuno per balzarmi sulla schiena, ed era ugualmente chiaro che ci sarebbero riusciti assai presto, poiché non avrei potuto sostenere ancora per molto il logorio di queste continue cariche e controcariche. Sentivo infatti che il mio corpo si stava rapidamente indebolendo per l'eccessivo sforzo fisico e mentale.

In quell'istante colsi sopra la spalla il guizzo fulmineo dell'unico paio d'occhi dietro di me, e mi voltai a fronteggiare il suo attacco. Subito gli altri tre mi aggredirono dalla direzione opposta, ma io ero deciso, questa volta, ad andare fino in fondo col mio primo avversario. Quando l'avessi liquidato, non avrei più dovuto affrontare attacchi da due direzioni.

Non c'era il minimo rumore nel corridoio, a parte il mio ansimare, tuttavia sapevo che le misteriose creature mi erano quasi addosso. Ora gli

occhi davanti a me avevano smesso di ritirarsi, ed erano a portata di spada. Alzai il braccio armato per calare il fendente che mi avrebbe liberato, e in quell'attimo un corpo pesante piombò sulla mia schiena. Qualcosa di freddo, umido, viscido mi si aggrappò alla gola. Inciampai e rotolai a terra.

15.
Fuga e inseguimento

Non potevo esser rimasto privo di sensi più di qualche secondo, e tuttavia li avevo senz'altro smarriti, poiché all'improvviso mi resi conto che una luminosità crescente stava schiarendo il corridoio davanti a me, e gli occhi terrificanti erano scomparsi.

Ero illeso, fatta eccezione per il colpo che avevo preso sulla fronte battendo la testa sul pavimento.

Balzai in piedi, per accertarmi della fonte di quella luce. Era una torcia stretta fra le mani di un guerriero verde che insieme ad altri tre avanzava rapidamente nel corridoio, verso di me. Non mi avevano ancora visto, per cui non persi tempo a scivolare nel primo corridoio laterale che trovai. Questa volta, tuttavia, non mi allontanai troppo dal corridoio principale: non volevo perderli, come invece avevo fatto con Tars Tarkas e i suoi guardiani.

Il gruppo avanzò a rapidi passi verso l'imboccatura del corridoio nel quale mi ero nascosto. Quando mi ebbero superato, tirai un sospiro di sollievo. Non mi avevano scoperto e, fatto ancora migliore, il gruppo era lo stesso che avevo seguito dentro i pozzi: Tars Tarkas e i tre Warhoon.

Li seguii, e ben presto raggiungemmo la cella in cui il grande Thark era tenuto prigioniero. Due guerrieri rimasero fuori, mentre il terzo, con le chiavi, entrò per incatenare nuovamente Tars Tarkas. I primi due si avviarono lentamente verso il pendio a spirale che conduceva ai piani superiori, e qualche istante dopo sparirono dalla mia vista, dietro una svolta.

La torcia era stata infissa in una cavità accanto alla porta, cosicché i suoi raggi illuminavano nello stesso tempo il corridoio e la cella. Non appena i due guerrieri sparirono, mi avvicinai all'ingresso della cella, con in mente un piano già ben preciso.

Pur provando ripugnanza al pensiero di mettere in atto quello che avevo

deciso di fare, non sembrava esistere altra alternativa, se Tars Tarkas e io volevamo ritornare insieme al piccolo accampamento sulle colline.

Strisciando lungo il muro, mi avvicinai alla porta della cella, e m'immobilizzai, brandendo la spada sopra la testa, pronto a calarla con un colpo secco sul cranio del carceriere, non appena fosse uscito.

Preferisco non diffondermi su quello che accadde quando udii i suoi passi avvicinarsi alla porta. Basti dire che un paio di minuti dopo Tars Tarkas, indossando il metallo di un capo Warhoon, si affrettava lungo il corridoio verso il pendio a spirale, impugnando la torcia per illuminare la strada. Era seguito a una dozzina di passi da John Carter, Principe di Helium.

I due compagni dell'uomo verde che giaceva riverso al suolo, accanto alla porta della cella che era stata di Tars Tarkas, avevano appena cominciato a salire il pendio, quando il Thark comparve alla loro vista.

__Perché ci hai messo tanto tempo, Tan Gama? — esclamò uno dei due.

— Ho avuto qualche problema col lucchetto — rispose Tars Tarkas. — E ora, per giunta, mi sono accorto di aver lasciato il mio pugnale nella cella del Thark. Proseguite pure, mentre io torno indietro a prenderlo.

— Come vuoi, Tan Gama — disse l'altro. — Ci vediamo lassù.

— Sì — rispose Tars Tarkas, e si voltò come per ritornare nella cella, ma aspettò soltanto che i due avessero raggiunto il piano superiore. Quindi balzai al suo fianco, spegnemmo la torcia e scivolammo insieme su per il pendio a spirale.

Giunti al primo piano, scoprimmo che il corridoio s'interrompeva dopo pochi metri, aprendosi su una stanza gremita di uomini verdi, che avremmo dovuto attraversare prima di raggiungere il cortile interno. Ci restava soltanto una possibilità, e cioè salire fino al secondo piano, e percorrere tutto il corridoio che attraversava l'edificio da parte a parte.

Con estrema prudenza salimmo al secondo piano. Si udivano alcune voci uscire da una stanza, sopra di noi, ma il corridoio era immerso nell'oscurità, e quando raggiungemmo l'estremità del piano inclinato non c'era nessuno in vista. Percorremmo insieme il lungo corridoio e senza essere scoperti ci sporgemmo infine da uno dei balconi che si aprivano sul cortile.

Alla nostra destra c'era la finestra che dava accesso alla stanza in cui si trovavano Tan Gama e gli altri guerrieri, prima di discendere nelle segrete a prelevare Tars Tarkas. I suoi compagni erano ritornati, e così

ascoltammo una parte della conversazione.

— Perché Tan Gama ritarda tanto? — chiese uno dei guerrieri.

— Non può aver impiegato tutto questo tempo per raccogliere il suo pugnale nella cella del Tark — commentò l'altro.

— Il suo pugnale? — chiese una donna. — Che cosa vuol dire?

— Tan Gama ha lasciato il suo pugnale nella cella del Thark — le spiegò il primo, — e ci ha lasciato sul pendio per tornare indietro a prenderlo.

— Tan Gama non aveva il pugnale, questa notte — dichiarò la donna. — L'ha spezzato oggi, durante la battaglia col Thark, e me l'ha dato perché glielo riparassi. Guarda, è qui. — E così dicendo tirò fuori il pugnale dal mucchio delle pellicce.

I guerrieri balzarono in piedi.

— C'è qualcosa che non quadra, qui! — gridò uno.

— È quello che ho pensato anch'io, quando Tan Gama ci ha lasciati — disse l'altro. — Mi era sembrato che la sua voce suonasse strana...

— Venite! Scendiamo subito nei pozzi.

Non aspettammo di udire il resto. Unendo le mie cinghie fino a formare una robusta corda, calai Tars Tarkas fino al cortile sottostante, e un attimo più tardi mi lasciai cadere al suo fianco.

Avevamo pronunciato appena una dozzina di parole dall'istante in cui avevo abbattuto Tan Gama, accanto alla porta della cella, e alla luce della torcia avevo visto disegnarsi sul volto del Thark un'espressione di totale sbalordimento.

— Ora — aveva esclamato, — nessuna impresa di John Carter dovrebbe più stupirmi.

Non aveva detto nient'altro. Non c'era bisogno che mi confermasse quanto apprezzava l'amicizia che mi aveva spinto a rischiare la vita per salvarlo, né che mi esternasse la sua gioia per avermi ritrovato.

Quel feroce guerriero verde era stato il primo a darmi il benvenuto, ventiquattro anni prima, nel giorno della mia prima venuta su Marte. Mi aveva accolto con la lancia in resta e un odio crudele nel cuore, mentre curvandosi sul fianco del suo possente *thoat* mi caricava, e io ero inerme, accanto all'incubatrice della sua orda sul fondo dell'antico mare scomparso, oltre la città di Korad. E ora, non potevo vantare un amico migliore, fra gli abitanti dei due pianeti, di Tars Tarkas, Jeddak dei Thark.

Non appena raggiunto il cortile, ci fermammo un attimo all'ombra dei

terrazzi, per discutere i nostri piani.

— Il nostro gruppo è ora composto da cinque persone, Tars Tarkas — l'informai. — Thuvia, Xodar, Carthoris, e noi due. Ci servono cinque *thoat* per il trasporto.

— Carthoris! — gridò Tars Tarkas. — Tuo figlio?

— Sì. l'ho trovato nella prigione di Shador, sul mare di Omean, nella terra dei Primi Nati.

— Non conosco alcuno di questi luoghi, John Carter. Si trovano su Barsoom?

— Su Barsoom, e anche al di sotto, amico mio. Ma aspetta fin quando la nostra fuga avrà avuto successo, e allora udrai la più strana vicenda che un barsoomiano del mondo esterno abbia mai conosciuto. Ora dobbiamo rubare i cinque *thoat* ed esser già lontani sulla strada del nord prima che questi messeri scoprano l'inganno.

Senza alcun problema, raggiungemmo le grandi porte sul lato opposto del cortile. Ora, avremmo dovuto convincere cinque di queste grandi e feroci creature, le quali per natura sono violente e selvagge come i loro padroni, a uscire dal cortile fino alla strada. Dovevamo agire in silenzio, con estrema rapidità, dove di solito sono necessarie forza bruta e crudeltà.

Mentre ci avvicinavamo, annusarono il nostro insolito odore, e squittendo di rabbia si misero a girarci intorno. Il loro lungo, massiccio collo, si drizzò, e la loro grande bocca spalancata campeggiò sopra la nostra testa. Quando sono tranquilli, i *thoat* hanno l'aspetto di paurose bestiacce, ma quando sono eccitati, sono pericolosi quanto suggerisce il loro terribile aspetto. Il *thoat* al garrese è alto tre metri buoni, la sua pelle è liscia e senza peli, color ardesia sulla schiena e sui fianchi, fino a sfumare in un giallo vivo lungo le otto zampe, fino ai giganteschi piedi ovattati e senza unghie. Il ventre è candido come la neve. Una coda grossa e piatta, più larga sulla punta che alla radice, completa l'immagine di questa feroce cavalcatura dei marziani verdi... un destriero che perfettamente si attaglia a questo popolo di guerrieri.

Poiché i thoat sono guidati unicamente tramite la telepatia, non c'è alcun bisogno di redini o di briglie, e perciò il nostro primo obiettivo era quello di trovarne un paio disposti a obbedire ai nostri ordini inespressi. Mentre si agitavano intorno a noi, riuscimmo a controllarli a sufficienza per prevenire qualsiasi attacco concertato, ma il frastuono dei loro squittii avrebbe certamente fatto accorrere i guerrieri nel cortile, se fosse durato

troppo a lungo.

Qualche istante dopo, riuscii ad affiancare una di quelle mostruose creature, e prima ancora che se ne accorgesse, ero già seduto sul suo lucido dorso. Un attimo più tardi, anche Tars Tarkas era riuscito a balzare in groppa a un thoat, e quindi, unendo i nostri sforzi, riuscimmo a catturarne altri tre o quattro, spingendoli verso le grandi porte.

Tars Tarkas cavalcava davanti a me, e curvandosi verso il chiavistello, spalancò i battenti, mentre io impedivo ai nostri *thoat* di unirsi al resto del branco. Poi, uscimmo al galoppo nel viale, insieme ai destrieri rubati, e senza perder tempo a chiudere il cancello, ci affrettammo verso il confine della città.

Fino a quel momento, la nostra fuga si era svolta liscia come l'olio, e la fortuna non ci abbandonò, poiché attraversammo i quartieri periferici della città e arrivammo fino al nostro accampamento senza udire il più piccolo rumore di un inseguimento.

Con un fischio sommesso, un segnale prestabilito, avvertii il resto della compagnia del mio ritorno, e gli altri tre si precipitarono verso di noi manifestandoci tutta la loro gioia.

Ma sprecammo poco tempo a raccontarci le nostre reciproche avventure. Tars Tarkas e Carthoris si scambiarono i saluti austeri e formali comuni in tutto Barsoom, ma io sentii nell'intimo che il Thark voleva un gran bene al mio ragazzo, e Carthoris ricambiava il suo affetto.

Xodar, e il Jeddak degli uomini verdi furono formalmente presentati l'uno all'altro. Poi Thuvia fu sollevata fino al dorso del meno indocile dei *thoat,* Xodar e Carthoris balzarono sugli altri due, e ci dirigemmo al galoppo verso est. Aggirammo l'estremità più lontana della città, curvando a nord, e sotto la luce incantata delle due lune avanzammo rapidamente, nel più assoluto silenzio, attraverso il fondo del mare perduto, allontanandoci dai Warhoon e dal Primi Nati, anche se non sapevamo ancora verso quali nuove avventure e pericoli.

Al mezzogiorno dell'indomani, ci fermammo per riposare, e per dar sollievo anche ai nostri destrieri. Impastoiammo le bestie, per consentir loro di muoversi un po' intorno per brucare la vegetazione color ocra simile al muschio che costituiva il loro nutrimento e bevanda durante le lunghe marce. Thuvia si offrì volontariamente di montare la guardia, mentre il resto del gruppo si apprestò a dormire per un'ora.

Mi sembrò di aver appena chiuso gli occhi, quando sentii la sua piccola

mano sulla mia spalla, e udii la sua voce sottile bisbigliarmi di un nuovo, gravissimo pericolo:

— Alzati, mio Principe — sussurrò. — Sembra che si stiano avvicinando un gran numero d'inseguitori.

La ragazza si drizzò, indicando la direzione dalla quale eravamo venuti; balzai in piedi, e anch'io credetti di vedere una linea sottile, oscura, sul lontano orizzonte. Svegliai gli altri. Tars Tarkas, la cui statura gigantesca torreggiava in mezzo a noi, poteva vedere ancora più lontano.

— È un grosso gruppo di cavalieri — dichiarò, — e stanno viaggiando molto veloci.

Non c'era tempo da perdere. Saltammo in groppa ai nostri animali, dopo averli liberati dalle pastoie, poi ci voltammo ancora una volta verso nord, e riprendemmo la fuga alla massima velocità consentita dai nostri massicci *thoat.*

Per tutto il resto della giornata e la notte seguente galoppammo attraverso la desolata distesa color ocra, mentre i nostri inseguitori guadagnavano lentamente terreno. Gradualmente, ma inesorabilmente, la distanza tra noi e loro diminuiva. Poco prima che calassero le tenebre, erano già abbastanza vicini per consentirci di vedere chiaramente che si trattava di marziani verdi, e per tutta l'interminabile notte udimmo il tintinnio dei loro equipaggiamenti alle nostre spalle.

Mentre il sole sorgeva sul secondo giorno della nostra fuga, intravedemmo al suo primo bagliore l'orda degli inseguitori a non più di un chilometro di distanza, dietro di noi. Non appena ci videro, un infernale urlo di trionfo s'innalzò dalla torma.

Davanti a noi, a molti chilometri di distanza, si stendeva una bassa catena di colline: la sponda più lontana dell'antico mare che avevamo attraversato. Se soltanto fossimo riusciti a raggiungere quelle colline, le nostre possibilità di fuga sarebbero enormemente aumentate, ma la cavalcatura di Thuvia, nonostante portasse il fardello più leggero, già dava segni di fatica. Stavo cavalcando al suo fianco, quando all'improvviso il suo *thoat* barcollò, sbattendo contro il mio. Vidi che stava per accasciarsi, ma prima che crollasse strappai la ragazza dal suo dorso, sistemandola in groppa al mio *thoat,* alle mie spalle. Thuvia si aggrappò a me, avvolgendomi con le sue braccia.

Questo doppio fardello si dimostrò ben presto insostenibile per il mio animale già sovraccarico, e la nostra velocità diminuì paurosamente,

poiché gli altri non vollero correre più rapidamente del più lento di noi. Nessuno, nel nostro piccolo gruppo, avrebbe abbandonato gli altri; e tuttavia eravamo gente di diversi paesi, di razze diverse, di colori e religioni diversi... e uno di noi veniva perfino da un altro pianeta.

Eravamo ormai vicini alle colline, ma i Warhoon stavano guadagnando terreno così rapidamente che avevamo ormai abbandonato ogni speranza di raggiungerle in tempo. Thuvia e io eravamo gli ultimi del drappello, poiché la nostra bestia stava rallentando sempre più. Improvvisamente sentii le calde labbra della fanciulla premute sulla mia spalla, come per un bacio: — Per te, mio Principe — mormorò. Poi le sue braccia scivolarono via dai miei fianchi, e non la sentii più.

Mi voltai, sconvolto, e vidi che si era lasciata deliberatamente cadere al suolo, in mezzo alla pista, pensando che il mio *thoat,* alleggerito, sarebbe riuscito a condurmi in salvo tra le colline. Povera ragazza, non conosceva abbastanza John Carter!

Girai il mio *thoat* e lo spronai verso di lei, sperando di raggiungerla e di rimetterla in sella, per riprendere poi, insieme, la fuga disperata. Carthoris doveva essersi voltato nel medesimo istante, cogliendo in un lampo la situazione, poiché quando raggiunsi Thuvia arrivò anche lui, e balzando a terra dal suo destriero l'afferrò, scagliandola sul dorso del *thoat,* spronando l'animale verso le colline con energici colpi di piatto della sua spada sul posteriore, e cercando di spronare anche il mio.

Il cavalleresco sacrificio di quel coraggioso ragazzo mi riempì di orgoglio, e non m'importò affatto che così facendo avesse mandato in fumo la nostra ultima, fragile speranza di fuga. I Warhoon ormai ci erano addosso. Tars Tarkas e Xodar si erano accorti della nostra assenza, e stavano precipitandosi in nostro aiuto. Tutto stava a presagire una gloriosa fine del mio secondo viaggio su Barsoom. Odiavo l'idea di una mia dipartita senza aver rivisto la mia divina Principessa e averla tenuta fra le mie braccia ancora una volta; ma se era scritto sul libro del destino che questo non dovesse accadere, allora avrei sfruttato al massimo i brevi istanti concessimi prima di sprofondare in un inimmaginabile futuro, e avrei dato, almeno, una tale esibizione di me stesso nella mia professione di guerriero che i Warhoon del sud ne avrebbero parlato almeno per venti generazioni.

Poiché Carthoris era appiedato, scivolai dalla schiena della mia cavalcatura e mi schierai al suo fianco, pronto ad affrontare la carica di

quei diavoli urlanti che ci stavano piombando addosso. Nell'istante successivo, anche Tars Tarkas e Xodar erano accanto a noi, dopo aver lasciato libero il loro *thoat* per essere tutti alla pari.

I Warhoon si trovavano forse a un'ottantina di metri da noi, quando una forte esplosione squassò il cielo, in alto, alle nostre spalle, e quasi contemporaneamente una bomba scoppiò tra le loro file più avanzate. In un attimo, si scatenò l'inferno. Un centinaio di guerrieri crollarono al suolo e i loro thoat, privi di guida, scalciarono dovunque tra i morti e i feriti. Guerrieri appiedati furono calpestati sotto le loro zampe, nella fuga selvaggia che ne seguì. Ogni parvenza di ordine era scomparsa dai ranghi degli uomini verdi, e mentre guardavamo terrorizzati al di sopra delle nostre teste per rintracciare l'origine di quell'attacco inaspettato, il disordine si trasformò in una ritirata, e la ritirata esplose in un panico frenetico. Pochi istanti dopo, i Warhoon si allontanavano da noi a un galoppo sfrenato, allo stesso modo in cui poco prima si erano scagliati contro di noi.

Ci girammo anche noi alla ricerca dell'origine della prima esplosione, e davanti ai nostri occhi comparve, mentre stava superando la cima delle colline più vicine, una colossale nave da guerra, che solcava maestosamente l'aria. Il suo cannone prodiero tuonò di nuovo, mentre guardavamo, e un'altra bomba esplose fra i Warhoon in fuga.

Mentre il vascello si avvicinava, non riuscii a reprimere un urlo di esultanza, poiché sulla sua prua vidi lo stemma di Helium.

16.
Arrestati!

Mentre Carthoris, Xodar, Tars Tarkas e io stavamo contemplando quella magnifica nave che tanto significava per noi, un secondo vascello e un terzo oltrepassarono la cima delle colline e planarono graziosamente dietro il primo. Nel medesimo istante, una ventina di esploratori volanti monoposto s'involarono dai ponti superiori del vascello più vicino, e un attimo dopo, con veloci picchiate, toccarono terra intorno a noi.

Fummo circondati da un drappello di uomini armati e da un ufficiale; questi si era già fatto avanti per arringarci, quando il suo sguardo cadde su Carthoris. Con un'esclamazione di compiaciuta sorpresa balzò accanto a

lui, e appoggiandogli una mano sulla spalla, lo chiamò per nome:

— Carthoris, mio Principe! — gridò. — *Kaor! Kaor!* Hor Vastus dà il benvenuto al figlio di Dejah Thoris, Principessa di Helium, e del suo sposo John Carter. Dove sei stato, mio Principe? Tutta Helium è piombata nel dolore. Terribili calamità hanno travagliato la possente nazione del tuo avo, dal giorno fatale in cui ci hai lasciati!

— Non affliggerti, mio buon Hor Vastus — replicò Carthoris, — poiché non ho ricondotto con me solo me stesso, per rallegrare il cuore di mia madre e quello del mio amato popolo, ma anche colui che è amato più di ogni altro su tutto Barsoom, il suo più grande guerriero, John Carter, Principe di Helium!

Hor Vastus si voltò nella direzione indicatagli da Carthoris, e quando il suo sguardo cadde su di me, poco mancò che svenisse dalla sorpresa.

— John Carter! — esclamò. E quindi all'improvviso mi fissò con uno sguardo preoccupato. — Mio Principe — riprese, — dove sei... — Si arrestò nuovamente, ma io conoscevo la domanda che le sue labbra non osavano pronunciare. Quel fedele ufficiale non intendeva certo esser colui che mi avrebbe estorto la confessione della terribile verità, cioè che io ero ritornato dal seno dell'Iss, il Fiume del Mistero, dalle sponde del Mare Perduto di Korus e dalla Valle di Dor.

— Ah, mio Principe — continuò, come se il suo saluto non fosse stato interrotto da alcun pensiero, — mi basta che tu sia tornato, e concedi che la spada di Hor Vastus abbia l'onore di esser la prima deposta ai tuoi piedi. — Con queste parole il nobile guerriero si slacciò il fodero e gettò la sua spada al suolo, davanti a me.

Se sapeste i costumi e il carattere dei marziani rossi, capireste il significato profondo che questo semplice gesto ebbe per me e per tutti quelli, intorno a me, che ne furono testimoni. Equivaleva a dire: "La mia spada, il mio corpo, la mia vita, la mia anima sono tue, perché tu ne faccia quello che vuoi. Fino alla morte e dopo la morte guarderò a te solo, come all'autorità suprema per ogni mio atto. Che tu abbia ragione o torto, la tua parola sarà la mia sola verità. Colui che alzerà la sua mano verso di te, avrà a che fare con la mia spada".

È il giuramento di fedeltà che gli uomini a volte prestano a un Jeddak il cui carattere e le cui nobili gesta abbiano ispirato un entusiastico ardore nei suoi seguaci. Non avevo mai saputo che un simile tributo fosse mai stato concesso a un comune mortale. C'era una sola risposta possibile. Mi curvai

e raccolsi la spada, portai l'elsa alle labbra e quindi, avanzando verso Hor Vastus, gli affibbiai nuovamente l'arma alla cintura con le mie stesse mani.

— Hor Vastus — gli dissi, mettendogli la mano sulla spalla, — tu sai meglio di me ciò che si agita nel tuo cuore. Non ho alcun dubbio che avrò bisogno della tua spada, ma accetta da John Carter, sul suo onore, la solenne promessa che si appellerà a essa soltanto per la causa della verità, della giustizia e del valore.

— Ne ero certo, mio Principe, prima ancora di deporre la mia spada ai tuoi piedi.

Mentre parlavamo, altri velivoli balzavano dalle navi da battaglia verso il suolo. Spiccò infine il volo un vascello più grande, capace di trasportare una dozzina di persone, e si calò leggero accanto a noi. Mentre toccava il suolo, un ufficiale balzò giù dal ponte e, avanzando verso Hor Vastus, lo salutò:

— Kantos Kan desidera che gli uomini da noi salvati siano condotti immediatamente sul ponte della *Xavarian* — annunciò.

Mentre ci avvicinavamo al velivolo, mi guardai intorno cercando i membri del mio gruppo, e per la prima volta mi accorsi che Thuvia non era con noi. Qualche rapida domanda ai presenti mi confermò che nessuno l'aveva vista, dall'istante in cui Carthoris l'aveva obbligata a salire sul suo *thoat,* spingendo l'animale a un galoppo sfrenato verso le colline, nella speranza di metterla in salvo.

Subito Hor Vastus inviò una dozzina di esploratori volanti in tutte le direzioni, alla sua ricerca. Non poteva essere andata molto lontano, dall'istante in cui l'avevamo persa di vista. Intanto, noi salimmo sul ponte del velivolo che era stato mandato a raccoglierci, e pochi secondi dopo ci trovammo sul ponte della *Xavarian.*

Il primo uomo che mi dette il benvenuto fu lo stesso Kantos Kan. Il mio vecchio amico si era guadagnato il più alto grado nella marina di Helium, ma per me era sempre lo stesso coraggioso compagno col quale avevo diviso la prigionia nelle segrete dei Warhoon, le spaventose atrocità dei Grandi Giochi, e più tardi i pericoli che eravamo stati costretti ad affrontare nell'ostile città di Zodanga, alla ricerca di Dejah Thoris.

Allora, io ero soltanto uno sconosciuto pellegrino su uno strano pianeta, e lui un semplice Padwar della marina di Helium. Oggi lui comandava la più possente armata dei cieli, seminatrice di terrore, e io ero Principe della Casa di Tardos Mors, Jeddak di Helium.

Non mi chiese dove fossi stato. Come Hor Vastus, anche lui aveva paura della verità, e non voleva strapparmi una simile confessione. Sapeva che presto o tardi sarebbe accaduto, ma fino a quel momento gli bastava sapere che io mi trovavo ancora una volta con lui per essere pienamente felice. Diede il benvenuto a Carthoris e a Tars Tarkas con profonda gioia, e non chiese neppure a essi dov'erano stati. A stento riuscì a smettere di abbracciare Carthoris. — John Carter — mi disse, — tu non sai quanto amiamo tuo figlio, noi di Helium. È come se tutto il grande amore che portavamo al suo nobile padre e alla sua povera madre si sia concentrato su di lui. Quando si diffuse fulminea la notizia della sua scomparsa, dieci milioni di persone lo piansero!

— Kantos Kan — mormorai, — che cosa vuoi dire con "la sua povera madre"? — Queste parole, infatti, sembravano avere un suono misterioso che non mi riusciva d'identificare.

Mi trasse da parte:

— Per un anno, dopo la scomparsa di Carthoris — mi disse, — Dejah Thoris ha pianto sconsolatamente il suo figlio perduto. L'improvviso, atroce dolore della tua scomparsa dalla fabbrica dell'atmosfera, molti anni fa, era stato in un certo senso attutito dai suoi doveri di madre, poiché tuo figlio aveva spezzato il suo guscio quella stessa notte.

Tutta Helium sapeva quanto Dejah Thoris avesse sofferto, allora, poiché l'intera città aveva pianto con lei la perdita del suo signore! Quando anche suo figlio scomparve, non le rimase più nulla. Partì una lunga serie di spedizioni, alla sua ricerca, ma tutte ritornarono senza aver trovato la più piccola traccia, e la nostra principessa si accasciò sempre più finché tutti capirono che era soltanto questione di giorni, prima che anche lei si riunisse ai suoi amati fra le scoscese pareti della Valle di Dor.

Come estrema risorsa, Mors Kajak, suo padre, e Tardos Mors, il suo avo, presero il comando di due poderose spedizioni, e un mese fa salparono per esplorare ogni centimetro quadrato dell'emisfero nord di Barsoom. Per due settimane non ricevemmo alcuna notizia di loro, e corse voce che fosse accaduto un terribile disastro, e che tutti avessero perso la vita.

Circa alla stessa epoca, Zat Arras ricominciò a importunarla con le sue offerte di matrimonio. L'ha sempre infastidita, fin dal giorno della tua scomparsa. Lei l'odiava e lo temeva, e quando Mors Kajak e Tardos Mors partirono, Zat Arras divenne ancora più potente, poiché egli è ancora Jed

di Zodanga. Come ricorderai, fu Tardos Mors a investirlo di quella carica, quando tu la rifiutasti.

Sei giorni fa, l'affrontò in un colloquio segreto. Che cosa sia accaduto, nessuno lo sa, ma il giorno dopo Dejah Thoris era scomparsa, e con lei una dozzina di guardie del corpo e di servitori, fra cui Sola, la donna verde: la figlia di Tars Tarkas, come ricorderai. Non lasciarono alcun messaggio su quali fossero le loro intenzioni, ma è sempre così, per quelli che scelgono il volontario pellegrinaggio dal quale nessuno ritorna. Noi siamo convinti, ormai, che Dejah Thoris abbia scelto le gelide profondità dell'Iss, e i suoi devoti servitori abbiano deciso di seguirla.

Zat Arras era in Helium, quand'essa scomparve. E ha assunto il comando di questa flotta che da sei giorni la sta cercando. Non è stata trovata alcuna traccia, e io temo che sia una ricerca vana.

Mentre Kantos Kan mi narrava questi tragici avvenimenti, gli esploratori di Hor Vastus avevano fatto ritorno sulla *Xavarian.* Nessuno aveva visto Thuvia; la ragazza sembrava essersi dissolta nel nulla. Ero terribilmente depresso dopo aver saputo della scomparsa di Dejah Thoris, e ora la mia prostrazione era aggravata dall'angoscioso destino di Thuvia. Mi sentivo personalmente responsabile della salvezza di questa fanciulla, che ritenevo figlia di qualche illustre casata di Barsoom, e intendevo compiere ogni sforzo per restituirla al suo popolo.

Stavo per chiedere a Kantos Kan d'insistere a cercarla, quando un velivolo proveniente dall'ammiraglia arrivò sulla *Xavarian* e ne sbarcò un ufficiale con un messaggio di Zat Arras.

Kantos Kan lesse il messaggio e mi guardò:

— Zat Arras mi ordina di condurre i "prigionieri" davanti a lui! Devo obbedirgli. È il supremo di Helium, tuttavia, quanto sarebbe stato più cavalleresco se fosse venuto qui, a dare il benvenuto al salvatore di Barsoom, con gli onori che gli sono dovuti.

— Tu sai benissimo, amico mio — gli dissi, sorridendo, — che Zat Arras ha eccellenti ragioni per odiarmi, e niente lo farebbe più felice, se potesse umiliarmi e quindi uccidermi. Ora ha un'ottima scusa, sono curioso di vedere quanto avrà il coraggio di avvantaggiarsene.

Chiamai a raccolta Carthoris, Tars Tarkas e Xodar, salimmo a bordo del piccolo vascello con Kantos Kan e l'ufficiale di Zat Arras, e pochi istanti dopo mettemmo piede sul ponte dell'ammiraglia.

Ci avvicinammo al Jed di Zodanga, ma non il più piccolo segno di

benvenuto o di riconoscimento gli si disegnò sul volto. Il suo atteggiamento era gelido, altero e intransigente.

— *Kaor, Zat* Arras — lo salutai, ma non mi rispose.

— Perché questi prigionieri non sono stati disarmati? — esclamò, rivolgendosi a Kantos Kan.

— Non sono prigionieri, Zat Arras — replicò l'ufficiale. — Due di loro appartengono alla più nobile famiglia di Helium. Tars Tarkas, Jeddak di Thark, è il più fedele alleato di Helium. L'altro, è un amico e un compagno del Principe di Helium... tanto mi basta.

— Non è abbastanza per me, tuttavia — ritorse Zat Arras. — Devo sentire molto di più da costoro che hanno intrapreso il pellegrinaggio... molto più dei loro semplici nomi! Dove sei stato, John Carter?

— Sono appena ritornato dalla Valle di Dor e dalla terra dei Primi Nati, Zat Arras — gli risposi.

— Ah! — esclamò, con evidente piacere. — Non lo neghi, allora? Sei ritornato dalle acque dell'Iss?

— Sono ritornato da una terra di false speranze, da una valle di tortura e di morte. Insieme con i miei compagni sono sfuggito ai mostruosi artigli di demoni bugiardi. Sono ritornato su Barsoom, sul mondo che ho già salvato da una morte subdola e silenziosa, per strapparlo a un'altra morte, molto più ignobile e orrenda!

— Taci, bestemmiatore! — urlò Zat Arras. — Speri forse di salvare la tua vile carcassa inventando orribili menzogne per... — Ma non ebbe il tempo di proseguire. Nessuno dà impunemente del "bugiardo" e del "vile" a John Carter, e Zat Arras avrebbe ben dovuto saperlo. Prima che una sola mano potesse levarsi a impedirmelo, ero balzato accanto a lui e l'avevo agguantato alla gola.

— Che io venga dall'inferno o dal paradiso, Zat Arras, scoprirai che sono sempre lo stesso John Carter; nessun uomo che abbia osato chiamarmi in quel modo è mai sopravvissuto, senza aver pronunciato le scuse più abbiette. — Detto questo, piegai la sua schiena contro il mio ginocchio, e cominciai a stringergli la gola.

— Prendetelo! — rantolò Zat Arras, e una mezza dozzina di ufficiali balzarono in avanti per aiutarlo.

Kantos Kan si curvò su di me, bisbigliandomi:

— Desisti, ti supplico. Finiresti per coinvolgerci tutti, poiché non potrei consentire a questi uomini di metterti le mani addosso senza intervenire. I

miei ufficiali si unirebbero a me, e allora avremmo un ammutinamento che potrebbe condurre alla rivoluzione. Per Tardos Mors di Helium, desisti.

A queste parole, lasciai Zat Arras, gli voltai la schiena e mi diressi verso il parapetto:

— Vieni, Kantos Kan — gli dissi. — Il Principe di Helium ha deciso di ritornare sulla *Xavarian.*

Nessuno interferì. Zat Arras era rimasto in piedi, pallido e tremante fra i suoi ufficiali. Ce n'erano alcuni che lo fissavano con disprezzo e si erano avvicinati a me, e uno di essi in particolare, da lungo tempo al servizio e nelle confidenze di Tardos Mors, mi parlò a bassa voce mentre gli passavo accanto:

— Puoi contare il mio metallo fra quello dei tuoi uomini, John Carter. Lo ringraziai e proseguii il mio cammino. C'imbarcammo in silenzio, e poco dopo mettemmo piede ancora una volta sul ponte della *Xavarian.* Quindici minuti più tardi, ricevemmo l'ordine dall'ammiraglia di far rotta verso Helium.

Il nostro viaggio fino alla città fu privo d'incidenti. Carthoris e io eravamo immersi in pensieri estremamente malinconici. Kantos Kan era turbato dall'idea delle calamità che avrebbero colpito Helium se Zat Arras avesse tentato di seguire la millenaria tradizione che condannava a una terribile morte quelli che erano fuggiti dalla Valle di Dor. Tars Tarkas piangeva la perdita di sua figlia. Il solo Xodar non aveva preoccupazioni: fuggitivo e fuorilegge, a Helium non si sarebbe trovato peggio che altrove.

— Speriamo almeno di morire con la nostra lama intrisa del sangue scarlatto dei nostri nemici! — esclamò. Era un desiderio assai semplice, e quello che aveva le più grandi probabilità di essere esaudito.

Già capivo che ci sarebbe stata una spaccatura in opposte fazioni tra gli ufficiali della *Xavarian,* ancor prima che avessimo raggiunto Helium. Alcuni si sarebbero affiancati a Carthoris e a me, non appena si fosse presentata l'opportunità, mentre un numero quasi uguale si sarebbe tenuto lontano da noi. Ci trattavano con estrema cortesia, ma erano fin troppo chiaramente legati alla dottrina superstiziosa di Dor, Iss e Korus. Non potevo biasimarli, poiché sapevo quanto una superstizione, per quanto assurda, potesse radicarsi nella coscienza di un popolo, intelligente sotto ogni altro aspetto.

Ritornando da Dor avevamo commesso un sacrilegio; narrando le nostre avventure, laggiù, e rivelando crudamente la verità, avevamo oltraggiato la

religione dei loro padri. Eravamo dei bestemmiatori: eretici e bugiardi. Perfino quelli che ci erano rimasti fedeli per la lealtà e l'amore che provavano nei nostri confronti, credo che dentro di sé dubitassero della verità delle nostre affermazioni... È già difficile sostituire una antica religione con una nuova, per quanto allettanti siano le promesse di quest'ultima. Ma respingere l'antica religione come un cumulo di falsità, senza offrire nulla in cambio, è una cosa che è impossibile chiedere alla maggior parte degli uomini.

Kantos Kan non volle sentir parlare delle nostre avventure fra i Thern e i Primi Nati:

— È sufficiente che io metta in pericolo la mia vita qui e nell'aldilà, schierandomi dalla vostra parte — dichiarò. — Non chiedetemi di aggravare ancora di più i miei peccati ascoltando quella che mi hanno sempre indicato come la più vergognosa delle eresie.

Sapevo che, presto o tardi, sarebbe giunto il momento in cui i nostri amici e i nemici sarebbero stati costretti a dichiarare apertamente le loro posizioni. Non appena avessimo raggiunto Helium, vi sarebbe stata la resa dei conti, e se Tardos Mors non fosse ancora ritornato, l'inimicizia di Zat Arras avrebbe gravato pesantemente contro di noi, perché era lui che rappresentava il governo della città. Mettersi contro di lui equivaleva a un tradimento. La maggior parte delle truppe avrebbe senza dubbio seguito gli ufficiali, e io sapevo che molti dei più nobili e potenti uomini delle forze di terra e dell'aria si sarebbero schierati al fianco di John Carter, anche se si fosse trattato di sfidare Dio o il diavolo.

D'altro canto, la maggior parte della plebaglia avrebbe infallibilmente chiesto che pagassimo il fio del nostro sacrilegio. Le prospettive erano oscure, da qualsiasi angolo le guardassi, ma la mia mente era talmente travagliata dall'angoscia per Dejah Thoris che, oggi me ne rendo conto, avevo riservato al problema di Helium un'attenzione assai superficiale.

Sempre, davanti a me, giorno e notte, si agitavano le orribili scene attraverso le quali sapevo che la mia Principessa sarebbe dovuta passare: gli orrendi uomini pianta, le feroci scimmie bianche. A volte mi coprivo il volto con le mani, nel vano tentativo di escludere dalla mia mente quelle immagini spaventevoli.

Poco prima di mezzogiorno giungemmo in vista della torre scarlatta che distingue la grande Helium dalla città gemella. Mentre ci abbassavamo, descrivendo grandi cerchi, verso i moli della marina militare, una

moltitudine immane si affollò nelle strade sottostanti. Helium era stata avvertita con un radiogramma del nostro arrivo.

Dal ponte della *Xavarian* noi quattro, Carthoris, Tars Tarkas, Xodar e io, ci trasferimmo su un velivolo più piccolo, per raggiungere i nostri alloggiamenti nel Tempio della Ricompensa. È qui che, su Marte, sono giudicati i benefattori e i malfattori. Qui gli eroi vengono decorati; e i felloni condannati. Fummo introdotti nel tempio dalla piattaforma di atterraggio, sul tetto, per impedirci di passare tra la folla, come invece è consuetudine. In qualsiasi altra occasione, avevo sempre visto sia i prigionieri più famosi, sia i più eminenti pellegrini di ritorno da lunghi viaggi, avanzare dalla Porta dei Jeddak fino al Tempio della Ricompensa lungo l'ampio Viale degli Antenati, attraverso una fitta folla di cittadini beffeggianti o plaudenti.

Sapevo che Zat Arras non si fidava della gente intorno a noi, poiché temeva che il loro affetto per Carthoris o per me sfociasse in un tumulto che poteva spazzar via l'orrore superstizioso per il crimine di cui eravamo stati accusati. Potevo soltanto intuire quali fossero i suoi piani, ma essi erano senz'altro sinistri, come lo provava il fatto che i suoi più fidati servitori erano con noi sul velivolo che ci aveva condotto al Tempio della Ricompensa.

Venimmo alloggiati in una stanza sul lato sud del tempio, sovrastante il Viale degli Antenati, che si stendeva sotto di noi in tutta la sua lunghezza, fino alla Porta dei Jeddak, a otto chilometri di distanza. La folla si accalcava contro le mura, nella piazza del tempio e in tutte le strade circostanti, cercando di avvicinarsi il più possibile. Erano molto disciplinati, non si udivano né grida di scherno né applausi, e quando ci videro comparire alla finestra, molti si nascosero il volto tra le mani e scoppiarono in lacrime.

Verso il tardo pomeriggio, Zat Arras inviò un messaggero per informarci che saremmo stati giudicati da una commissione imparziale dei nobili, nella Sala Maggiore del Tempio, al primo zode del giorno seguente, ossia alle 8 e 40 del mattino, tempo terrestre.[1] [1 Dove il Capitano Carter ha impiegato le misure marziane di tempo, lunghezza e distanza, peso, e simili, le ho tradotte con la massima approssimazione possibile nei corrispondenti valori terrestri. Le sue note comprendono molte carte marziane e un grosso volume di dati scientifici, ma poiché in questo momento la International Astronomical Society è impegnata a classificare,

chiarire e verificare questa immensa e straordinaria mole di preziose informazioni, mi è sembrato che non avrei aggiunto nulla d'interessante alla storia del Capitano Carter, o alla somma totale delle conoscenze umane, se fossi rimasto fedele al manoscritto in questi particolari, e, anzi, avrei potuto facilmente confondere il lettore e sminuire l'interesse della vicenda. Per coloro che sono più interessati, tuttavia, spiegherò che il giorno marziano dura un po' di più di 24 ore e 37 minuti (terrestri). Esso è suddiviso dai marziani in dieci parti uguali, iniziando la giornata verso le 6 del mattino (terrestri). Gli zode sono divisi in cinquanta periodi più brevi, ciascuno dei quali a sua volta è composto da 200 brevissimi intervalli, equivalenti circa a un secondo terrestre. La tabella oraria qui riprodotta è soltanto una parte di quella che compare completa nelle note del Capitano Carter:

TABELLA
200 tal 1 xat
50 xat 1 zode
10 zode un giro completo di Marte sul suo asse.]

17.
Sentenza di morte

La mattina dopo, pochi istanti prima dell'ora prevista, una nutrita scorta di ufficiali di Zat Arras comparve nei nostri alloggiamenti per condurci nella Sala Maggiore del tempio.

A due a due entrammo nella sala e c'incamminammo lungo l'ampia Navata della Speranza, com'è chiamata, verso la piattaforma al centro. Eravamo preceduti e seguiti da guardie armate, mentre tre file compatte di soldati di Zodanga erano allineate su ambedue i lati della navata, dall'ingresso fino al rostro.

Quando raggiungemmo la piattaforma cintata, vedemmo i nostri giudici. Come è consuetudine su Barsoom, erano trentuno, presumibilmente estratti a sorte nella classe dei nobili, poiché erano appunto dei nobili che venivano giudicati. Ma con mio grande stupore, non vidi un solo volto amico tra essi. Praticamente, erano tutti di Zodanga, ed era proprio a me che Zodanga doveva la sua sconfitta per mano delle orde verdi, e la sua conseguente sottomissione a Helium. Qui non ci sarebbe stata molta

giustizia per John Carter, o per suo figlio, o per Tars Tarkas, che aveva comandato le orde selvagge quando esse avevano invaso i grandi viali della città, saccheggiando, bruciando e seminando strage.

Il grande anfiteatro, intorno a noi, era gremito fino a scoppiare. Tutte le classi sociali erano rappresentate, tutte le età, ed entrambi i sessi. Quando entrammo nella sala, il brusio di tutte quelle voci cessò, e finché non ci arrestammo davanti alla piattaforma, il Trono della Giustizia, un silenzio mortale calò sui diecimila spettatori.

I giudici erano assisi in un grande cerchio, sul bordo della piattaforma. Ci furono assegnati dei posti con la schiena rivolta a un piccolo podio, al centro esatto della piattaforma più grande. Questo ci metteva di fronte ai giudici e al pubblico. Ognuno di noi, a turno, sarebbe salito sul podio, mentre era discusso il suo caso personale.

Zat Arras sedeva nello scanno dorato solitamente riservato al giudice che presiedeva il tribunale. Quando ci fummo seduti e le guardie si furono ritirate ai piedi della scala che conduceva alla piattaforma, Zat Arras si alzò e chiamò il mio nome.

— John Carter! — gridò. — Prendi il tuo posto sul Piedestallo della Verità, acciocché tu possa essere giudicato imparzialmente secondo le tue azioni, e conoscere la ricompensa che ti sei guadagnato. — Poi, voltandosi verso il pubblico, descrisse le azioni per le quali dovevo esser giudicato, e che avrebbero determinato l'entità della mia ricompensa.

— Sapete, giudici e popolo di Helium — cominciò, — che John Carter, un tempo Principe della nostra città, è ritornato, per la sua stessa affermazione, dalla Valle di Dor, e perfino dal Sacro Tempio di Issus? In presenza di molti uomini di Helium egli ha bestemmiato contro il sacro Iss, la Valle di Dor e il Perduto Mare di Korus, gli stessi Sacri Thern, e perfino contro Issus, Dea della Morte e della Vita Eterna! Sappiate inoltre, come lo testimoniano i vostri stessi occhi, che lo contemplano qui, ora, sul Piedestallo della Verità, che John Carter è veramente ritornato dai sacri luoghi sfidando tutti i nostri più antichi costumi, e violando la santità della nostra antica religione.

Colui che è già morto una volta non può rivivere. Colui che osa tentarlo, deve morire per sempre. Giudici, il vostro dovere è chiaro e limpido davanti ai vòstri occhi: nessuna testimonianza può contraddire la verità. Quale ricompensa si è meritato John Carter, per gli atti da lui compiuti?.

— La morte! — gridò uno dei giudici.

Ma in quell'attimo un uomo balzò in piedi fra il pubblico, e protendendo il braccio gridò: — Giustizia! Giustizia! Giustizia! — Era Kantos Kan, e gli occhi di tutti si volsero verso di lui, mentre si faceva largo tra le file dei soldati di Zodanga per poi balzare sulla predella.

— Che razza di giustizia è questa? — gridò, rivolto a Zat Arras. — L'accusato non ha avuto alcun modo di parlare, non gli è stata concessa alcuna opportunità di chiamare altri, che testimonino in suo favore. In nome del popolo di Helium, io domando un giusto e imparziale trattamento per il Principe di Helium.

Allora un grande urlo si levò dal pubblico: — Giustizia! Giustizia! Giustizia! — e Zat Arras non osò negarla.

— Parla, allora — ringhiò, voltandosi verso di me, — ma non bestemmiare contro le cose che sono sacre su Barsoom.

— Uomini di Helium — urlai, rivolgendomi agli spettatori, quasi dimentico dei giudici, — com'è possibile che John Carter riceva giustizia dagli uomini di Zodanga? Egli non può, né la chiede. È agli uomini di Helium che John Carter vuole presentare il suo caso, e non chiede la pietà di nessuno. Non è per me stesso che vi parlo, ma per voi! Per le vostre spose e le vostre figlie, e per le spose e le figlie non ancora nate. Per salvarle dalle indegnità più atroci, dagli orrori inimmaginabili che ho visto riservare alle più belle donne di Barsoom nel luogo chiamato Tempio di Issus. Per salvarle dall'abbraccio divorante degli uomini pianta, dalle zanne delle grandi scimmie bianche di Dor, dalle voglie crudeli dei Sacri Thern, da tutto quello a cui le conduce il gelido, mortale abbraccio dell'Iss, allontanandole dal calore dei loro focolari, dalla vita, dalla felicità.

Non c'è un solo uomo, qui davanti a me, che non sappia la storia di John Carter, di come egli sia arrivato tra voi da un altro mondo, e sia salito, dopo essere stato prigioniero fra gli uomini verdi, torturato e perseguitato, al rango degli eletti di Barsoom. Nessuno di voi ha mai sentito John Carter mentire per salvare se stesso, o dir qualcosa che potesse danneggiare il popolo di Barsoom, o parlare con leggerezza della strana religione che rispetta, senza peraltro comprenderla.

Non c'è un solo uomo, qui, o in qualsiasi luogo su Barsoom, che non debba la sua vita, oggi, a un mio gesto, per il quale ho sacrificato me stesso e la felicità della mia Principessa. E perciò, uomini di Helium, sono convinto che è mio buon diritto, oggi, essere ascoltato e creduto. Io voglio soltanto salvarvi dal falso Aldilà di Dor e di Issus, come vi ho salvato

dall'autentica morte in quel giorno lontano.

«È a voi di Helium che io, ora, parlo. Quando avrò finito, che gli uomini di Zodanga facciano ciò che vogliono di me. Zat Arras mi ha tolto la spada, così gli uomini di Zodanga non mi temono più. Mi ascolterete?

— Parla, John Carter, Principe di Helium! — gridò un nobile dalla maestosa figura che si trovava tra il pubblico, e la moltitudine rispose, riecheggiando il suo consenso, finché l'intero edificio vibrò, testimoniando la solidarietà della folla.

Zat Arras era troppo esperto per opporsi a quella manifestazione popolare di simpatia verso di me, e perciò, per due ore, parlai al popolo di Helium.

Ma quand'ebbi finito, Zat Arras si alzò e, voltandosi verso i giudici, bisbigliò: — Miei nobili amici, avete ascoltato ciò che John Carter ha detto in sua difesa. Gli è stata data ogni opportunità di provare la sua innocenza, qualora non fosse stato colpevole. E lui invece ha utilizzato il suo tempo per bestemmiare ancora. Qual è un vostro verdetto, signori?

— Morte al bestemmiatore! — urlò uno dei giudici, balzando in piedi, e in un attimo tutti i trentun giudici erano in piedi, le spade sguainate, per simboleggiare l'unanimità del verdetto.

Era difficile che la folla avesse udito le parole di Zat Arras, ma non c'era alcun dubbio sul verdetto dei giudici. Un mormorio di malcontento si levò dalla gente ammassata all'interno dell'anfiteatro, e crebbe rapidamente d'intensità. Kantos Kan, che non aveva lasciato il suo posto accanto a me sul podio, alzò una mano per chiedere silenzio. Non appena l'ottenne, si rivolse al popolo con voce gelida e uniforme:

— Avete udito quale destino gli uomini di Zodanga si propongono di riserbare al più nobile eroe di Helium. Penso che spetti agli uomini di Helium approvare o meno il verdetto. Che ognuno lo faccia secondo il suo cuore. Quanto a me, ecco la risposta di Kantos Kan, capo della marina di Helium, a Zat Arras e ai suoi giudici! — Si slacciò il fodero e gettò la sua spada ai miei piedi.

In un attimo, soldati, cittadini, ufficiali e nobili si accalcarono contro le file degli zodanghesi, aprendosi un varco e precipitandosi verso il Trono della Giustizia. Un centinaio di uomini balzarono sulla piattaforma e un centinaio di spade furono lasciate cadere ai miei piedi, sollevando un clangore di metallo. Zat Arras e i suoi ufficiali erano furiosi, ma non c'era niente che potessero fare. Portai a una a una le spade alle mie labbra e le

affibbiai nuovamente alla cintura dei loro proprietari.

— Venite — disse Kantos Kan, — scorteremo John Carter e i suoi amici fino alla sua casa. — Si strinsero tutti intorno a noi, e insieme cominciammo a marciare verso i gradini che conducevano alla Navata della Speranza.

— Fermatevi! — urlò Zat Arras. — Soldati di Helium, non permettete che nessun prigioniero lasci il Trono della Giustizia!

La milizia di Zodanga era l'unica forza regolare heliumita all'interno del Tempio, perciò Zat Arras era sicuro che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti, ma non credo che si aspettasse la reazione della folla nell'istante in cui i soldati avanzarono verso il trono.

Da ogni angolo dell'anfiteatro centinaia di lame balenarono, e una massa minacciosa avanzò contro gli zodanghesi. Qualcuno urlò: — Tardos Mors è morto, mille anni a John Carter, Jeddak di Helium! — Non appena udii quella frase e colsi l'atteggiamento feroce degli uomini di Helium verso i soldati di Zat Arras, capii che soltanto un miracolo avrebbe evitato uno scontro e l'inizio di una guerra civile.

— Fermi tutti! — gridai, balzando ancora una volta sul Piedestallo della Verità. — Che nessuno ardisca muoversi finché non avrò finito. Qui, oggi, una sola spada arrossata potrebbe far piombare Helium in una guerra amara e sanguinosa di cui nessuno può prevedere i risultati, scagliando fratello contro fratello, e figlio contro padre. Nessun uomo vale un simile sacrificio. Preferisco accettare piuttosto l'insincero giudizio di Zat Arras che essere la causa di una guerra civile in Helium!

Che ciascuno di noi conceda qualcosa all'altro, e rinvii ogni decisione al giorno in cui ritornerà Tardos Mors, o suo figlio, Mors Kajak. Se nessuno dei due avrà fatto ritorno prima della fine dell'anno, allora avrà luogo un secondo processo. Esiste un precedente! — Quindi mi voltai verso Zat Arras e gli dissi a bassa voce: — A meno che tu non sia più pazzo di quanto io possa credere, accetterai questa occasione che ti offro, prima che sia troppo tardi. Quando le spade della moltitudine, laggiù, si saranno alzate contro i tuoi soldati, nessun uomo su Barsoom, neppure Tardos Mors in persona, potrebbe evitarne le conseguenze. Allora, che cosa dici? Parla, presto!

Il Jed di Helium e Zodanga alzò la voce per sovrastare il mare ribollente di rabbia, sotto di noi:

— Fermate le vostre spade, uomini di Helium! — urlò, con la voce

tremante di rabbia. — La sentenza dei giudici è stata approvata, ma il giorno della ricompensa non è stato ancora fissato. Io, Zat Arras, Jed di Zodanga, conscio della parentela reale del prigioniero e dei suoi passati servigi a Helium e a Barsoom, concedo il rinvio di un anno, o fino al ritorno di Mors Kajak, o Tardos Mors a Helium. Ritornate in pace alle vostre case. Andate.

Nessuno si mosse. Invece, rimasero lì in un silenzio premonitore di tempesta, i loro sguardi fissi su di me, come se aspettassero il mio ordine per attaccare.

— Sgomberate il Tempio — ordinò Zat Arras, a bassa voce, rivolto a uno dei suoi ufficiali.

Temendo i risultati di questo ordine, se imposto con la forza, avanzai fino all'orlo della piattaforma e indicai con la mano l'ingresso principale, invitando la folla a uscire. Come un sol uomo, si girarono tutti al mio invito, e uscirono, sfilando in un silenzio carico di tensione davanti ai soldati di Zat Arras, Jed di Zodanga, il quale li fissava torvo in preda a una rabbia impotente.

Kantos Kan e gli altri che mi avevano giurato fedeltà mi circondavano ancora, sul Trono della Giustizia.

— Vieni — mi disse Kantos Kan, — ti scorteremo fino al tuo palazzo, mio Principe. Venite, Carthoris e Xodar. E anche tu, Tars Tarkas. — E con un altero, beffardo sogghigno dedicato a Zat Arras, si voltò, discese i gradini e s'inoltrò nella Navata della Speranza. Noi quattro e i cento fedelissimi lo seguimmo. Nessuno osò alzare una sola mano per fermarci, nonostante gli occhi pieni d'odio che seguivano la nostra marcia trionfale attraverso il Tempio.

I viali erano ancora gremiti di folla, ma si aprì un varco per noi, e molte spade furono lanciate ai miei piedi mentre attraversavo la città di Helium, diretto al mio palazzo, in periferia. Qui i miei vecchi servi caddero in ginocchio davanti a me e mi baciarono le mani. A loro non importava dove fossi stato. Era sufficiente che fossi ancora una volta con loro.

— Ah, padrone — gridò uno di loro, — se anche la nostra Principessa fosse qui, sarebbe davvero una grande giornata!

Sentii le lacrime salirmi agli occhi, e fui costretto a volgere altrove il mio sguardo per nascondere la mia emozione. Carthoris piangeva apertamente, mentre gli schiavi gli si facevano intorno con espressioni di affetto ed esclamazioni di dolore, per la nostra perdita comune. Fu allora

che Tars Tarkas seppe per la prima volta che sua figlia, Sola, aveva accompagnato Dejah Thoris nel suo ultimo pellegrinaggio. Non avevo avuto il coraggio d'informarlo di quanto avevo saputo da Kantos Kan. Con lo stoicismo dei marziani verdi, non mostrò alcun segno di dolore, tuttavia seppi che soffriva quanto me. In netto contrasto con gli altri della sua razza, in lui si erano sviluppate le più dolci fra le caratteristiche umane, l'amore, l'amicizia e la carità.

Fu un gruppo ben triste e amareggiato quello che partecipò, nella grande sala dei banchetti nel palazzo del Principe di Helium, alla festa di benvenuto, quel giorno. Eravamo in più di cento, senza contare i membri della mia piccola corte, poiché Dejah Thoris e io mantenevamo un seguito conforme al nostro rango reale.

La tavola, secondo il costume dei marziani rossi, era triangolare, poiché in famiglia eravamo in tre. Carthoris e io eravamo seduti al centro dei nostri lati... in mezzo al terzo lato, la sedia intarsiata, dall'alto schienale, di Dejah Thoris, campeggiava vuota, eccettuati gli splendidi ornamenti e i gioielli del matrimonio. Dietro alla sedia, lo schiavo, come nei giorni in cui la sua padrona occupava il suo posto a tavola, pronto a obbedire ai suoi ordini. Era la consuetudine di Barsoom, perciò ne sopportavo il tormento, anche se mi si stringeva il cuore contemplando quella sedia deserta, dove avrebbe dovuto trovarsi la mia ridente e soave Principessa, rallegrando con la sua gaiezza la grande sala.

Alla mia destra sedeva Kantos Kan, mentre alla destra del posto vuoto di Dejah Thoris, Tars Tarkas si era sistemato in un gigantesco scanno, davanti alla sezione soprelevata della tavola che molti anni prima gli avevo fatto allestire per venire incontro alle necessità della sua colossale statura. Il posto d'onore a una tavola marziana è sempre alla destra della padrona di casa, e Dejah Thoris l'aveva sempre riservato al grande Thark, tutte le volte che Tars Tarkas si trovava in Helium.

Hor Vastus sedeva al posto d'onore al fianco di Carthoris. Non parlammo molto. Fu una festa tranquilla e triste. La perdita di Dejah Thoris era ancora troppo viva nella mente di tutti, e a essa si aggiungevano il timore per la sorte di Tardos Mors e Mors Kajak, e le gravi incertezze per il destino di Helium, priva del suo grande Jeddak.

All'improvviso, si udì un clamore lontano, come se molta gente avesse cominciato a urlare nello stesso tempo, ma non avremmo saputo dire se per la rabbia o la gioia. Il tumulto si avvicinava; uno schiavo entrò

correndo nella sala dei banchetti, gridando che una grande folla aveva superato i cancelli del palazzo, invadendo i giardini. Un secondo schiavo arrivò dietro il primo, ridendo e gridando come un pazzo.

— Hanno trovato Dejah Thoris! — urlò. — Un messaggero di Dejah Thoris!

Non aspettai più a lungo. Le grandi finestre della sala dei banchetti davano sul viale che conduceva al cancello principale, sul lato opposto rispetto a quello in cui mi trovavo, e in mezzo vi erano le tavole imbandite. Non persi tempo ad aggirarle... con un solo balzo superai tavole e commensali e raggiunsi la balconata. Dieci metri più in basso si stendevano le zolle scarlatte del prato, e più avanti la folla che si accalcava intorno a un gigantesco *thoat* che, spronato dal suo cavaliere, si stava avvicinando al palazzo. Con un balzo acrobatico raggiunsi il prato sottostante e mi precipitai verso il gruppo che avanzava.

Non appena fui più vicino, vidi che il cavaliere sul dorso del *thoat* era Sola.

— Dov'è la Principessa di Helium? — gridai.

La ragazza verde scivolò giù dal suo possente destriero e corse verso di me:

— Oh, mio Principe! — urlò. — Se n'è andata per sempre! In questo preciso istante è prigioniera sulla luna più piccola. I Pirati Neri di Barsoom l'hanno rapita!

18.
Il racconto di Sola

Entrammo nel palazzo, e trascinai Sola con me fino alla sala dei banchetti. Quand'ebbe salutato suo padre nella maniera formale degli uomini rossi, ci raccontò la storia del pellegrinaggio e della cattura di Dejah Thoris.

— Sette giorni or sono, dopo il suo incontro con Zat Arras, Dejah Thoris uscì di nascosto dal suo palazzo, nel cuore della notte. Anche se non sapevo il risultato del suo colloquio con Zat Arras, sapevo che era accaduto qualcosa che l'aveva fatta piombare in una profonda prostrazione, e quando mi accorsi che stava scivolando via, furtiva, indovinai subito quale fosse la sua destinazione.

Svegliai in fretta una dozzina delle sue guardie più fedeli, spiegai loro le mie intenzioni, e tutte si offrirono di scortare insieme a me la nostra amata Principessa nel suo pellegrinaggio, anche se si fosse trattato di seguirla fino alla Valle di Dor. La raggiungemmo non molto lontano dal palazzo: con lei c'era soltanto il fedele Woola, e nessun altro. Quando l'affiancammo, si finse arrabbiata e ci ordinò di ritornare al palazzo, ma per una volta le disobbedimmo, e quando scoprì che non eravamo in alcun modo disposti a lasciarle compiere da sola il suo ultimo pellegrinaggio, scoppiò in lacrime e ci abbracciò tutti. Uscimmo insieme dalla città, nel cuore della notte, diretti a sud.

Il giorno dopo incontrammo una mandria di piccoli *thoat,* e da quel momento la nostra marcia divenne assai rapida. Cavalcammo velocemente, e ci spingemmo molto lontano, a sud, finché, al quinto giorno, scorgemmo una grande flotta da guerra che salpava verso nord. Ci videro prima ancora che potessimo cercare rifugio, e in pochi istanti fummo circondati da un'orda di uomini neri. Le guardie della Principessa si batterono come furie, ma furono ben presto sopraffatte e uccise. Soltanto Dejah Thoris e io fummo risparmiate.

Quando si accorse di essere ormai preda dei pirati, la Principessa cercò di togliersi la vita, ma uno dei neri le strappò il pugnale, e quindi ci legarono entrambe in modo da impedirci di usare le mani.

La flotta, dopo averci imprigionate, continuò a veleggiare verso nord. Eravamo venti grosse navi da battaglia, oltre a numerosi incrociatori rapidi. Quella stessa sera uno dei piccoli incrociatori inviati in avanscoperta ritornò con una prigioniera: una fanciulla che avevano catturato tra le colline, battendo in velocità tre navi da battaglia dei marziani rossi.

Da alcuni frammenti di conversazione, fu chiaro che i Pirati Neri stavano dando la caccia a un gruppo d'individui che era loro sfuggito molti giorni prima. Era evidente, dal lungo e severo interrogatorio al quale il comandante della flotta sottopose la giovane donna, quando fu trascinata davanti a lui, che giudicavano molto importante la sua cattura. Più tardi, la legarono e la cacciarono dentro la stessa cabina che ospitava Dejah Thoris e me.

La nuova prigioniera era una bellissima ragazza. Raccontò a Dejah Thoris che molti anni prima aveva intrapreso volontariamente il pellegrinaggio dalla corte di suo padre, il Jeddak di Ptarth. Lei, infatti, era

Thuvia, Principessa di Ptarth. Poi chiese a Dejah Thoris come si chiamasse, e quando udì il suo nome cadde in ginocchio davanti a lei, le baciò le mani incatenate e le annunciò che proprio quel mattino era stata insieme a John Carter, Principe di Helium, e Carthoris, suo figlio.

Sulle prime, la nostra Principessa non voleva crederle, ma alla fine, quando la ragazza le ebbe narrato tutte le fantastiche avventure che aveva vissuto fin dal giorno in cui aveva incontrato John Carter, e quanto le avevano raccontato a loro volta John Carter, Carthoris e Xodar delle loro imprese nella Terra dei Primi Nati, Dejah Thoris si convinse che doveva trattarsi, per forza, del Principe di Helium. "Nessun altro, infatti" disse la Principessa, "avrebbe potuto compiere, in tutto Barsoom, le imprese che mi hai descritto". E quando Thuvia le confessò il suo amore per John Carter, e la devozione del Principe per la sua Principessa, Dejah Thoris scoppiò in lacrime, e maledisse Zat Arras e il crudele destino che l'aveva cacciata da Helium pochi giorni prima che ritornasse il suo amato signore.

"Non biasimo il tuo amore per lui, Thuvia" disse la Principessa, "e posso ben credere che il tuo affetto, nel candore della tua confessione, sia puro e sincero".

«La flotta continuò a navigare verso nord, fin quasi a raggiungere Helium, ma la scorsa notte devono essersi resi conto che John Carter era riuscito veramente a fuggire, e così fecero nuovamente rotta verso il sud. Una guardia entrò all'improvviso nella nostra cabina e mi trascinò sul ponte:

"Non c'è posto per una verde nella Terra dei Primi Nati! " gridò, e con queste parole mi spinse brutalmente fuori dal ponte, facendomi precipitare nel vuoto. Questo, evidentemente, gli era sembrato il modo migliore per liberare il vascello dalla mia presenza, uccidendomi nello stesso tempo.

Ma un destino benigno intervenne, e per un vero miracolo me la cavai con poche contusioni. In quel momento la nave procedeva molto lentamente, e mentre cadevo fuori bordo, nella tenebra sottostante, tremai al pensiero del terribile volo, poiché per tutta la giornata la flotta aveva salpato a parecchie migliaia di metri dalla superficie di Barsoom; ma con mia grande sorpresa andai a sbattere contro un soffice cuscino di vegetazione a non più di cinque o sei metri dal ponte della nave. Credo che la chiglia del velivolo, in quel momento, addirittura sfiorasse il suolo.

Restai tutta la notte distesa là dov'ero caduta, e la mattina dopo ebbi la spiegazione della fortunata coincidenza che mi aveva salvato da una morte

orribile. Quando il sole si alzò sopra l'orizzonte, vidi intorno a me, a perdita d'occhio, un fondo marino delimitato da una catena di colline. Io mi trovavo sulla vetta più alta. La flotta, nell'oscurità della notte, aveva sfiorato la cresta delle colline, e in quei brevi istanti la guardia mi aveva gettato fuori, credendo di avermi uccisa.

Pochi chilometri a ovest dal punto in cui mi trovavo c'era una grande via d'acqua. Quando la raggiunsi, scoprii con mia grande gioia che apparteneva a Helium. Qui, chiesi e ottenni un *thoat*, e il resto lo conoscete.

Per molti minuti nessuno parlò. Dejah Thoris catturata dai Primi Nati! Tremai al solo pensiero, ma all'improvviso l'indomito fuoco divampò dentro di me, balzai in piedi, alzai la spada e pronunciai il voto solenne di raggiungere, trarre in salvo e vendicare la mia Principessa.

Un centinaio di spade guizzarono fuori, simultaneamente, da cento foderi, e un centinaio di guerrieri balzarono sul tavolo, davanti a me, mettendo ai miei piedi la loro vita e la loro fortuna per seguirmi nella spedizione. Avevo già formulato i miei piani. Ringraziai tutti gli amici fedeli; affidai a Carthoris il compito d'intrattenerli, e mi ritirai nella mia stanza privata delle udienze con Kantos Kan, Tars Tarkas, Xodar e Hor Vastus. Qui, fino a notte inoltrata, discutemmo i particolari dell'impresa. Xodar era certo che Issus avrebbe scelto sia Dejah Thoris che Thuvia tra le sue servitrici, per il periodo di un anno.

— Almeno — disse, — per tutto questo tempo saranno relativamente al sicuro, e sapremo dove cercarle.

Kantos Kan e Xodar si sarebbero occupati di tutti i particolari riguardanti l'allestimento di una flotta per penetrare nell'Omean. Il primo avrebbe riunito il più presto possibile i vascelli necessari, e li avrebbe inviati ai bacini di carenaggio; Xodar avrebbe diretto i lavori per l'installazione delle eliche per l'acqua.

Per molti anni il nero si era occupato dei lavori di modifica delle navi da battaglia catturate, per consentire che navigassero sull'Omean, e perciò la costruzione e l'installazione di tutti gli apparecchi ausiliari gli era assai familiare.

Stimammo che sarebbero occorsi sei mesi per completare i nostri preparativi, soprattutto perché dovevamo realizzare il progetto con la massima segretezza, per evitare che giungesse alle orecchie di Zat Arras. Kantos Kan era più che convinto che le ambizioni di quell'uomo fossero

smisuratamente cresciute, e che soltanto il titolo di Jeddak di Helium lo avrebbe appagato.

— Dubito — disse Kantos Kan, — che gradirebbe il ritorno di Dejah Thoris, poiché questo vorrebbe dire un'altra persona vicino al trono, oltre a lui. Una volta eliminati te e Carthoris, non vi sarebbe più nessuno a impedirgli di assumere il titolo di Jeddak, e finché lui sarà la più alta autorità in Helium, puoi star sicuro che tu e tuo figlio sarete sempre in pericolo.

— C'è sempre un modo — gridò Hor Vastus, — per frustrare i suoi piani, una volta per tutte!

— Quale? — gli chiesi. Mi sorrise:

— Lo dirò qui sottovoce, ma un giorno salirò sulla cupola del Tempio della Ricompensa e lo urlerò alla folla plaudente ammassata più sotto.

— Che cosa vuoi dire? — fece Kantos Kan.

— John Carter, Jeddak di Helium — disse Hor Vastus, a bassa voce. Gli occhi dei miei compagni s'illuminarono, e cupi sorrisi di piacere e di anticipazione si disegnarono sui loro volti, mentre si voltavano a fissarmi, interrogativi. Ma io scossi la testa.

— No, amici miei — dissi sorridendo. — Vi ringrazio, ma non può essere. Almeno, non oggi. Quando sapremo che Tardos Mors e Mors Kajak hanno intrapreso un viaggio senza ritorno, se io sarò ancora qui mi unirò a voi per garantire che al popolo di Helium sia concesso di scegliersi secondo giustizia il futuro Jeddak. Chiunque sarà il prescelto, potrà contare sulla fedeltà della mia spada, e non sarò io a propormi per questo onore. Fino a quel giorno, Tardos Mors è il Jeddak di Helium e Zat Arras è il suo rappresentante.

— Come vuoi, John Carter — disse Hor Vestus, — ma... Che cosa è stato? — bisbigliò, indicando la finestra che guardava sui giardini.

Non aveva ancora finito di pronunciare questa parola, che già era balzato sul terrazzo:

— Ecco che scappa! — gridò, eccitato. — Guardie, là sotto! Guardie!

Gli eravamo tutti corsi appresso, e vedemmo la figura di un uomo che stava attraversando fulmineamente un angolo del prato, per sparire tra i cespugli circostanti.

— Era sul terrazzo quando l'ho visto per la prima volta — urlò Hor Vastus. — Svelti! Seguiamolo!

Ci precipitammo tutti nel giardino e per ore frugammo dappertutto,

insieme alle guardie, ma non trovammo alcuna traccia del predatore notturno.

— Che cosa ne pensi, Kantos Kan? — chiese Tars Tarkas.

— Una spia di Zat Arras — replicò l'altro. — Ha sempre fatto così.

— Avrà qualcosa d'interessante da raccontare al suo padrone, allora — scoppiò a ridere Hor Vastus.

— Spero che abbia udito soltanto il nostro discorso sul nuovo Jeddak — dissi io. — Se ha ascoltato i nostri progetti per salvare Dejah Thoris, potrebbe significare la guerra civile, poiché vorrà impedircelo, e questo io non glielo permetterò. Sarei disposto a ribellarmi contro lo stesso Tardos Mors, se necessario. Anche se dovessi precipitare tutta Helium in un sanguinoso conflitto, andrei fino in fondo, per salvare la mia Principessa. Ora soltanto la morte potrebbe fermarmi, e se io dovessi morire, amici miei, siete disposti a giurare che continuerete a cercarla, e che la ricondurrete sana e salva alla corte del suo avo?

Tutti giurarono sull'elsa della propria spada di compiere quanto io avevo chiesto.

Restammo d'accordo che le navi da battaglia da trasformare sarebbero state inviate ad Astor, un'altra città di Helium, nel lontano sudovest. Kantos Kan era convinto che i bacini di Astor, oltre al normale lavoro, fossero senz'altro in grado di ospitare sei navi da battaglia per volta. Poiché era lui stesso il capo supremo della marina, gli sarebbe stato assai facile inviare i vascelli laggiù, per le modifiche, e poi trattenere la flotta in una zona remota dell'impero, finché non fossimo stati pronti a riunirla e a invadere l'Omean.

Quando la nostra riunione ebbe termine, era notte fonda, ma ognuno sapeva perfettamente qual era il suo compito, e ogni particolare del piano era stato accuratamente studiato.

Kantos Kan e Xodar si sarebbero occupati di ristrutturare le navi. Tars Tarkas si sarebbe messo in contatto con i Thark, per sapere quali fossero i sentimenti del suo popolo verso di lui, dopo il suo ritorno da Dor. Se fossero stati favorevoli, si sarebbe subito rifugiato tra i Thark e avrebbe dedicato il suo tempo a raccogliere e a organizzare l'immensa orda di guerrieri verdi che intendevamo trasportare direttamente nella Valle di Dor e al Tempio di Issus, mentre la flotta sarebbe penetrata nell'Omean per distruggere i vascelli dei Primi Nati.

Hor Vastus si sarebbe assunto il delicato compito di organizzare un

gruppo segreto di guerrieri i quali avrebbero giurato di seguire John Carter dovunque questi li avesse condotti. Poiché avevamo stimato in un milione di guerrieri la forza necessaria a equipaggiare le mille grandi navi da battaglia con le quali avremmo invaso l'Omean, i trasporti per gli uomini verdi e i relativi velivoli di scorta, il compito di Hor Vastus non era certo una cosa da poco.

Quando gli altri se ne furono andati, diedi la buona notte a Carthoris, poiché ero molto stanco, e dopo aver raggiunto il mio appartamento, feci un bagno e mi distesi tra le coperte di seta e le pellicce del mio letto, per il primo sonno degno di questo nome, dal giorno in cui ero ritornato su Barsoom. Ma anche questa volta le mie intenzioni sarebbero state frustrate.

Non so da quanto tempo mi fossi addormentato, quando mi svegliai all'improvviso, schiacciato dai corpi robusti di non meno di sei uomini; un bavaglio mi era stato cacciato in bocca, e un attimo più tardi avevo braccia e gambe solidamente legate. Avevano lavorato con tanta rapidità e efficacia che quando fui completamente sveglio non avevo più alcuna possibilità di opporre a essi la minima resistenza.

Non pronunciarono mai una sola parola, e il bavaglio m'impediva assai efficacemente di parlare. Silenziosamente, mi sollevarono e mi trasportarono verso la porta della stanza. Mentre passavamo davanti alla finestra attraverso la quale entrava l'intensa luce della luna più lontana, vidi che ciascun membro della banda aveva il volto nascosto dietro sciarpe di seta strettamente annodate... Non riuscii a riconoscerne nessuno.

Quando mi ebbero portato fuori, nel corridoio, si diressero verso un passaggio segreto dentro il muro, che conduceva in un labirinto di corridoi, fino ai pozzi sotto il mio palazzo. Dubitavo che qualcuno, al di fuori dei membri della mia casa, conoscesse l'esistenza di questo passaggio segreto. Tuttavia, il capo della banda non esitò: puntò direttamente verso di esso, premette il pulsante nascosto che l'azionava, e mentre la porta si apriva, si fece da parte per consentire il passaggio dei suoi compagni e del prigioniero. Poi si chiuse la porta alle spalle, e ci raggiunse nella galleria.

Scendemmo verso i pozzi sotterranei lungo corridoi tortuosi che io stesso non avevo mai esplorato. E continuammo ad avanzare finché non fui ben certo che eravamo assai oltre i confini del parco che circondava il mio palazzo. Poi, ricominciammo a salire verso la superficie.

Il gruppo, infine, si arrestò davanti a una parete completamente liscia. Il capo della banda bussò leggermente con l'elsa della spada: tre colpi rapidi,

secchi, una pausa, poi altri tre, un'altra pausa, poi due. Un istante più tardi, la porta si aprì, e io venni sospinto in una stanza vivamente illuminata nella quale sedevano tre uomini riccamente vestiti. Uno di essi si voltò verso di me con un sorriso sardonico sulle labbra sottili e crudeli: era Zat Arras.

19.
Nella disperazione più nera

— Ah — esclamò Zat Arras. — A quale felice circostanza debbo il piacere di questa visita inaspettata del Principe di Helium?

Mentre parlava, una delle guardie mi tolse il bavaglio dalla bocca, ma io non risposi; mi limitai a restare immobile, in silenzio, fissando freddamente il Jeddak di Zodanga. E non dubito che la mia espressione riflettesse tutto il disprezzo che provavo per l'uomo.

Gli occhi di tutti i presenti nella stanza si puntarono prima su di me, e poi su Zat Arras, fin quando il suo viso s'imporporò di rabbia.

— Potete andare — ordinò a quelli che mi avevano condotto fin lì, e quando nella stanza fummo rimasti soltanto noi due e i suoi compagni, nuovamente si rivolse a me, con voce gelida; facendo molte pause, con deliberata lentezza, come se volesse scegliere con la massima prudenza ogni parola:

— John Carter — mi disse, — secondo gli editti delle nostre consuetudini, secondo le leggi della nostra religione, e secondo il verdetto di un tribunale imparziale, tu sei stato condannato a morte. Il popolo non potrà salvarti: solo io potrò farlo. Sei completamente in mio potere, e io potrò fare di te ciò che desidero. Potrei ucciderti, o liberarti, e se io scegliessi di ucciderti nessuno ne saprebbe niente.

Se tu dovessi restar libero su Helium per un anno, secondo la dilazione che ti è stata concessa, vi sono assai poche probabilità che il popolo insista perché la tua sentenza sia eseguita.

Potrai andar libero fra due minuti soltanto, ma a una condizione. Tardos Mors non ritornerà mai più in Helium. E neppure Mors Kajak, né Dejah Thoris. Helium dovrà scegliersi un altro Jeddak nel giro di un anno. Zat Arras sarà Jeddak di Helium. Dimmi soltanto che accetti di schierarti al mio fianco. Questo è il prezzo della tua libertà. Ho finito.

Sapevo che nell'animo crudele di Zat Arras era profondamente annidato il desiderio di distruggermi, e se io fossi morto, non c'era alcun dubbio che sarebbe riuscito, facilmente, a diventare Jeddak di Helium. Se io fossi stato libero, avrei potuto continuare la ricerca di Dejah Thoris; ma se io fossi morto, sarebbe stato probabilmente impossibile per i miei coraggiosi compagni mandare a buon fine i nostri piani. Così, rifiutandomi di aderire alla sua richiesta, non solo non gli avrei impedito di diventare Jeddak di Helium, ma sarebbe stato proprio il mio gesto a segnare il tragico destino di Dejah Thoris... Il mio rifiuto l'avrebbe condannata agli orrori dell'arena di Issus.

Per un attimo fui perplesso, ma solo per un attimo. L'orgogliosa figlia di mille Jeddak avrebbe scelto la morte, piuttosto che una alleanza obbrobriosa, e John Carter non poteva esser da meno, in Helium, della sua Principessa.

Alzai lo sguardo su Zat Arras:

— Non ci potrà mai essere alcuna alleanza — esclamai, — fra un traditore di Helium e un Principe della Casa di Tardos Mors. Non credo, Zat Arras, che il grande Jeddak sia morto.

Zat Arras scrollò le spalle:

— Non ci vorrà molto, John Carter — disse, — prima che le tue opinioni cessino di aver valore, anche per te soltanto, perciò, finché puoi, traine il miglior beneficio. Al momento opportuno Zat Arras ti consentirà di riflettere ancora sulla magnanima offerta che ti ha fatto. Fra il silenzio e la tenebra dei pozzi, fin da questa notte comincerai a riflettere, ben sapendo che, se entro un periodo di tempo ragionevole non accetterai l'alternativa che ti è stata offerta, non emergerai mai più dall'oscurità e dal silenzio. Né saprai mai in qual momento una mano uscirà dalla tenebra e dal silenzio, armata di un pugnale affilato che ti deruberà per sempre della speranza di ritornare al calore, alla libertà e alla gioia del mondo esterno.

Zat Arras batté le mani, non appena ebbe finito di parlare. Le guardie ritornarono.

Zat Arras m'indicò:

— Ai pozzi — disse. Questo fu tutto. Quattro uomini mi scortarono fuori dalla stanza, e illuminando la strada con una lampada portatile al radium, mi condussero attraverso una serie di gallerie in apparenza interminabili, sempre più giù, nelle profondità della città di Helium.

Si fermarono, infine, all'interno di una cella abbastanza grande. Vi erano

degli anelli infissi alle pareti rocciose. A essi erano attaccate delle catene; alcuni scheletri umani giacevano qua e là, incatenati. Le guardie spinsero via con un calcio uno di questi scheletri, e dopo aver fatto scattare il gigantesco lucchetto che aveva stretto la catena intorno a quella che un tempo era stata una caviglia umana, chiusero il ceppo di ferro intorno alla mia gamba. Poi mi lasciarono, portando via la lampada.

La stanza piombò nell'oscurità più assoluta. Per qualche istante ancora udii il tintinnio dei loro finimenti, ma anche questo si attenuò sempre più, finché anche il silenzio fu assoluto, come l'oscurità. Ero solo, con i miei macabri compagni: le ossa di quegli uomini morti, il cui destino era stato probabilmente identico al mio.

Non so per quanto tempo rimasi in ascolto, lì al buio. Il silenzio era ininterrotto. Alla fine mi lasciai cadere sul duro pavimento della mia prigione, dove, appoggiando la testa contro il muro di pietra, mi addormentai.

Quando mi svegliai, dovevano essere trascorse molte ore. Davanti a me c'era un giovane. Con una mano teneva una lampada, con l'altra una ciotola piena d'una schifosa brodaglia, il pasto comune a tutte le prigioni di Barsoom.

— Zat Arras ti manda i suoi saluti — disse il giovane, — e mi ordina d'informarti che nonostante sia perfettamente al corrente del complotto per eleggerti Jeddak di Helium, tuttavia non intende ancora ritirare l'offerta che ti ha fatto. Per riguadagnare la tua libertà, devi soltanto pregarmi d'informare Zat Arras che accetti i termini della sua proposta.

Mi limitai a scuotere la testa. Il giovane non disse altro, e dopo aver sistemato il cibo al mio fianco, sul pavimento, si allontanò lungo il corridoio, portando con sé la lampada.

Due volte al giorno, per molti giorni, questo giovane visitò la mia cella, portandomi sempre il cibo e lo stesso saluto di Zat Arras. Cercai più volte di parlare con lui di qualche altro argomento, ma non si dimostrò mai disposto a farlo, e così, dopo un po', desistetti.

Per mesi cercai di escogitare qualche sistema per informare Carthoris del luogo in cui mi trovavo. Per mesi continuai a sfregare un singolo anello della catena che mi teneva prigioniero, sperando col tempo di riuscire a consumarlo, così da seguire il giovane attraverso il labirinto di corridoi, fino a un punto dal quale avrei potuto tentare la fuga.

Impazzivo dall'ansia di sapere come procedesse l'organizzazione della

spedizione che avrebbe dovuto salvare Dejah Thoris. Sentivo che Carthoris non avrebbe lasciato cadere il piano, se fosse stato libero di agire, ma per quanto io ne sapevo, anche lui poteva trovarsi prigioniero nei pozzi di Zat Arras.

Sapevo che la spia di Zat Arras aveva udito la nostra conversazione relativa alla scelta del nuovo Jeddak, e appena una dozzina di minuti prima avevamo discusso i particolari del piano per salvare Dejah Thoris. Vi erano molte probabilità che anche questi particolari gli fossero ben noti. Carthoris, Kantos Kan, Tars Tarkas, Hor Vastus e Xodar potevano esser rimasti, tutti, vittime degli assassini di Zat Arras, oppure trovarsi, come me, prigionieri.

Decisi di compiere un ultimo, disperato tentativo per saper qualcosa, e così, a questo fine, adottai un po' di strategia quando il giovane visitò nuovamente la mia cella. Avevo notato che era un tipo aitante, più o meno della statura e dell'età di Carthoris. Avevo inoltre osservato che i suoi finimenti, malconci e stracciati, stonavano alquanto col suo portamento nobile e dignitoso.

Sulla base di queste osservazioni, aprii i miei negoziati con lui, alla sua visita successiva:

— Sei stato molto gentile con me durante questa mia lunga prigionia, quaggiù — gli dissi, — e poiché capisco che nel migliore dei casi mi resta assai poco tempo da vivere, voglio, prima che sia troppo tardi, testimoniare in modo concreto il mio apprezzamento per tutto quello che hai fatto per rendere sopportabile la mia prigionia.

Mi hai portato ogni giorno il cibo con la massima solerzia, assicurandoti che fosse pulito e in quantità sufficiente. Mai, con parole o con atti, hai cercato di approfittare del fatto che fossi indifeso per insultarmi o torturarmi. Sei stato sempre gentile e rispettoso... e questa è la cosa che più mi spinge a esprimerti i sentimenti della mia gratitudine e il desiderio di darti un piccolo segno tangibile di essa.

Nella sala delle guardie del mio palazzo si trovano molti bellissimi ornamenti. Vai laggiù, e scegli i finimenti che più ti piacciono... sono tuoi. Ti chiedo solo di indossarli, perché io sappia che il mio desiderio si è realizzato. Dimmi che lo farai.

Gli occhi del giovane si erano illuminati di piacere, mentre parlavo, e vidi che faceva scorrere furtivamente il suo sguardo sui suoi ornamenti arrugginiti e sugli splendidi finimenti che adornavano il mio corpo. Per un

attimo restò soprappensiero, prima di rispondere, e in quell'attimo il mio cuore quasi cessò di battere... tanto era importante per me la sua reazione.

— Ma se io mi recassi al palazzo del Principe di Helium con una simile richiesta, riderebbero di me, ed è molto più probabile che mi caccino fuori a calci. No, è impossibile; ti ringrazio per la tua offerta, tuttavia. Se Zat Arras sospettasse che ho soltanto pensato di fare una cosa simile, mi strapperebbe il cuore.

— Non c'è nessun pericolo in questo, ragazzo — insistei. — Durante la notte potrai andare al palazzo con un biglietto da parte mia per Carthoris, mio figlio. Potrai leggere il biglietto prima di consegnarlo, così saprai che non contiene nulla di pericoloso per Zat Arras. Mio figlio sarà discreto, e in tal modo nessuno, oltre a noi, lo saprà mai. È molto semplice, e si tratta di un'azione così innocente che nessuno potrebbe condannarla.

Ancora una volta restò silenzioso, immerso in profondi pensieri.

— E c'è anche un pugnale tempestato di gioielli che ho strappato dal corpo di un Jeddak del nord. Quando avrai preso i finimenti, di' a Carthoris che ti dia anche quello. Col pugnale e gli ornamenti che ti sarai scelto, non ci sarà guerriero più aitante di te, in tutta Zodanga.

Portami qualcosa con cui scrivere, quando verrai la prossima volta nella mia cella, ed entro poche ore sarai vestito con gli ornamenti degni della tua nascita e della tua figura. Sempre soprappensiero, e senza più rivolgermi la parola, si voltò e mi lasciò. Non potevo indovinare quale avrebbe stata la sua decisione. Restai lì per ore, fremendo d'impazienza, in attesa di conoscere il risultato del mio tentativo.

Se avesse accettato il messaggio per Carthoris, ciò avrebbe significato che Carthoris era ancora vivo, e libero. Se il giovane fosse ritornato indossando i finimenti e il pugnale, avrei saputo che Carthoris aveva ricevuto il mio messaggio e sapeva che io ero ancora vivo. Il fatto, poi, che il messaggero fosse uno di Zodanga, avrebbe spiegato fin troppo chiaramente a Carthoris che io ero prigioniero di Zat Arras.

Con una sensazione di bramosa attesa, che feci molta fatica a nascondere, udii il giovane avvicinarsi alla mia cella per il mio pasto successivo. Non disse una parola, a parte l'abituale saluto. Mentre deponeva il cibo sul pavimento, lasciò al mio fianco anche il necessario per scrivere.

Il cuore mi balzò in gola per la gioia. Avevo vinto la mia mano! Per un attimo guardai quegli oggetti con finta sorpresa, ma presto consentii a una

smorfia di finta comprensione di disegnarsi sul mio viso. Quindi, afferrata la penna, scrissi un breve ordine per Carthoris, perché consegnasse a Parthak un finimento della mia rastrelliera e il pugnale che avevo descritto. Questo fu tutto. Ma significava moltissime cose per me e Carthoris.

Appoggiai il biglietto aperto sul pavimento. Parthak lo afferrò e senza una parola mi lasciò.

Avevo calcolato di esser rimasto nei pozzi trecento giorni, ormai. Se c'era ancora una minima possibilità di trarre in salvo Dejah Thoris, bisognava agire al più presto, poiché, se non era già morta, la sua fine sarebbe giunta presto, poiché le donne scelte da Issus vivevano un anno, e non più.

La volta successiva, quando udii il rumore dei passi che si avvicinavano, finii quasi per esplodere dall'impazienza di vedere se Parthak ostentava i nuovi ornamenti e il pugnale. Ma quale non fu il mio disappunto, quando mi accorsi che colui che mi portava il cibo non era Parthak!

— Che cosa è successo a Parthak? — gli chiesi. Ma l'uomo non mi rispose, e non appena ebbe deposto il cibo, si voltò e si allontanò, in silenzio, verso il mondo esterno.

I giorni vennero e passarono, e il mio nuovo carceriere continuava il suo servizio nel più completo silenzio, senza dire una sola parola e rifiutandosi di rispondere alle più inoffensive domande.

Potevo soltanto fare delle congetture sulle cause che avevano condotto alla drastica eliminazione di Parthak, ma era fin troppo chiaro, per me, che essa doveva esser collegata al biglietto che gli avevo affidato. Dopo tutta la mia euforia, ora mi trovavo in una situazione anche peggiore della precedente, poiché neppure sapevo se Carthoris fosse vivo. Infatti, se Parthak avesse voluto acquistarsi dei meriti agli occhi di Zat Arras, mi avrebbe consentito di scrivere il biglietto, e l'avrebbe poi portato al suo padrone come prova della sua fedeltà e devozione.

Erano passati trenta giorni da quando avevo dato a Parthak il biglietto. Trecento e trenta giorni dal giorno in cui ero stato incarcerato. Da quanto potevo calcolare, rimanevano appena trenta giorni prima che Dejah Thoris fosse condotta nell'arena per i riti di Issus.

Mentre questo incubo atroce mi dilaniava la mente, mi nascosi il volto tra le mani, e solo con la più grande difficoltà riuscii a reprimere le lacrime. Inorridivo al pensiero di quella meravigliosa creatura aggredita e sbranata dalle zanne crudeli delle orribili scimmie bianche. Impossibile!

gridavo dentro di me. Niente di così spaventoso poteva accadere! E tuttavia, la ragione mi diceva che entro trenta giorni, nell'arena dei Primi Nati, quei mostri selvaggi si sarebbero disputati le tenere carni della mia incomparabile Principessa, e il suo corpo sanguinante sarebbe stato trascinato nella polvere e nella sabbia, e infine, anche il più piccolo frammento sarebbe stato recuperato per essere servito alla mensa dei nobili neri.

Sono convinto che sarei impazzito se non avessi udito i passi del mio carceriere che si avvicinavano. Questo servì a distrarre la mia attenzione dai terribili pensieri che avevano agitato la mia mente. Ora una nuova e cupa determinazione s'impadronì di me. Avrei fatto uno sforzo sovrumano per fuggire. Avrei ucciso il mio carceriere con l'astuzia, sperando nella mia buona sorte per raggiungere il mondo esterno e la salvezza.

Pensai e agii nel medesimo istante. Mi gettai sul pavimento della cella, accanto alla parete, il corpo teso e contorto come se fossi morto dopo un'aspra lotta, o in preda alle convulsioni. Quando il carceriere si fosse chinato su di me, avrei dovuto soltanto afferrarlo alla gola e vibrargli un terribile colpo con la mia catena allentata, che stringevo saldamente nella mano destra.

Quell'uomo ormai condannato si fece sempre più vicino. Lo udii che si fermava davanti a me. Un'esclamazione soffocata, e un rapido passo che si portava al mio fianco. Lo sentii che s'inginocchiava. Strinsi ancora di più la catena. Si curvò su di me. Ora dovetti aprire gli occhi per trovare la sua gola, afferrarla e vibrare un unico, violentissimo colpo.

Tutto andò come previsto. L'intervallo fra l'aprirsi dei miei occhi e il colpo della catena fu così breve che non riuscii a fermarmi, nonostante in quel preciso istante io avessi riconosciuto il volto chino su di me, quello di mio figlio Carthoris.

Mio Dio! Quale destino crudele e malvagio aveva tessuto una trama così spaventosa? Quale subdola catena di circostanze aveva condotto mio figlio al mio fianco in quell'attimo particolare delle nostre vite, quando avrei potuto colpirlo e ucciderlo, ignorando chi fosse? Una provvidenza benigna, anche se tardiva, mi oscurò la vista insieme alla mente, e caddi privo di sensi accanto al corpo senza vita del mio unico erede.

Quando ripresi conoscenza, sentii una mano ferma, e fresca, premuta contro la mia fronte. Per qualche istante non aprii gli occhi. Cercai affannosamente di riannodare i fili sparsi di troppi pensieri e di troppi

ricordi che svolazzavano elusivi attraverso il mio cervello sconvolto ed esausto.

Mi ricordai infine della crudeltà del mio ultimo atto cosciente, e non ebbi più il coraggio di aprire gli occhi, per paura di quello che avrei potuto vedere accanto a me. Mi chiesi chi potesse essere colui che si stava prendendo cura della mia infelice persona. Carthoris doveva aver avuto un compagno che non avevo visto. Bene, avrei dovuto comunque guardare in faccia l'inevitabile, presto o tardi, e perché non ora? Con un sospiro aprii gli occhi.

Carthoris era curvo sopra di me. Aveva un vistoso livido sulla fronte, là dove era stato colpito dalla mia catena, ma era vivo, grazie a Dio, vivo! Non c'era nessuno con lui. Tesi le braccia e strinsi a me il mio ragazzo, e se mai si è innalzata su un pianeta una preghiera di fervida gratitudine, essa risuonò in quella cella, sotto la crosta del morente pianeta rosso, mentre ringraziavo l'Eterno Mistero per la vita di mio figlio.

Quel breve istante, prima che la catena vibrasse il colpo mortale, quando avevo riconosciuto Carthoris, doveva essere stato sufficiente a frenare la violenza del colpo. Carthoris mi disse di essere rimasto privo di conoscenza per qualche minuto... non avrebbe saputo dir quanto.

— Come hai fatto ad arrivare quaggiù? — gli chiesi, stupito che avesse potuto trovarmi senza una guida.

— È stata la tua prontezza di spirito nell'informarmi che eri vivo e ti trovavi prigioniero, per mezzo del giovane Parthak. Fino al giorno in cui venne a chiedermi i tuoi finimenti e il pugnale, ti avevo creduto morto. Non appena lessi il tuo messaggio, eseguii prontamente le tue istruzioni, lasciando che Parthak scegliesse gli ornamenti che desiderava nella sala delle guardie, e gli diedi, più tardi, anche il pugnale tempestato di gioielli. Ma nell'istante in cui ebbi esaudito la promessa che tu gli avevi evidentemente fatto, ogni mio obbligo verso di lui cessò. Cominciai a interrogarlo, ma non volle darmi alcuna informazione su dove ti trovassi. Era cocciutamente leale a Zat Arras.

Alla fine, gli diedi la possibilità di scegliere fra la libertà e le segrete sotto il palazzo... Il prezzo della libertà era il luogo della tua prigionia, e la via per raggiungerti. Ciò nonostante, continuò nella sua ostinata faziosità. Disperato, lo feci trascinare nei pozzi sotterranei, dove si trova ancora oggi.

Nessuna minaccia di tortura o di morte, nessuna offerta per quanto

favolosa, sono servite a smuoverlo. La sua unica risposta a tutti i nostri tormenti era che, il giorno in cui Parthak fosse morto, domani o fra mille anni, nessuno avrebbe potuto dire: "Un traditore è andato alla sua desolazione".

Alla fine Xodar, diabolico nelle sottigliezze e nell'astuzia, mise a punto un piano che ci avrebbe consentito di estorcere, un po' per volta, la tanto sospirata informazione. Così, feci indossare a Hor Vastus il metallo di un soldato di Zodanga, e lo incatenai al fianco di Parthak, nella sua stessa cella. Per quindici giorni il nobile Hor Vastus soffrì, nell'oscurità dei pozzi, ma non invano. A poco a poco, riuscì a guadagnarsi la confidenza e l'amicizia dello zodanghese finché, proprio oggi, Parthak, convinto di parlare non soltanto a un compatriota, ma a un fedele amico, ha rivelato a Hor Vastus l'esatta ubicazione della cella in cui ti trovavi.

Fulmineamente, ho rintracciato i piani dei pozzi di Helium tra i documenti ufficiali. Giungere fino a te, è stato un po' più difficile. Come tu sai, anche se tutti i pozzi sotto la città sono collegati fra loro, c'è sempre un solo passaggio fra due sezioni vicine, ed esso si trova al livello più alto, proprio sotto la superficie.

Naturalmente, le aperture che conducono ai sotterranei sotto il palazzo occupato da Zat Arras sono strettamente sorvegliate; così, non ebbi alcuna difficoltà ad arrivare fino all'ingresso ai pozzi, ma qui trovai un guerriero di Zodanga di sentinella. L'ho lasciato lì, dopo essermene andato, ma la sua anima non era più con lui.

Ed eccomi qui, finalmente, giusto in tempo per essere quasi ammazzato da te — concluse, scoppiando a ridere.

Mentre, parlava, Carthoris stava armeggiando col lucchetto che stringeva i miei ceppi. Ora, con un'esclamazione soddisfatta, lasciò cadere la catena sul pavimento, e io mi alzai, libero dopo quasi un anno, dal tormento dei ferri che mi soffocavano.

Mio figlio aveva portato una spada e un pugnale per me, e così armati iniziammo il viaggio di ritorno verso il palazzo.

Nel punto in cui uscimmo dai pozzi di Zat Arras, trovammo il corpo della sentinella che Carthoris aveva eliminato. Non era stato ancora scoperto, e per ritardare ancora di più le ricerche e confondere gli uomini del Jed, trasportammo il corpo con noi per un breve tratto, nascondendolo in una piccola cella, fuori dalla galleria principale, nei sotterranei di un palazzo vicino.

Mezz'ora più tardi, raggiungemmo i pozzi sotto il mio palazzo, e qualche istante dopo emergemmo nella camera delle udienze, dove trovammo Kantos Kan, Tars Tarkas, Hor Vastus e Xodar, che ci aspettavano con grande impazienza.

Non persi tempo a raccontare la mia prigionia. Volevo sapere a che punto erano i piani che avevamo preparato quasi un anno prima.

— C'è voluto più tempo del previsto — dichiarò Kantos Kan. — Il fatto di esser costretti a mantenere la più assoluta segretezza ci ha terribilmente ostacolato. Le spie di Zat Arras sono dovunque. Tuttavia, per quanto io ne so, niente delle nostre vere intenzioni è giunto all'orecchio di quel verme.

Questa notte, nei grandi moli di Astor, una flotta di mille fra le più possenti navi da guerra che abbiano mai volato su Barsoom è pronta a salpare; ognuno dei vascelli è equipaggiato per navigare nell'aria dell'Omean, e sulle acque dello stesso mare. Ogni nave trasporta cinque incrociatori da dieci uomini, dieci esploratori da cinque uomini e cento esploratori monoposto. Complessivamente, centosedicimila velivoli equipaggiati con eliche da aria e da acqua.

A Thark sono ormeggiati i trasporti per i guerrieri verdi di Tars Tarkas, novecento grandi navi da carico, accompagnate dai loro convogli. Tutto è ormai pronto da sette giorni, ma noi abbiamo aspettato, nella speranza di liberarti in tempo perché tu potessi comandare la spedizione. È stata un'autentica fortuna per noi averti aspettato, mio Principe!

— Come mai, Tars Tarkas — chiesi al gigantesco guerriero verde, — gli uomini di Thark non hanno reagito secondo i loro costumi, quando tu sei ritornato dal seno dell'Iss?

— Hanno inviato un consiglio di cinquanta capi a conferire con me — rispose il Thark. — Noi siamo un popolo giusto, e quando ebbi raccontato tutta la storia, essi hanno deciso, all'unanimità, che il loro verdetto nei miei confronti sarebbe stato identico al verdetto di Helium nei confronti di John Carter. Nel frattempo, a loro richiesta, ho nuovamente assunto il titolo di Jeddak di Thark, per poter negoziare con le orde confinanti e ottenere altri guerrieri per le forze da sbarco della nostra spedizione. Oggi, si trovano in Thark duecentocinquantamila guerrieri, raccolti in tutto il territorio di Marte dai ghiacci del nord a quelli del sud, mille diverse comunità provenienti da un centinaio di orde selvagge e combattive. Sono pronti a salpare per la Terra dei Primi Nati a un mio comando, e a combattere laggiù finché io non ordinerò loro di fermarsi. Chiedono soltanto, in

cambio, un ricco bottino, e il trasporto per ritornare ai loro territori quando la battaglia e il saccheggio saranno finiti. Ho detto. — E tu, Hor Vastus? — gli domandai.

— Un milione di veterani delle sterminate vie d'acqua di Helium sono ai loro posti sulle navi da battaglia, sui trasporti e i vascelli di scorta — mi rispose. — Ciascuno di loro ha giurato fedeltà e segretezza. Ho evitato con cura di arruolarne troppi da un solo distretto, per evitare sospetti.

— Benissimo! — gridai. — Ognuno di voi ha fatto il proprio dovere, e ora, Kantos Kan, non è forse la cosa migliore, per noi, accorrere subito ad Astor e partire domani, prima che sorga il sole?

— Non c'è più tempo da perdere, Principe — rispose Kantos Kan. — Già il popolo di Astor si chiede il perché di una flotta così grande, completamente equipaggiata e brulicante di guerrieri. Mi domando come mai le voci della sua presenza non abbiano da tempo raggiunto Zat Arras. Un incrociatore ci aspetta al molo. Partiremo alle... — Un crepitio di fucileria esplose nei giardini del palazzo, proprio là fuori, impedendogli di proseguire.

Ci precipitammo tutti insieme sul terrazzo, appena in tempo per vedere una dozzina delle mie guardie scomparire in lontananza tra i cespugli, come se inseguissero qualcuno. Proprio sotto di noi un altro gruppo di guardie era curvo su una figura immobile, distesa sul prato scarlatto.

Sollevarono il corpo fra le loro braccia e a un mio ordine lo trasportarono alla camera delle udienze, dov'eravamo riuniti in consiglio. Quando distesero il corpo ai nostri piedi, vedemmo che era un giovane uomo rosso: il suo metallo era nudo e disadorno, quello di un soldato semplice, o di qualcuno che volesse nascondere la propria identità.

— Un'altra spia di Zat Arras — commentò Hor Vastus.

— Così sembra — replicai, e quindi, rivolto alle guardie: — Portate via questo cadavere.

— Aspetta! — esclamò Xodar. — Se non ti dispiace, Principe, ordina che ci venga portato un po' di olio di *thoat* e uno straccio.

Feci un gesto a uno dei soldati perché obbedisse. Questi uscì dalla stanza e ritornò qualche istante dopo con quello che Xodar aveva chiesto. Il nero si chinò accanto al corpo esanime, e, intinto un angolo dello straccio nell'olio di *thoat,* cominciò a sfregare il viso del morto. Poi si voltò verso di me con un sorriso, indicando il risultato del suo lavoro. Guardai, e vidi allora che dove Xodar aveva sfregato l'olio di *thoat,* il volto era diventato

bianco, bianco come il mio. Xodar afferrò la capigliatura nera del morto e con uno strappo improvviso gliela tolse, rivelando una testa completamente calva.

Guardie e nobili si fecero avanti, contemplando quella muta testimonianza sul pavimento di marmo. Molte furono le esclamazioni di sorpresa e le domande ansiose, quando il gesto di Xodar ebbe confermato i sospetti che già si nutrivano.

— Un Thern! — bisbigliò Tars Tarkas.

— Assai peggio — disse Xodar. — Vediamo.

Sguainò il pugnale e tagliò una borsa chiusa che pendeva dai finimenti del Thern. L'aprì, e ne estrasse un cerchio d'oro nel quale era incastonato un enorme gioiello: il gemello di quello che avevo presto a Sator Throg.

— Era un Sacro Thern — disse Xodar. — Siamo stati davvero fortunati che non sia riuscito a fuggire.

A questo punto l'ufficiale delle guardie entrò nella stanza.

— Mio Principe — esclamò, — sono costretto a riferirti che il complice di questo individuo è riuscito a dileguarsi. Penso che abbia avuto la complicità di una o più sentinelle, ai cancelli. Ho ordinato che siano tutte arrestate.

Xodar gli porse l'olio di *thoat* e lo straccio:

— Con questo potrai scoprire quali sono le spie fra voi — gli disse. Io ordinai subito una ricerca segreta all'interno della città, poiché ogni nobile marziano mantiene un suo seguito di agenti privati.

Mezz'ora più tardi l'ufficiale della guardia si presentò nuovamente a rapporto. Questa volta confermò i nostri peggiori sospetti: una buona metà delle guardie che erano state di sentinella quella notte alle porte e ai cancelli erano Thern mascherati da uomini rossi.

— Venite! — gridai. — Non dobbiamo perdere altro tempo. Rechiamoci subito ad Astor. Se i Thern riuscissero a bloccarci sui bordi della calotta polare sud, tutti i nostri piani sarebbero sconvolti, e la spedizione finirebbe in un disastro!

Dieci minuti più tardi, sfrecciavamo attraverso la notte diretti ad Astor, pronti a vibrare il primo colpo mortale per la salvezza di Dejah Thoris.

20.
La battaglia aerea

Verso mezzanotte, neppure due ore dopo aver lasciato il mio palazzo di Helium, Kantos Kan, Xodar e io arrivammo ad Astor. Carthoris, Tars Tarkas e Hor Vastus erano volati direttamente a Thark, a bordo di un altro incrociatore.

Le navi da trasporto sarebbero partite immediatamente verso il sud, a una lenta velocità di crociera. Le navi da battaglia le avrebbero raggiunte il mattino del secondo giorno.

Ad Astor tutto era pronto. Kantos Kan aveva studiato così perfettamente ogni dettaglio, che dieci minuti dopo il nostro arrivo il primo vascello della gigantesca flotta spiccava già il volo, e quindi, al ritmo di una al secondo, le grandi navi si librarono agilmente nella notte per formare una lunga linea sottile che si stendeva per chilometri verso sud.

Soltanto quando entrai nella cabina di Kantos Kan mi ricordai di chiedere la data di quel giorno, poiché fino a quel momento non ero sicuro di quanto fossi rimasto nei pozzi di Zat Arras. Quando Kantos Kan me la disse, piombai nella costernazione più nera: avevo sbagliato il calcolo del tempo che avevo passato nell'oscurità della prigione! Erano passati trecentosessantacinque giorni. Era troppo tardi per salvare Dejah Thoris.

La spedizione non era più una operazione di salvataggio, ma una missione di vendetta! Non dissi nulla a Kantos Kan, non gli rivelai che molto prima che noi potessimo entrare nel Tempio di Issus, la Principessa di Helium non sarebbe più esistita. Anzi, già in quell'istante poteva esser morta, poiché non sapevo la data esatta in cui aveva contemplato Issus per la prima volta.

Non valeva la pena, ora, gravare i miei amici di questo ulteriore dolore: ne avevano condivisi con me fin troppi, in passato! Da quel momento, avrei sofferto da solo, e perciò non rivelai a nessuno che era troppo tardi. La spedizione sarebbe stata ancora provvidenziale, solo che fossimo riusciti a svelare ai popoli di Barsoom gli orribili inganni di cui erano stati vittime per ere immemorabili, salvando così ogni anno migliaia di creature dall'orribile destino che le attendeva alla fine del loro volontario pellegrinaggio. Avremmo aperto agli uomini rossi la splendida Valle di Dor: qui, e nella Terra delle Anime Perdute, fra le montagne di Otz e la barriera dei ghiacci, vi era un'immensa zona che non aveva alcun bisogno d'irrigazione per dare ricchi raccolti.

Qui, sullo fondo del pianeta morente, vi era l'unico territorio produttivo

naturale di tutta la superficie marziana. Soltanto qui vi era rugiada e pioggia, soltanto qui vi era un mare aperto, acqua in abbondanza; e tutto questo, era il territorio di caccia di belve feroci; e i resti malvagi di due fra le più potenti razze di Barsoom avevano precluso l'ingresso della meravigliosa e fertile distesa ai milioni di esseri che abitavano il pianeta. Se soltanto fossi riuscito ad abbattere la barriera della superstizione religiosa che aveva tenuto lontana la razza rossa da questo El Dorado, questo sarebbe stato il miglior monumento celebrativo delle virtù della mia Principessa! Avrei ancora una volta servito Barsoom, e il martirio di Dejah Thoris non sarebbe stato vano.

La mattina del secondo giorno avvistammo la grande flotta dei trasporti, con le sue navi ausiliarie, e molto presto fummo abbastanza vicini da poter scambiare segnali. Ricorderò qui che i radiogrammi sono usati assai raramente in tempo di guerra, e non vengono mai impiegati per trasmettere messaggi segreti, poiché non appena una nazione scopre un nuovo codice, o inventa un nuovo strumento per la trasmissione senza fili, i suoi vicini fanno ogni sforzo possibile per intercettare e tradurre i suoi messaggi. Questa faccenda è andata avanti per tanto tempo, ormai, che praticamente tutte le possibilità di trasmissione radio sono state esaurite, e di conseguenza nessuna nazione osa più trasmettere dispacci importanti con questo mezzo.

Tars Tarkas c'informò che i trasporti procedevano nel migliore dei modi. Le navi da battaglia attraversarono le file dei trasporti per assumere le posizioni più avanzate, e la duplice flotta avanzò lentamente sulla calotta ghiacciata, sfiorando a bassa quota la superficie per impedire che i Thern, ai cui territori ci stavamo avvicinando, ci avvistassero.

Molto lontano, davanti a noi, una linea sottile di esploratori monoposto si teneva pronta a preavvisarci di ogni sorpresa, mentre un gruppo più piccolo ci copriva le spalle, una ventina di chilometri più indietro. Procedendo in questa formazione, già da parecchie ore ci stavamo avvicinando all'ingresso dell'Omean, quando uno degli esploratori in avanscoperta corse verso di noi per annunciarci che eravamo in vista della montagna simile a un cono. Quasi nello stesso istante, un esploratore puntò veloce dal fianco sinistro verso la nave ammiraglia.

La sua velocità indicava da sola l'importanza dell'informazione. Kantos Kan e io lo aspettammo sul ponte di prua, che corrisponde alla plancia delle navi terrestri. Il velivolo si era appena adagiato sull'ampio ponte di

atterraggio, che già il suo pilota correva su per la scala, verso di noi.

— Una grande flotta di navi da guerra da sud-sud-est, mio Principe! — gridò l'esploratore. — Sono parecchie migliaia, e stanno precipitandosi su di noi!

— Le spie dei Thern non si trovavano per nulla nel palazzo di John Carter — esclamò Kantos Kan. — I tuoi ordini, Principe.

— Invia dieci navi da battaglia a sorvegliare l'accesso all'Omean, con l'ordine di non consentire a nessun vascello nemico di entrare o uscire dal pozzo. Questo servirà a imbottigliare la flotta dei Primi Nati.

Disponi il resto delle navi in una grande V, con l'apice direttamente puntato a sud-sud-est. Ordina ai trasporti che, insieme alle loro scorte, seguano da vicino la scia delle navi da guerra, finché la punta della V non sia penetrata tra le file nemiche. Poi la V dovrà aprirsi verso l'esterno, all'apice, e le navi da battaglia, su ambedue i lati, impegneranno ferocemente il nemico, ricacciandolo fino ad aprire un sentiero attraverso il suo schieramento, nel quale dovranno lanciarsi alla massima velocità i trasporti e le loro scorte, prendendo saldamente posizione sopra i templi e i giardini dei Thern.

Giunti là sopra, piombino al suolo e diano ai Sacri Thern una tale lezione della più selvaggia arte guerresca, che non la dimentichino mai più, per ere immemorabili. Non era nei miei piani farmi distrarre dallo scopo principale della nostra missione, ma dobbiamo liquidare una volta per tutte questa arroganza dei Thern, altrimenti non avremo più pace finché le nostre flotte rimarranno vicine a Dor, e le nostre speranze di ritornare al mondo esterno cadranno a zero.

Kantos Kan mi salutò e si allontanò per comunicare le mie istruzioni ai suoi aiutanti. In un periodo di tempo incredibilmente breve, la formazione delle navi da guerra cambiò secondo i miei ordini. Le dieci navi che dovevano sorvegliare l'accesso all'Omean stavano già puntando velocemente verso la loro destinazione, i trasporti e le navi di scorta si erano già raggruppati, pronti a balzare attraverso il sentiero.

Fu dato l'ordine di avanzare alla massima velocità: la flotta sfrecciò in avanti come un levriere, e un attimo dopo eravamo in vista delle navi del nemico. Esse formavano una linea frastagliata fin dove poteva giungere il nostro sguardo, in entrambe le direzioni, schierate su tre file. Il nostro attacco le colse alla sprovvista, come un fulmine a ciel sereno.

Ogni particolare del mio piano funzionò alla perfezione. Le nostre

gigantesche navi si aprirono un varco attraverso lo schieramento dei Thern, poi la V si aprì e si formò un ampio sentiero, nel cuore della mischia selvaggia, attraverso il quale i trasporti balzarono fulminei verso i templi dei Sacri Thern che scintillavano al sole. Prima che i Thern si fossero riavuti dall'urto, centomila guerrieri verdi stavano già rovesciandosi nei loro giardini e attraverso i cortili, mentre altri centomila, sporgendosi dalle navi, sparavano con incredibile precisione sui bianchi soldati che gremivano i bastioni o cercavano di proteggere i sacri edifici.

Ora le due flotte si erano inestricabilmente avvolte l'una sull'altra, e il frastuono della titanica lotta riempiva il cielo, molto più in alto del diabolico rumoreggiare della battaglia negli splendidi giardini dei Thern. Lentamente, le due file delle navi da battaglia di Helium si unirono alle estremità e cominciarono a ruotare all'interno delle linee nemiche: una manovra classica delle guerre navali su Barsoom.

Le navi di Kantos Kan continuarono a girare, allineandosi le une alle altre fino a formare un cerchio quasi perfetto. Quando ciò avvenne, la loro velocità era già elevatissima, al punto da offrire un bersaglio estremamente elusivo al nemico. Ogni vascello scaricava le sue micidiali bordate tutte le volte che una nave dei Thern si trovava sulla linea di tiro. Queste ultime cercarono di aggredirci con estrema violenza, per rompere la nostra formazione, ma era come se avessero tentato di arrestare una sega circolare a mani nude.

Dalla mia posizione sulla plancia, accanto a Kantos Kan, vidi, una dopo l'altra, numerose navi nemiche compiere il vertiginoso, spaventevole tuffo che le condannava alla distruzione totale. Lentamente, manovrammo il nostro cerchio di morte fino a portarlo sopra i giardini dove combattevano i nostri guerrieri verdi. Ordinammo a essi d'imbarcarsi. Quindi, i trasporti s'innalzarono fino al centro del nostro cerchio.

Nel frattempo, il fuoco dei Thern era cessato. Avevamo inflitto a essi gravissimi danni, ed erano più che felici di vederci andar via. Ma la nostra partenza non era destinata a esser così facile, poiché mentre ci dirigevamo verso l'ingresso dell'Omean, un'altra linea nera si profilò all'orizzonte, questa volta a nord. Non poteva essere altro che una nuova flotta da guerra.

A chi appartenesse, e dove fosse diretta, non potevamo neppure immaginarlo. Quando furono abbastanza vicini, l'operatore di Kantos Kan ricevette un radiogramma, che porse immediatamente al mio amico. Lui lo

lesse, quindi me lo passò:

«Kantos Kan», diceva il messaggio, «arrenditi in nome del Jeddak di Helium, poiché non puoi fuggire». Ed era firmato: «Zat Arras».

I Thern dovevano aver intercettato e tradotto il messaggio quasi contemporaneamente, poiché ripresero subito le ostilità, non appena si resero conto che avremmo dovuto difenderci, entro pochi istanti, da un altro nemico.

Prima che Zat Arras si fosse avvicinato abbastanza per poter sparare il primo colpo, noi fummo nuovamente impegnati in una furiosa mischia dalla flotta dei Thern, e non appena anche lui fu alla giusta distanza dalle sue navi partì un rabbioso fuoco di fucileria. Una dopo l'altra le nostre navi cominciarono a cedere davanti a quella pioggia di proiettili.

Non potevamo resistere a lungo. Ordinai ai trasporti di calarsi un'altra volta nei giardini dei Thern.

— Vendicatevi più che potete — fu il mio messaggio ai nostri verdi alleati. — Poiché questa notte non rimarrà più nessuno a vendicare i nostri errori.

In quell'istante, vidi le dieci navi da guerra che avevo inviato a bloccare l'imboccatura dell'Omean: stavano ritornando alla massima velocità, sparando quasi in continuazione con le loro batterie poppiere. C'era una sola spiegazione: erano inseguite da un'altra flotta ostile. Bene, la situazione non sarebbe potuta esser peggiore!

Le sorti della nostra missione erano già segnate. Nessuno di quelli che ne facevano parte sarebbe riuscito a riattraversare la spaventosa calotta di ghiaccio. Come avrei voluto affrontare Zat Arras con la mia spada, solo un attimo prima di morire! Era lui la causa del nostro fallimento.

Mentre guardavo le dieci navi che si precipitavano verso di noi, i loro inseguitori comparvero alla nostra vista. Era un'altra grande flotta: per un attimo non credetti ai miei occhi, ma alla fine fui costretto ad ammettere che la nostra spedizione era incappata nella più tremenda calamità, poiché la flotta che ora si stendeva davanti ai miei occhi era quella dei Primi Nati, che avrebbe dovuto trovarsi imbottigliata nell'Omean. Quale tragica serie di sfortune e di disastri! Quale orrendo destino mi era stato riservato, esser così perfidamente ostacolato in ogni mio tentativo di ritrovare il mio amore perduto! Era forse possibile che la maledizione di Issus mi avesse colpito? C'era davvero una maligna divinità in quella ripugnante carcassa? Non volli crederlo, e scrollandomi di dosso, con rabbia, questi pensieri,

corsi verso il ponte inferiore, accanto ai miei uomini, per aiutarli a respingere un gruppo di Thern che avevano agganciato la nostra nave con dei grappini e tentavano d'abbordarci. Col selvaggio piacere del corpo a corpo, mi ritornò l'antica, indomita speranza. E mentre la mia lama trafiggeva un Thern dopo l'altro, fui nuovamente sicuro che, alla fine, il successo ci avrebbe arriso, perfino davanti a quel nostro apparente fallimento.

La mia presenza fra gli uomini li rinvigorì a tal punto che essi letteralmente sbranarono l'infelice drappello dei bianchi Thern: in pochi istanti la situazione si capovolse e noi invademmo la loro nave, ed ebbi la soddisfazione di vedere, davanti a me, il loro comandante che intraprendeva il solenne tuffo suicida dalla prua, in segno di sconfitta e di resa.

Poi raggiunsi Kantos Kan. Il fulmineo svolgersi dei combattimenti sul ponte sembrò avergli dato una nuova idea. Subito diede un ordine a uno dei suoi ufficiali, e un attimo dopo i colori del Principe di Helium sventolarono in ogni punto della nave da battaglia. Un grande urlo si alzò dagli uomini della nostra nave, un'esclamazione entusiastica che rimbalzò di vascello in vascello, sempre più alta, mentre sui bastioni più alti di ogni nave comparivano, sgargianti, i miei colori.

Poi Kantos Kan fece scattare il suo piano. Uno stendardo fu teso da un'estremità all'altra della nave ammiraglia; il suo significato fu chiaro a tutti i marinai impegnati nella furiosa mischia tra le due flotte:

«Uomini di Helium, per il Principe di Helium contro tutti i suoi nemici!».

In quel momento, i miei colori comparvero su una delle navi di Zat Arras. Poi su un'altra, e un'altra ancora. Su alcune navi distinguemmo i soldati di Helium che avevano ingaggiato una feroce battaglia con quelli di Zodanga, e alla fine i colori del Principe di Helium sventolarono su tutte le navi della flotta che aveva seguito Zat Arras. Soltanto sull'ammiraglia non sventolavano.

Zat Arras aveva condotto con sé cinquemila navi. Il cielo era completamente oscurato dalle tre enormi flotte. Ora vi era soltanto Helium contro tutti, e il combattimento si era spezzato in una serie innumerevole di duelli tra nave e nave. Non c'era più alcuna possibilità di manovra per le flotte, in quel cielo brulicante di vascelli e di fuochi.

L'ammiraglia di Zat Arras era vicina alla mia. Vidi il suo profilo sottile

tra il suo equipaggio di zodanghesi che scaricava su di noi bordata su bordata, mentre noi rispondevamo con uguale ferocia. I due scafi si avvicinarono sempre più, finché furono a pochi metri di distanza. Uomini armati di grappini, pronti all'arrembaggio, erano allineati su entrambe le murate. Ci stavamo preparando a un duello mortale.

Vi erano ormai pochi centimetri fra le due navi, quando i primi grappini cominciarono a volare fuori bordo. Mi precipitai attraverso il ponte per essere insieme ai miei uomini al momento dello scontro. Quando i due legni si urtarono con una leggera scossa, mi aprii un varco tra le file dei miei uomini, e fui tra i primi a balzare sul ponte dell'ammiraglia di Zat Arras. Mi seguirono, come una valanga, i migliori guerrieri di Helium, che urlavano e maledicevano, in preda al più selvaggio entusiasmo. Niente avrebbe potuto arrestarli, travolti com'erano dall'ardente brama della lotta.

Gli zodanghesi furono spazzati via da quella dirompente marea di combattenti, e mentre i miei uomini ripulivano i ponti inferiori, io mi lanciai verso la plancia dove si trovava Zat Arras.

— Sei mio prigioniero, Zat Arras — gli urlai. — Arrenditi, e avrai tutti i diritti del prigioniero!

Per un attimo, non avrei saputo dire se stesse valutando la mia offerta, o si preparasse ad affrontarmi con la spada sguainata. Esitò, poi lasciò cadere le braccia, si girò di scatto e si precipitò sul lato opposto della plancia. Prima che potessi raggiungerlo, era balzato oltre la ringhiera, gettandosi a capofitto nello spaventoso abisso.

E questa fu la fine di Zat Arras, Jed di Zodanga. La strana battaglia continuava. I Thern e i neri non si erano alleati contro di noi. Dovunque una nave dei Thern incontrava un vascello dei Primi Nati, scoppiava una mischia di prima grandezza, e in questo assurdo confronto vidi la nostra salvezza. Quando ci fu possibile scambiarci messaggi senza che fossero intercettati dai nostri nemici, diedi l'ordine che tutti i nostri vascelli si ritirassero dalla battaglia il più rapidamente possibile, prendendo posizione a ovest e a sud dei combattenti. Inviai inoltre un esploratore dagli uomini verdi che stavano ancora combattendo nei giardini più in basso, perché si reimbarcassero sui loro trasporti e si unissero un'altra volta a noi.

I miei comandanti furono invitati, quando una nave nemica li avesse impegnati in un sanguinoso duello, a condurla il più rapidamente possibile verso un vascello dei nemici ereditari, costringendo, con un'attenta manovra, le due navi a combattere tra loro, mentre il nostro velivolo si

disimpegnava.

Questo stratagemma funzionò alla perfezione, e poco prima del tramonto ebbi la soddisfazione di vedere i resti della mia potente flotta riuniti in una trentina di chilometri a sudovest della selvaggia battaglia che ancora infuriava fra i neri e i bianchi.

Ora feci trasferire Xodar su un'altra nave e lo inviai con tutti i trasporti e cinquecento vascelli sul Tempio di Issus. Carthoris e io, con Kantos Kan, riunimmo le navi rimaste e puntammo sull'ingresso dell'Omean.

Avevamo intenzione, infatti, di scatenare un assalto combinato contro Issus all'alba del giorno seguente: Tars Tarkas, con i suoi guerrieri verdi, e Hor Vastus con i marziani rossi, guidati da Xodar, avrebbero cercato di sbarcare fulmineamente nei giardini di Issus, o sulla pianura circostante; mentre Carthoris, Kantos Kan e io avremmo guidato la nostra piccola flotta dal Mare di Omean attraverso i pozzi sotto il tempio, che Carthoris conosceva così bene.

Ora appresi, finalmente, quello che aveva costretto le mie dieci navi a fuggire dall'ingresso del pozzo. Sembrava che, quand'erano giunte sulla voragine, la flotta dei Primi Nati già stesse uscendo dall'imboccatura. Venti vascelli erano già usciti, e nonostante le nostre navi avessero subito ingaggiato battaglia nel tentativo di arginare la marea che sgorgava da quel nero abisso, il loro svantaggio numerico si era rivelato troppo grande, ed erano state costrette a fuggire.

Con grande cautela ci avvicinammo al pozzo, al riparo delle tenebre. A molti chilometri di distanza ordinai alla flotta di fermarsi; Carthoris, su un esploratore monoposto, balzò in avanti a ispezionare la zona. Dopo circa mezz'ora ritornò, e riferì che non vi era alcuna traccia di pattuglie nemiche. Così, rapidamente e silenziosamente, ci dirigemmo ancora una volta verso l'Omean.

All'imboccatura del pozzo, ci arrestammo per qualche minuto, così da consentire alle nostre navi di raggiungere le posizioni stabilite in precedenza, quindi lasciai sprofondare a velocità crescente l'ammiraglia nelle tenebrose profondità, e a uno a uno gli altri vascelli mi seguirono, in rapida successione.

Puntavamo tutto sulla possibilità di raggiungere il Tempio per la via sotterranea, per cui non lasciammo nessun vascello di guardia all'imboccatura del pozzo. Anche se l'avessimo fatto, non ci sarebbe servito a niente, poiché in ogni caso le nostre forze non avrebbero resistito

all'intera flotta da guerra dei Primi Nati, se fosse ritornata ad attaccarci.

Per entrare nell'Omean senza incidenti, avevamo puntato tutto sulla nostra audacia, poiché eravamo convinti che ben presto le sentinelle dei Primi Nati si sarebbero rese conto che un gruppo di vascelli nemici, e non già le loro navi, stavano penetrando sotto l'immensa cupola del loro mare sotterraneo.

E accadde proprio questo. Quattrocento vascelli della mia flotta, su cinquecento, si erano già adagiati sull'Omean, prima che fosse sparato il primo colpo. La battaglia fu breve e d'inaudita violenza, ma il risultato era scontato in anticipo, poiché i Primi Nati, fidando sulla loro leggendaria sicurezza, avevano commesso l'imprudenza di lasciare un manipolo di scafi vecchi e antiquati a sorvegliare il loro porto.

Carthoris suggerì di sbarcare i nostri prigionieri, sotto scorta, sulle due isole più grandi, e quindi rimorchiammo le navi dei Primi Nati verso il pozzo, e ne incastrammo solidamente un certo numero attraverso il grande orifizio. Poi attivammo i raggi di galleggiamento di quelle rimaste e le lasciammo risalire da sole fino a sbattere sugli altri vascelli già incastrati, bloccando ancora di più il passaggio.

Ci sentimmo, così, molto più sicuri, poiché ci sarebbe voluto del bello e del buono ai Primi Nati, per sbloccare il pozzo e raggiungere nuovamente l'Omean. In tal modo, avremmo avuto tempo in abbondanza per raggiungere i passaggi sotterranei che conducevano a Issus. Per prima cosa, mi precipitai personalmente all'isola del sottomarino, e la conquistai senza alcuna resistenza da parte della piccola guarnigione.

Il sottomarino era nella sua vasca, e subito organizzai intorno a esso e a tutta l'isola una forte sorveglianza, quindi aspettai l'arrivo di Carthoris e del resto della flotta.

Tra i prigionieri vi era Yersted, il comandante del sottomarino. Mi riconobbe a causa dei tre viaggi che avevo compiuto con lui durante la mia prigionia fra i Primi Nati.

— Che cosa si prova — gli dissi, — a trovarsi dall'altra parte della barricata? A esser catturati da un antico prigioniero?

Sorrise, una smorfia cupa piena di significati nascosti.

— Non sarà per molto, John Carter — replicò. — Vi stavamo aspettando, e siamo pronti.

— Così sembrerebbe — gli risposi. — Eravate pronti, infatti, a esser tutti catturati senza colpo ferire.

— Per puro caso siete sfuggiti alla nostra flotta — ribatté, — ma le nostre navi ritorneranno all'Omean, e allora sarà finita per John Carter!

— Non so se sia stato un puro caso — sogghignai, ma lui, naturalmente, non afferrò il significato delle mie parole e si limitò a fissarmi perplesso.

— Quanti sono i prigionieri che trasporti da Issus sul tuo sinistro vascello? — gli chiesi.

— Moltissimi.

— Non ti ricordi, forse, di una donna chiamata Dejah Thoris?

— E come potrei dimenticarla? Era bellissima, e inoltre, era la moglie del primo mortale che sia riuscito a sfuggire a Issus, in tutte le innumerevoli ere della sua divinità. Issus, a quanto dicono, non ha dimenticato che è moglie e madre di due uomini che alzarono la mano contro la Dea della Vita Eterna.

Tremai al pensiero della vile rivincita che Issus si sarebbe presa contro l'innocente Dejah Thoris, per il sacrilegio commesso da suo marito e da suo figlio.

— E dov'è Dejah Thoris, ora? — domandai, sapendo che avrebbe pronunciato le parole che più temevo. Ma tuttavia l'amavo a tal punto che non potevo non ascoltare le cose più atroci da qualcuno che l'aveva vista così di recente. Era come se questo la rendesse un po' più vicina a me.

— Ieri hanno avuto luogo i consueti riti mensili di Issus — rispose Yersted — e l'ho vista seduta, come di consueto, ai piedi della Dea.

— Che cosa? — urlai. — Ma allora non è morta?

— E perché mai dovrebbe? — replicò il nero. — Non è ancora passato un anno da quando ha contemplato la divina gloria del volto radioso di...

— Non è passato un anno? — lo interruppi.

— Certamente no — insistette Yersted. — Non sono passati più di trecentosettanta o ottanta giorni.

Fu come se un abbagliante lampo di luce mi avesse investito. Che sciocco ero stato! A stento riuscii a frenare un'esplosione di gioia. Come avevo potuto dimenticare quant'era diversa la durata degli anni marziano e terrestre? I dieci anni terrestri che avevo passato su Barsoom erano soltanto cinque anni e novantasei giorni marziani: su questo pianeta, infatti, i giorni sono quarantun minuti più lunghi dei nostri, e ogni anno è composto da seicentottantasette giorni.

Siamo ancora in tempo! in tempo! Queste parole mi turbinarono nella mente, in una ridda travolgente, finché dovetti averle pronunciate a voce

alta, poiché Yersted scosse la testa.

— In tempo per salvare la tua Principessa? — mi chiese, e poi, senza aspettare la mia risposta: — No, John Carter, Issus non rinuncerà a ciò che è suo. Lei sa che tu stai arrivando, e prima che il piede di un vandalo penetri nei recinti del Tempio, se mai una simile calamità dovesse avverarsi, Dejah Thoris sarà distrutta per sempre, così che non rimanga la più piccola speranza di salvezza.

— Vuoi dire che sarà uccisa soltanto per togliermi ogni speranza?

— Solo come estrema risorsa — replicò. — Non hai mai sentito parlare del Tempio del Sole? È lì che la metteranno. Esso si trova in uno dei cortili più interni del Tempio di Issus, è un piccolo tempio dal quale s'innalza una sottile guglia più alta di tutte le altre guglie e dei minareti del grande tempio che la circonda. Sotto di essa, nel sottosuolo, si trova il corpo principale dell'edificio, che consta di seicentottantasette camere circolari, una accanto all'altra. Vi è un unico corridoio che conduce a queste camere, scavato nella solida roccia delle profondità di Issus.

Poiché l'intero Tempio del Sole compie un giro su se stesso durante un'intera rivoluzione di Barsoom, solo una volta all'anno l'ingresso di ciascuna camera si troverà davanti all'imboccatura del corridoio, il suo unico collegamento col mondo esterno.

Qui Issus imprigiona coloro che l'hanno offesa, ma che non vuole giustiziare subito. Per punire un nobile dei Primi Nati, essa lo fa rinchiudere per un anno in una delle camere del Tempio del Sole. Spesso imprigiona un giustiziere con il condannato, cosicché la morte possa giungere in un modo orribile, in un certo giorno; oppure una certa quantità di cibo viene deposta nella stanza, per consentire alla vittima di vivere il numero di giorni che Issus gli ha destinato, perché la sua mente si dibatta nell'angoscia.

Così morirà Dejah Thoris, e il suo destino sarà segnato dal primo piede straniero che calcherà la soglia del Tempio di Issus!.

Così, alla fine, ogni mio tentativo sarebbe stato frustrato, anche se avevo compiuto miracoli ed ero giunto a pochi attimi dalla mia divina Principessa, e tuttavia ero più lontano da lei, adesso, di quando ancora mi trovavo sulle sponde dell'Hudson, a settanta milioni di chilometri di distanza.

21.
Attraverso l'acqua e le fiamme

Le notizie datemi da Yersted mi convinsero che non c'era più tempo da perdere. Dovevo raggiungere segretamente il Tempio di Issus prima che le forze di Tars Tarkas lo attaccassero, all'alba. Ero sicuro che, una volta all'interno delle sue odiate mura, sarei riuscito a sopraffare le guardie di Issus e a portar via la mia Principessa, perché un gruppo di guerrieri decisi a tutto mi affiancava.

Carthoris e gli altri mi avevano appena raggiunto, quando cominciammo a trasportare i nostri uomini attraverso il passaggio sottomarino, fino all'altra imboccatura della galleria subacquea che si apriva a poca distanza dal Tempio di Issus.

Ci vollero molti viaggi, ma finalmente ci trovammo tutti al sicuro, pronti all'ultima, decisiva fase della nostra ricerca. Eravamo in cinquemila, tutti veterani delle più aspre battaglie combattute dalla razza degli uomini rossi di Barsoom.

Poiché soltanto Carthoris sapeva districarsi nel labirinto delle gallerie, non potevamo dividerci e attaccare il tempio contemporaneamente da diversi lati, come sarebbe stato desiderabile, e così gli chiedemmo che ci conducesse il più rapidamente possibile giusto al centro del sacro edificio.

Mentre stavamo per lasciare la vasca e penetrare nei corridoi, uno degli ufficiali mi chiamò, e m'indicò l'acqua sulla quale il sottomarino galleggiava. A tutta prima essa mi parve agitata come se un grosso oggetto si muovesse sotto la superficie, e io subito pensai che un altro sottomarino stesse risalendo in superficie per inseguirci. Ma un istante dopo mi fu chiaro che il livello dell'acqua stava alzandosi, lentamente ma ineluttabilmente, e ben presto avrebbe superato i bordi della vasca per rovesciarsi sul pavimento della stanza.

Per un attimo, non mi resi pienamente conto del significato di quelle acque in lenta ascesa. Fu Carthoris che lo capì:

— Presto! — urlò. — Se ritardiamo ancora siamo perduti! Le pompe dell'Omean sono state bloccate. Vogliono affogarci come topi in trappola. Dobbiamo raggiungere i livelli superiori dei pozzi prima dell'onda di marea, o non li raggiungeremo mai più. Venite!

— Facci strada, Carthoris — esclamai. — Non ti seguiremo.

Al mio ordine, il giovane balzò in uno dei corridoi, e incolonnati per due

i soldati lo seguirono in buon ordine. Ogni compagnia penetrò nel corridoio soltanto dopo aver ricevuto il comando del suo Dwar, o capitano.

Quando l'ultima compagnia lasciò la stanza, l'acqua ci arrivava già al149

le caviglie, ed era fin troppo evidente che gli uomini erano nervosi. Per niente abituati all'acqua, se non quella in quantità appena sufficiente a bere e a lavarsi, i marziani rossi ne avevano un istintivo timore, nel vederla intorno a sé così profonda e minacciosa. Il fatto che non si fossero lasciati prendere dal panico mentre essa turbinava in piccoli vortici intorno alle loro caviglie era un chiaro segno del loro coraggio e della loro disciplina.

Fui l'ultimo a lasciare la stanza del sottomarino, e mentre seguivo la retroguardia, lungo il corridoio, l'acqua mi arrivava al ginocchio. Anche il corridoio era allagato fino alla stessa altezza, poiché si trovava all'identico livello della stanza, e la situazione non cambiò per molti metri.

La marcia dei soldati nel corridoio si svolgeva con la massima velocità consentita dal gran numero degli uomini che si muovevano in quella strettoia. Era impossibile sopravanzare efficacemente la marea che c'inseguiva. Man mano il pavimento del corridoio s'innalzava, s'innalzavano anche le acque, e io che chiudevo la fila mi resi conto che esse stavano sensibilmente guadagnando terreno su di noi. Potevo ben capirne la ragione, poiché col diminuire della larghezza dell'Omean man mano le sue acque risalivano verso la sommità della cupola sovrastante, la rapidità della sua crescita sarebbe stata inversamente proporzionale allo spazio sempre minore che doveva esser riempito.

Molto prima che l'ultimo della colonna potesse sperare di raggiungere i pozzi al livello di sicurezza, mi convinsi che le acque ci avrebbero inevitabilmente travolto, in un gigantesco rigurgito, e una buona metà della spedizione sarebbe stata spazzata via.

Mentre mi guardavo intorno, cercando un mezzo per salvare il maggior numero possibile dei miei uomini, vidi un corridoio divergente che sembrava innalzarsi rapidamente, alla mia destra. Le acque, ora, mi turbinavano intorno all'altezza della vita. Gli uomini davanti a me cominciavano a esser travolti dal panico. Bisognava far subito qualcosa, o si sarebbero precipitati di corsa in avanti investendo i loro compagni in una fuga selvaggia che avrebbe significato la morte per molti di loro, travolti dalla marea crescente e calpestati dai compagni, bloccando infine senza speranza il passaggio, senza più alcuna speranza di ritirata per quelli più avanti.

Alzando la voce al massimo, urlai il mio ordine ai Dwar davanti a me:

— Richiamate gli ultimi venticinque Utan — gridai. — Qui sembra esserci una via di fuga. Fate marcia indietro e seguitemi.

I miei ordini furono eseguiti da circa trenta Utan, per cui circa tremila uomini si voltarono, affrontando il gorgo della marea per raggiungere il corridoio che avevo indicato. Quando il primo Dwar vi s'inoltrò col suo Utan, lo avvertii di ubbidire attentamente ai miei ordini, e di non avventurarsi per nessuna ragione all'aperto, lasciando i pozzi del tempio prima che io l'avessi raggiunto. — A meno che — conclusi, — tu non sappia che sono morto prima di raggiungerti.

L'ufficiale mi salutò e scomparve nel cunicolo. Gli uomini passarono rapidamente davanti a me, e cominciarono a entrare nel corridoio laterale che, io speravo, ci avrebbe portati alla salvezza. L'acqua mi arrivava al petto. Alcuni uomini cominciarono a inciampare, a sprofondare, scom150

parendo sotto la coltre liquida. Ne afferrai molti, rimettendoli in piedi, ma non potevo fare tutto da solo, il compito era più grande di me. Molti soldati furono travolti da quel torrente tumultuoso, e non si risollevarono più. Il Dwar del Decimo Utan si fermò accanto a me. Era un soldato coraggioso. Si chiamava Gur Tus, e insieme riuscimmo a infondere una parvenza d'ordine alle truppe sempre più terrorizzate, salvando molti guerrieri che altrimenti sarebbero annegati.

Djor Kantos, figlio di Kantos Kan, e un Padwar del Quinto Utan, si unirono a noi qualche istante dopo. Da questo momento, non perdemmo più un solo uomo, di tutte le centinaia che ancora si trasferirono dal corridoio principale alla derivazione.

Quando l'ultimo Utan passò davanti a noi, l'acqua ormai ci arrivava al collo, ma ci prendemmo per mano e restammo lì tutti e quattro finché l'ultimo uomo non raggiunse la relativa sicurezza del nuovo cunicolo. Qui, il pavimento s'inerpicava rapidamente, per cui, dopo appena cento metri, avevamo già raggiunto un livello superiore alle acque.

Per alcuni minuti, procedemmo rapidamente lungo il ripido pendio, che io speravo ci avrebbe ben presto condotto ai pozzi superiori e al Tempio di Issus. Ma ebbi ben presto una crudele delusione.

Improvvisamente udii una voce gridare: «Fuoco!», molto davanti a me, alla quale fecero subito eco molte altre voci, e urla di terrore, e i secchi ordini dati dagli Dwar e dai Padwar che stavano cercando, evidentemente, di allontanare i loro uomini da qualche gravissimo pericolo. Ne sapemmo

fin troppo presto le cause.

— Hanno incendiato le gallerie davanti a noi! Siamo imprigionati tra le fiamme e le acque! Salvaci, John Carter, stiamo soffocando! — Subito dopo, una densa nuvola di fumo c'investì, accecandoci e facendoci inciampare. Ci mancò il respiro, e fummo costretti a ritirarci.

Non ci restava altro che cercare una nuova via di fuga. Il fuoco, e il fumo soffocante, erano cento volte più pericolosi dell'acqua, perciò m'infilai nel primo corridoio che sembrava condurre verso l'alto, lontano dal fumo soffocante che ci avvolgeva.

Ancora una volta mi feci da parte, mentre i soldati si affrettavano lungo la nuova galleria. Quando quel torrente di uomini cessò, dovevano esserne passati più di duemila, quasi di corsa, ma non ero affatto sicuro che si fossero salvati tutti quelli che non erano finiti dentro alle fiamme, per cui, per assicurarmi che nessuno sventurato fosse rimasto indietro, condannato a una morte orribile senza che nessuno gli portasse soccorso, risalii rapidamente la galleria in direzione delle fiamme, che ora potevo veder bruciare, con un fosco lampeggiare, molto lontano davanti a me.

Fu un'impresa calda e soffocante, ma alla fine raggiunsi un punto dove il fuoco era abbastanza intenso da illuminare il corridoio e consentirmi di vedere che nessun soldato di Helium si trovava fra me e il fronte dell'incendio: che cosa vi fosse tra le fiamme o al di là di esse non potevo sapere, ma nessun uomo sarebbe potuto passare attraverso quell'inferno ribollente di sostanze chimiche e restar vivo.

Dopo aver soddisfatto il mio senso del dovere, mi voltai e corsi rapidamente verso il corridoio dov'erano i miei uomini. Ma subito mi arrestai, impietrito dall'orrore: la mia ritirata in quella direzione era bloccata: una massiccia inferriata d'acciaio era precipitata giù a sbarrare la galleria, fin troppo chiaramente per impedirmi la fuga.

Non dubitavo che tutti i nostri movimenti fossero perfettamente seguiti dai Primi Nati, visto anche il fulmineo attacco della loro flotta contro di noi, il giorno prima: né, d'altra parte, l'arresto delle pompe dell'Omean, nel momento psicologicamente più adatto, poteva esser dovuto al caso; e neppure l'inizio della combustione chimica all'interno del cunicolo nel quale stavamo avanzando, diretti al Tempio di Issus. Un piano bene congegnato ci perseguitava.

E ora il precipitare della massiccia grata d'acciaio, che mi aveva chiuso in trappola tra il fuoco e il rigurgito dell'acqua, sembrava indicare che

occhi invisibili non ci avevano abbandonato per un solo istante. Quali possibilità avevo, allora, di salvare Dejah Thoris, se mi trovavo costretto a combattere nemici che non si mostravano mai? Mi rimproverai amaramente per essermi lasciato cogliere da questo agguato. Avrei dovuto sapere che i pozzi potevano riserbarmi mille sorprese. Ora capivo che sarebbe stato molto meglio tenere unite le nostre forze, e compiere un unico, violento attacco al Tempio dal lato della Valle, confidando nella nostra grande abilità di guerrieri per sopraffare i Primi Nati e obbligarli a consegnarmi Dejah Thoris sana e salva.

Il fuoco provocato dall'incendio mi costringeva ad arretrare sempre più lungo il corridoio, verso le acque che risalivano, gorgoglianti, dall'oscurità. Con i miei uomini se n'era andata anche l'ultima torcia, e questo corridoio non era illuminato dalla fosforescenza della roccia, come ai livelli inferiori. Fu questo a indicarmi che non ero lontano dai pozzi superiori che si aprivano direttamente sotto il tempio.

Alla fine sentii l'acqua che mi lambiva i piedi. Il fumo formava una parete impenetrabile dietro di me. La mia sofferenza era atroce. Sembrava che ci fosse una sola cosa da fare, e cioè scegliere la morte più facile, fra quelle che mi minacciavano; continuai perciò a discendere lungo il corridoio, finché le acque gelide dell'Omean si chiusero intorno a me, e io incominciai a nuotare attraverso il buio più profondo... verso che cosa?

L'istinto di conservazione è irresistibile anche per chi non ha paura, e sa, nel perfetto controllo delle sue facoltà mentali, che la morte è davanti a lui, ineluttabile. E così, continuai a nuotare lentamente, avanzando, aspettandomi da un istante all'altro che la mia testa urtasse contro il soffitto della galleria, il che avrebbe significato che avevo raggiunto il limite delle mie possibilità di fuga, dopo di che sarei sprofondato sott'acqua, in una bara senza nome.

Ma con mia grande sorpresa, prima di raggiungere il punto in cui le acque sfioravano il soffitto della galleria, andai a urtare contro una parete perfettamente liscia. Mi ero forse ingannato? Tesi le mani tutto intorno. No, mi ero spinto fino alla galleria principale, e tuttavia c'era sempre uno spazio vuoto tra la superficie dell'acqua e il soffitto roccioso, più sopra. Allora mi girai, e nuotai nella direzione in cui si erano diretti Carthoris e la metà anteriore del nostro esercito, mezz'ora prima. Continuai a nuotare, a ogni bracciata il mio cuore diventava più leggero, poiché sapevo che stavo avvicinandomi sempre più al punto in cui, davanti a me, le acque

avrebbero raggiunto il massimo livello, senza più poter crescere. Ben presto, ero convinto, avrei nuovamente sentito la solida roccia sotto i miei piedi, e ancora una volta mi sarebbe stata data l'opportunità di raggiungere il Tempio di Issus e la mia bella prigioniera che languiva laggiù.

Ma proprio quando le mie speranze erano al colmo, la mia testa urtò improvvisamente la roccia sopra di me. Mi era capitato il peggio. Avevo raggiunto uno di quei rari luoghi in cui una galleria marziana piega all'improvviso verso un livello più basso. Sapevo che in qualche punto, più oltre, si sarebbe alzata di nuovo, ma a che cosa mai mi serviva questa convinzione, visto che non sapevo per quanti metri il soffitto di roccia sprofondava davanti a me?

Mi restava soltanto un'unica, disperata possibilità, e la colsi al volo. Mi riempii i polmoni di aria, e mi tuffai sotto la superficie dell'acqua, nuotando in quella gelida oscurità lungo la galleria completamente sommersa. Più volte cercai di risalire, spingendo in alto le mani, soltanto per sentire le rocce ostili premere contro le mie palme.

I miei polmoni non avrebbero resistito a lungo allo sforzo; sentivo che avrei ceduto entro pochi istanti, e ora che mi ero spinto così innanzi non sarei più riuscito a tornare indietro. Sapevo con certezza che non avrei potuto più ripercorrere il tratto di galleria, per riguadagnare il punto da cui ero partito, là dove avevo sentito le acque richiudersi sopra la mia testa. La morte mi guardava in faccia. Non riuscivo a ricordare una sola occasione in cui avessi percepito così chiaramente il freddo alito della morte sulla mia fronte.

Feci un ultimo, frenetico sforzo, allo stremo dell'energia. Cercai un'ultima volta di risalire alla superficie, completamente spossato: i miei polmoni torturati si contorcevano, pronti a lasciarsi invadere dall'acqua e a morire, ma invece avvertii il rivivificante soffio dell'aria penetrare con violenza attraverso le mie narici e irrompere nel mio petto agonizzante. Ero salvo!

Poche altre bracciate mi condussero più avanti, finché i miei piedi sfiorarono il pavimento, e pochi istanti dopo ero completamente fuori dal liquido elemento e correvo pazzamente lungo il corridoio, alla ricerca del primo varco che mi avrebbe condotto a Issus. Se non potevo riavere la mia Dejah Thoris, almeno l'avrei vendicata!

Niente mi avrebbe soddisfatto, se non troncare la vita di quel demonio incarnato che era stato la causa di tante, incommensurabili sofferenze su

Barsoom!

Prima di quanto mi aspettassi, arrivai a quello che, sulle prime, mi sembrò un ingresso verso il tempio sovrastante. Era sul lato destro del corridoio, il quale probabilmente risaliva fino all'edificio.

Per me, un'entrata era buona come un'altra. Come avrei potuto sapere dove conduceva esattamente ognuno di essi? Per cui, sfidando il rischio di essere scoperto e nuovamente ostacolato, salii di corsa il breve, ripido pendio, e aprii con una spinta la porta che si trovava in fondo a esso.

Il battente ruotò lentamente verso l'interno, e prima che potesse esser richiuso per impedirmi di passare, ero già balzato nella stanza che si trovava oltre a esso. Non era ancora l'alba, ma il locale era vivamente illuminato. L'unico suo occupante giaceva disteso su un basso divano, sul lato più lontano della stanza, apparentemente addormentato. Dalle tappezzerie e dai mobili sontuosi, immaginai che quello fosse il soggiorno di qualche sacerdotessa, forse della stessa Issus.

A quel pensiero, il sangue cominciò a pulsare rapidamente nelle mie vene. Se la fortuna fosse stata tanto propizia da metter quella ripugnante creatura nelle mie mani, sola e senza guardie! Con lei come ostaggio, avrei potuto costringere chiunque a sottomettersi a ogni mia richiesta. Mi avvicinai lentamente alla figura distesa, in punta di piedi, un passo dopo l'altro: avevo attraversato poco più della metà della stanza, quando il dormiente si agitò, e mentre io balzavo in avanti, si sollevò, girandosi verso di me.

A tutta prima, un'espressione di terrore si disegnò sul volto della donna, di fronte a me... poi di sorpresa... incredulità... speranza... assurdo ringraziamento.

Il mio cuore quasi mi scoppiò in petto mentre avanzavo verso di lei... gli occhi mi si riempirono di lacrime... e le parole che sarebbero dovute uscire a torrenti dalle mie labbra mi si bloccarono in gola, mentre aprivo le braccia e stringevo tra esse, una volta ancora, la donna che amavo, Dejah Thoris, Principessa di Helium!

22.
Vittoria e disfatta

— John Carter, John Carter — singhiozzò Dejah Thoris, avvinghiata a

me. — Anche in questo preciso istante credo a fatica a quello che gli occhi mi suggeriscono. Quando quella fanciulla, Thuvia, mi disse che eri ritornato su Barsoom, io ascoltai, ma non potevo capire, poiché mi sembrò che una simile felicità fosse impossibile, dopo tutti quegli anni di solitudine e di dolore. Alla fine, quando mi resi conto che era vero, e venni a sapere in quale orribile luogo ero incarcerata, dubitai che perfino tu non saresti riuscito a raggiungermi, in quest'orribile prigione.

Man mano i giorni passavano, e una luna dopo l'altra percorrevano il cielo senza che io avessi anche la più piccola notizia di te, mi rassegnai al mio destino. E ora che sei giunto fin qui, faccio fatica a crederlo. Più di un'ora fa, i rumori della battaglia fanno echeggiato nel palazzo. Non sapevo che cosa volesse dire, ma ho sperato, contro ogni verosimiglianza, che potesse trattarsi degli uomini di Helium guidati dal mio Principe.

E ora dimmi, dov'è Carthoris, nostro figlio?

— Era con me soltanto un'ora fa, Dejah Thoris, — le risposi. — Erano i suoi uomini quelli che hai udito combattere nel tempio. — Dov'è Issus? — le chiesi, poi.

Dejah Thoris allargò le braccia:

— Mi ha inviato sotto scorta in questa stanza qualche istante prima che avesse inizio la battaglia all'interno dei corridoi del tempio, ha detto che mi avrebbe chiamato più tardi. Sembrava molto infuriata, e anche un po' spaventata. Non l'ho mai vista agire in modo così incerto e impaurito. Ora capisco che aveva appreso la notizia che John Carter era qui, per chiederle ragione della prigionia della sua Principessa!

Il fragore della lotta, il clangore delle armi, le urla e il trepestio di molti piedi giungevano a noi da ogni parte del tempio. Sapevo che avrei dovuto tuffarmi nel cuore della battaglia, ma non osavo lasciare Dejah Thoris, né volevo portarla con me nella mischia.

Alla fine, pensai ai pozzi dai quali ero emerso. Perché non nasconderla laggiù, fin quando non fossi ritornato a prenderla e a portarla per sempre al sicuro, lontano da quel luogo orrendo? Le spiegai il mio piano.

Per un attimo si strinse ancora di più a me.

— Non posso sopportare l'idea di staccarmi da te neppure per un istante, John Carter — mi disse. — Tremo al pensiero di esser sola, ancora una volta, in un luogo dove quell'orrenda creatura possa trovarmi. Tu non la conosci. Nessuno può immaginare la sua crudeltà e la sua ferocia, a meno che non sia stato testimone delle sue azioni, ogni giorno, per più di un

anno. Mi ci sono voluti dei mesi per rendermi conto che tutto quello che ho visto era vero!

— Non ti lascerò sola, allora, mia Principessa — le dissi.

Lei restò silenziosa per un momento, poi avvicinò il suo viso al mio, e mi baciò:

— Vai, John Carter — mi bisbigliò. — Nostro figlio è laggiù, e anche i soldati di Helium che combattono per la loro Principessa. Dove essi lottano e muoiono, devi combattere anche tu. Io non devo pensare a me stessa, ma a loro, e al dovere del mio sposo. Non posso frappormi a ciò. Nascondimi nei pozzi, e vai.

La condussi alla porta dalla quale ero entrato, uscendo dai livelli inferiori. La strinsi a me in un ultimo abbraccio, e poi, anche se mi si spezzò il cuore nel farlo, mentre il mio spirito si riempiva dei più foschi presagi, la guidai oltre la soglia, e dopo averla baciata ancora una volta, chiusi il battente dietro di lei.

Senza più esitare, mi precipitai fuori dalla stanza, là dove il tumulto era maggiore. Avevo appena attraversato una mezza dozzina di camere, che mi trovai nel cuore della mischia. I neri erano ammassati davanti all'ingresso di una grande sala e cercavano di respingere ogni ulteriore avanzata di un folto gruppo di uomini rossi verso i punti più nascosti del sacro edificio.

Poiché io provenivo dall'interno mi trovai alle spalle dei neri, e senza neppur valutare il loro numero, o la follia della mia impresa, attraversai di corsa la sala, piombando su di loro, impugnando la spada.

Mentre vibravo il primo colpo, gridai: — Per Helium! — e tempestai gli sbalorditi difensori di Issus di una gragnuola di colpi, mentre i rossi, là fuori, incoraggiati dalla mia voce, e urlando: — John Carter! John Carter! — raddoppiarono i loro sforzi con tale efficacia che i neri, prima ancora di potersi riprendere dal loro sconvolgimento, furono travolti e calpestati.

La battaglia che infuriò nella grande sala meriterebbe di figurare tra le grandi gesta di Barsoom, come un monumento alla cupa ferocia del popolo guerriero. Quel giorno, là dentro, si batterono cinquecento uomini, neri contro rossi. Nessun guerriero chiese pietà, o la concesse. Combattevano per comune consenso, con ferrea determinazione, per chiarire una volta per tutte chi avesse il diritto di sopravvivere secondo la legge del più forte.

Credo che tutti noi sapessimo come quell'immane duello dovesse decidere, ineluttabilmente, le relazioni tra queste due razze su Barsoom.

Era una battaglia fra i vecchi dominatori e i nuovi, ma neppure per un attimo il risultato finale fu in dubbio. Con Carthoris al mio fianco, io combattevo per gli uomini rossi di Barsoom e per la loro completa liberazione dalla superstizione più orrenda.

I veementi assalti si rinnovarono d'ambo le parti, nella sala, finché il sangue che zampillava dai corpi ci giunse alla caviglia, e i cadaveri si ammucchiarono al punto che fummo costretti a scalarli per combattere. Mi trovai vicino alle grandi finestre che sovrastavano i giardini di Issus, e vidi uno spettacolo che mi esaltò.

— Guardate! — urlai. — Guerrieri dei Primi Nati, guardate!

Per un attimo la lotta cessò, e come per un improvviso accordo gli occhi di tutti si girarono nella direzione che avevo indicato. I Primi Nati non avrebbero mai immaginato possibile ciò che videro.

Una fila ondeggiante di soldati neri attraversava i giardini da un lato all'altro, ritirandosi sotto l'incalzare di un'immensa orda di guerrieri verdi a cavallo di possenti *thoat.* Più feroce e sinistro dei suoi compagni, un gigantesco guerriero verde giunse al galoppo dalle retrovie, e mentre avanzava urlò nuovi incitamenti alla sua terribile legione.

Era Tars Tarkas, Jeddak di Thark. Impugnò la grande lancia lunga una dozzina di metri, rivestita di metallo, e i suoi guerrieri fecero altrettanto. Fu allora che interpretammo i suoi ordini. Solo venti metri separavano ora gli uomini verdi dalla schiera dei neri. Un altro grido del grande Thark, e con un selvaggio e terribile urlo gli uomini verdi caricarono. Per un attimo, la linea nera resistette, ma solo per un attimo: quindi gli spaventosi animali, dai cavalieri ancora più spaventosi, la sfondarono completamente.

Dietro di essi avanzarono, Utan dopo Utan, gli uomini rossi. La grande orda dei verdi ruppe il suo schieramento per circondare il tempio. Gli uomini rossi si lanciarono alla carica dentro l'edificio, e allora anche noi ci voltammo per riprendere la battaglia interrotta; ma i nemici erano scomparsi.

Il mio primo pensiero fu per Dejah Thoris. Gridai a Carthoris che avevo ritrovato sua madre, e mi precipitai nella stanza dove l'avevo lasciata, seguito da mio figlio e dai sopravvissuti del nostro piccolo gruppo.

Nel momento in cui entrai nella stanza, vidi che qualcuno era stato lì dopo che io me n'ero andato. Una veste di seta giaceva sul pavimento. Prima non c'era. Vi erano inoltre un pugnale e molti ornamenti di metallo sparsi tutt'intorno, come se fossero stati strappati a colui che li indossava,

durante una furiosa lotta. Ma, cosa di gran lunga peggiore, la porta che conduceva ai pozzi, dietro la quale avevo nascosto la mia Principessa, era socchiusa.

Con un balzo la raggiunsi e la spalancai con un colpo secco, piombando nella galleria sottostante. Dejah Thoris era svanita. Gridai il suo nome più volte, ma non vi alcuna risposta. Credo, in quell'attimo, di avere sfiorato la pazzia. Non ricordo quello che feci o dissi, ma so che per un istante fui in preda a una furia tremenda.

— Issus! — cominciai a urlare. — Issus! Dov'è Issus? Cercatela in tutto il tempio, ma che nessuno le faccia del male... Lasciatela a John Carter! Carthoris, dove sono le stanze di Issus?

— Da questa parte! — gridò il ragazzo, e senza neppure voltarsi si precipitò verso le profondità del tempio. Ma per quanto corresse veloce, tuttavia, io ero sempre accanto a lui, pungolandolo.

Alla fine giungemmo davanti a una grande porta scolpita, e Carthoris si precipitò dentro di essa, precedendomi di un passo. All'interno, ci trovammo di fronte all'identica scena alla quale avevamo già assistito una volta nel tempio: il Trono di Issus, le schiave curve davanti a esso, e un fitto schieramento di soldati.

Quegli uomini non fecero neppure in tempo a estrarre le armi, tanto fulmineamente fummo loro addosso. Con un solo fendente, ne abbattei due nella prima fila. E poi, col mio solo peso e lo slancio del mio corpo, attraversai le due file e balzai sulla predella, accanto al trono intarsiato di *sorapus*.

La repulsiva creatura, accovacciata sopra di esso in preda al terrore, cercò di sfuggirmi, saltando dietro la botola alle sue spalle. Ma questa volta quel meschino sotterfugio non mi sorprese. Prima ancora che si fosse alzata del tutto, l'afferrai per un braccio e quindi, non appena le guardie fecero per gettarsi su di me da ogni lato, estrassi il pugnale e lo puntai sul suo petto obbrobrioso:

— Indietro! — urlai ai soldati. — Indietro! Se un solo piede nero ardirà calpestare questa piattaforma, pianterò il mio pugnale nel cuore di Issus.

Per un attimo, esitarono. Poi un ufficiale ordinò loro di retrocedere, mentre da un corridoio laterale sciamarono all'interno della sala del trono, alle spalle dei pochi compagni che erano sopravvissuti con me, più di mille uomini rossi, agli ordini di Kantos Kan, Hor Vastus e Xodar.

— Dov'è Dejah Thoris? — urlai all'essere abbietto che stringevo fra le

mani.

Per un attimo, i suoi occhi rotearono selvaggiamente sul massiccio schieramento dei miei uomini. Le bastò un attimo, adesso, per rendersi conto della reale situazione del suo regno; prima, non si era resa perfettamente conto che il tempio era caduto sotto l'assalto degli uomini del mondo esterno. Quando finalmente lo capì, seppe il tremendo significato che tutto questo aveva per lei... la perdita del potere, l'umiliazione, la rivelazione dell'inganno e dell'atroce impostura che aveva inflitto per tanto tempo al suo popolo.

Mancava un'unica cosa per completare la realtà del quadro che le si presentava, e questa fu aggiunta dal nobile più alto in grado del suo regno: il grande sacerdote della sua religione, il primo ministro del suo governo.

— Issus, Dea della Morte e della Vita Eterna — gridò costui, — ergiti nella potenza della tua giusta ira, e con un solo gesto della tua onnipotente mano colpisci a morte i bestemmiatori! Fa' che nessuno di loro possa fuggire! Issus, il tuo popolo si affida a te. Figlia della Luna Più Piccola, tu sola sei onnipotente. Tu sola puoi salvare il tuo popolo. Ho finito. Sia fatta la tua volontà. Colpisci!

E fu allora che Issus impazzì. Una pazza farneticante che si contorceva urlando fra le mie mani. Mordeva, graffiava, artigliava, presa da una furia impotente. E poi scoppiò in una risata oscena e terribile, da far agghiacciare il sangue. Le schiave sulla predella si rannicchiarono su se stesse, strisciando lontano da lei. E quell'essere in preda al delirio digrignò i denti e sputò su di loro con le sue labbra bavose. Dio, era uno spettacolo orrendo!

Alla fine, scossi la creatura, sperando di ricondurla almeno per un attimo alla ragione:

— Dov'è Dejah Thoris? — urlai ancora.

L'orrenda creatura che stringevo fra le mani balbettò qualcosa d'inarticolato, poi un'improvvisa luce di astuzia diabolica si accese nei suoi piccoli occhi incavati:

— Dejah Thoris? Dejah Thoris? — e quindi la risata acuta e ultraterrena ci trapassò ancora una volta le orecchie.

— Sì, Dejah Thoris... lo so, e Thuvia, e Phaidor, figlia di Matai Shang. Tutte amano John Carter. Ah-ah, è divertente! Mediteranno insieme, per un anno, all'interno del Tempio del Sole, ma prima che l'anno sia trascorso del tutto, non vi sarà più cibo per loro. Oh-oh, che divertimento divino! —

Si leccò le labbra crudeli. — Non ci sarà più alcun cibo, se non loro stesse. Ah-ah!

L'orrore che tutto questo implicava quasi mi paralizzò. La creatura che ora era in mio potere aveva condannato la mia Principessa a quel destino crudele. Tremavo, in preda a una rabbia feroce. Come un *terrier* scuote un sorcio, così io scossi Issus, Dea della Vita Eterna.

— Annulla i tuoi ordini! — urlai. — Richiama la condannata. Fai presto, o morirai!

— È troppo tardi. Ah-ah! Aaah-Ah! — e quindi cominciò ancora una volta a farneticare e a lanciare urla stridenti.

Quasi di sua spontanea volontà, il mio pugnale si alzò verso il suo putrido cuore. Ma qualcosa mi arrestò la mano, e ora sono lieto che sia stato così. Sarebbe stato orribile se io avessi ucciso una donna con le mie mani. Mi era venuto in mente un destino assai più degno per questa falsa divinità.

— Primi Nati — urlai, rivolgendomi a quelli che si trovavano all'interno della sala, — oggi siete stati testimoni dell'impotenza di Issus. Gli dèi sono onnipotenti, ma Issus non è una dea. È una vecchia donna crudele, che vi ha ingannati da sempre. Prendetela: John Carter, Principe di Helium, non vuole contaminare le proprie mani col suo sangue. — Ciò detto, spinsi quella bestia delirante, che solo mezz'ora prima era adorata da tutto un mondo come una divinità, giù dalla piattaforma del suo trono, tra le mani del suo popolo tradito e assetato di vendetta.

Vidi Xodar tra gli ufficiali degli uomini rossi, e lo chiamai perché mi conducesse con la maggior rapidità possibile al Tempio del Sole, e senza fermarmi a contemplare quale destino i Primi Nati avrebbero riservato alla loro dea, uscii di corsa dalla stanza insieme a Xodar, Carthoris, Hor Vastus e Kantos Kan, e a una ventina di nobili rossi.

Il nero ci condusse rapidamente attraverso le stanze interne del tempio, finché non raggiungemmo il cortile centrale: un grande spazio circolare pavimentato di marmo translucido di uno squisito candore. Davanti a noi si ergeva un tempietto dorato, fantasticamente modellato e tempestato di diamanti, rubini, zaffiri, turchesi, smeraldi, e altre cento gemme senza nome di Marte, le quali trascendono mille volte la meravigliosa purezza cristallina dei più inestimabili gioielli della Terra.

— Da questa parte! — gridò Xodar, guidandoci verso l'ingresso di una galleria che si apriva accanto al tempietto. Proprio mentre stavamo per

calarci nel cunicolo, udimmo un rombo fragoroso levarsi dal Tempio di Issus che avevamo appena lasciato, e un uomo rosso, Djor Kantos, Padwar del Quinto Utan, uscì correndo da una porta vicina, gridandoci di ritornare.

— I neri hanno dato fuoco al tempio! — urlò. — Ora l'incendio divampa in mille luoghi. Affrettatevi a raggiungere i giardini esterni, o sarete perduti.

Mentre parlava, il fumo uscì da dozzine di finestre che si aprivano sul cortile del Tempio del Sole. Anche sul più alto minareto di Issus si librò un pennacchio di fumo, che aumentò rapidamente di volume.

— Tornate indietro! Tornate indietro! — gridai a coloro che mi avevano accompagnato. — Indicami la strada, Xodar, e poi lasciami solo. Riuscirò ugualmente a raggiungere la mia Principessa.

— Seguimi, John Carter — esclamò Xodar, e senza aspettare la mia risposta si precipitò giù per la galleria. Mi lanciai dietro di lui, attraverso una dozzina di corridoi, finché non raggiungemmo un tratto pianeggiante in fondo al quale scorsi una stanza illuminata.

Sbarre massicce c'impedirono di proseguire, ma la di là di esse vidi lei... la mia incomparabile Principessa, e insieme con lei vi erano Thuvia e Phaidor. Quando mi vide, Dejah Thoris si precipitò verso le sbarre che ci separavano. Già la stanza aveva lentamente ruotato, ed ora solo una parte dell'apertura si apriva sul corridoio sbarrato. Lentamente, essa scompariva dietro il muro di roccia. Fra non molto, vi sarebbe stata soltanto una piccola fessura, e poi anche quella si sarebbe chiusa, e per un lunghissimo anno barsoomiano la stanza avrebbe ruotato lentamente, prima di ricomparire, per il breve spazio di un giorno, davanti al corridoio.

Ma nel frattempo, quali cose orribili sarebbero accadute in quella stanza!

— Xodar! — urlai. — Non c'è alcuna forza che possa fermare questa orrenda prigione rotante? Non c'è nessuno che conosca il segreto di queste terribili sbarre?

— Nessuno, temo, che sia possibile trovare in tempo, anche se ora mi precipiterò alla sua ricerca. Aspettami qui.

Quando se ne fu andato, parlai a Dejah Thoris, e lei sporse la sua dolce mano attraverso le sbarre crudeli, e io l'afferrai, per stringerla appassionatamente fino all'ultimo istante.

Anche Thuvia e Phaidor si avvicinarono, ma quando Thuvia si avvide che volevamo restar soli, si ritirò sul lato più lontano della cella. Non così la figlia di Matai Shang.

— John Carter — disse, — questa è l'ultima volta che ci vedrai. Dimmi che mi ami, cosicché io possa morire felice.

— Amo soltanto la Principessa di Helium — replicai, a bassa voce. — Mi dispiace, Phaidor, ma nulla è cambiato.

Lei si morse le labbra e si voltò, ma non prima che io potessi cogliere lo sguardo torvo e cattivo che lanciò a Dejah Thoris. Si scostò da noi, ma non quanto io avrei desiderato, poiché avevo mille cose da sussurrare al mio amore da lungo tempo perduto.

Per alcuni minuti restammo così, parlandoci a bassa voce. L'apertura, intanto, si stringeva sempre più. Fra breve, sarebbe stata così piccola da impedire il passaggio perfino al corpo sottile della mia Principessa. Oh, perché mai Xodar non si sbrigava? Sopra di noi potevamo udire la debole eco del grande tumulto. Era la moltitudine dei neri, dei rossi e dei verdi che si apriva la strada per sfuggire all'incendio sempre più violento che divorava il Tempio di Issus.

Una corrente d'aria dai piani superiori portò l'odore del fumo fino alle nostre narici. Mentre, immobili, stavamo aspettando Xodar, il fumo divenne sempre più denso. In quell'istante, udimmo gridare in fondo al corridoio, e un frastuono di passi precipitosi.

— Torna indietro, John Carter! Anche le gallerie stanno bruciando!

Un attimo dopo, una dozzina di uomini emersero dal fumo quasi impenetrabile, portandosi al mio fianco. Erano Carthoris, Kantos Kan, Hor Vastus e pochi altri fra quelli che mi avevano seguito nei cortili del tempio.

— Non c'è alcuna speranza, John Carter! — gridò Xodar. — Il guardiano dei cancelli è morto, e le chiavi non sono sul suo cadavere. La nostra unica speranza è di estinguere questo incendio e di affidarci al destino, sperando che fra un anno la tua Principessa sia ancora viva. Ho portato con me cibo a sufficienza per tutte loro. Quando questa fessura si sarà chiusa, il fumo non potrà più raggiungerle, e se ci affrettiamo a estinguere le fiamme, sono convinto che si salveranno.

— Vai allora, e porta via con te questi fedeli compagni — gli dissi. — Io rimarrò qui accanto alla mia Principessa finché una morte pietosa mi libererà dalla mia angoscia. Non m'importa più di vivere.

Mentre parlavo, Xodar aveva lanciato un gran numero di recipienti colmi di cibo conservato. Un attimo più tardi, la fessura non era più larga di un paio di centimetri. Dejah Thoris si era stretta a essa il più possibile,

bisbigliandomi parole di speranza e d'incoraggiamento, incitandomi a salvarmi.

Improvvisamente, dietro di lei vidi il volto bellissimo di Phaidor, contorto in una smorfia d'odio maligno. Non appena i miei occhi s'incrociarono con i suoi, lei disse:

— Non credere, John Carter, di poter respingere con tanta leggerezza l'amore di Phaidor, figlia di Matai Shang. E non sperare di stringere ancora, un giorno, Dejah Thoris fra le tue braccia. Aspetta pure il tuo lunghissimo anno, ma sappi che quando sarà trascorso, saranno le braccia di Phaidor ad accoglierti... non quelle della Principessa di Helium. Guarda, lei muore!

Alzò un pugnale, ma un'altra figura comparve davanti a lei. Era Thuvia. Mentre il pugnale calava verso il cuore indifeso della mia amata, Thuvia era balzata fra le due donne. Un impenetrabile fiotto di fumo nascose la tragedia all'interno di quella spaventosa cella... udii un urlo, mentre il pugnale calava. Un urlo, e basta.

Il fumo si dileguò, ma davanti a noi vi era soltanto una parete liscia. L'ultimo spiraglio si era chiuso, e per un intero anno quell'odiosa stanza avrebbe celato il suo segreto agli occhi degli uomini.

Gli altri mi sollecitarono a uscire di lì.

— Fra un attimo sarà troppo tardi! — gridò Xodar. — Già ora è molto difficile, per noi, uscire vivi attraverso i giardini esterni. Ho ordinato che si mettano in azione le pompe, e in cinque minuti i pozzi saranno allagati. Se non vogliamo esser presi in trappola e affogare come topi, dobbiamo raggiungere subito i livelli superiori e giocarci le ultime possibilità di salvezza attraverso il tempio in fiamme.

— Andate — li sollecitai. — Lasciatemi morire qui, accanto alla mia Principessa... Non c'è più speranza o felicità per me. Quando il suo corpo esanime sarà estratto da quell'orribile stanza, fra un anno, il suo signore, morto, sarà qui ad aspettarla.

Ho solo un ricordo molto confuso di quello che accadde dopo. Devo aver lottato disperatamente con molti uomini, e poi ebbi l'impressione di essere sollevato di peso e trascinato via. Non so. Non l'ho mai chiesto, ma nessuno di quelli che era lì, quel giorno, si è mai intromesso nel mio dolore, o mi ha ricordato quei terribili eventi, per non riaprire una terribile ferita nel mio cuore.

Ah, se soltanto avessi saputo... il fardello del dubbio non avrebbe

gravato in tal modo su di me! Ma solo il tempo mi dirà se il pugnale dell'assassina ha trafitto, oppure no, il petto della mia amata.

FINE